

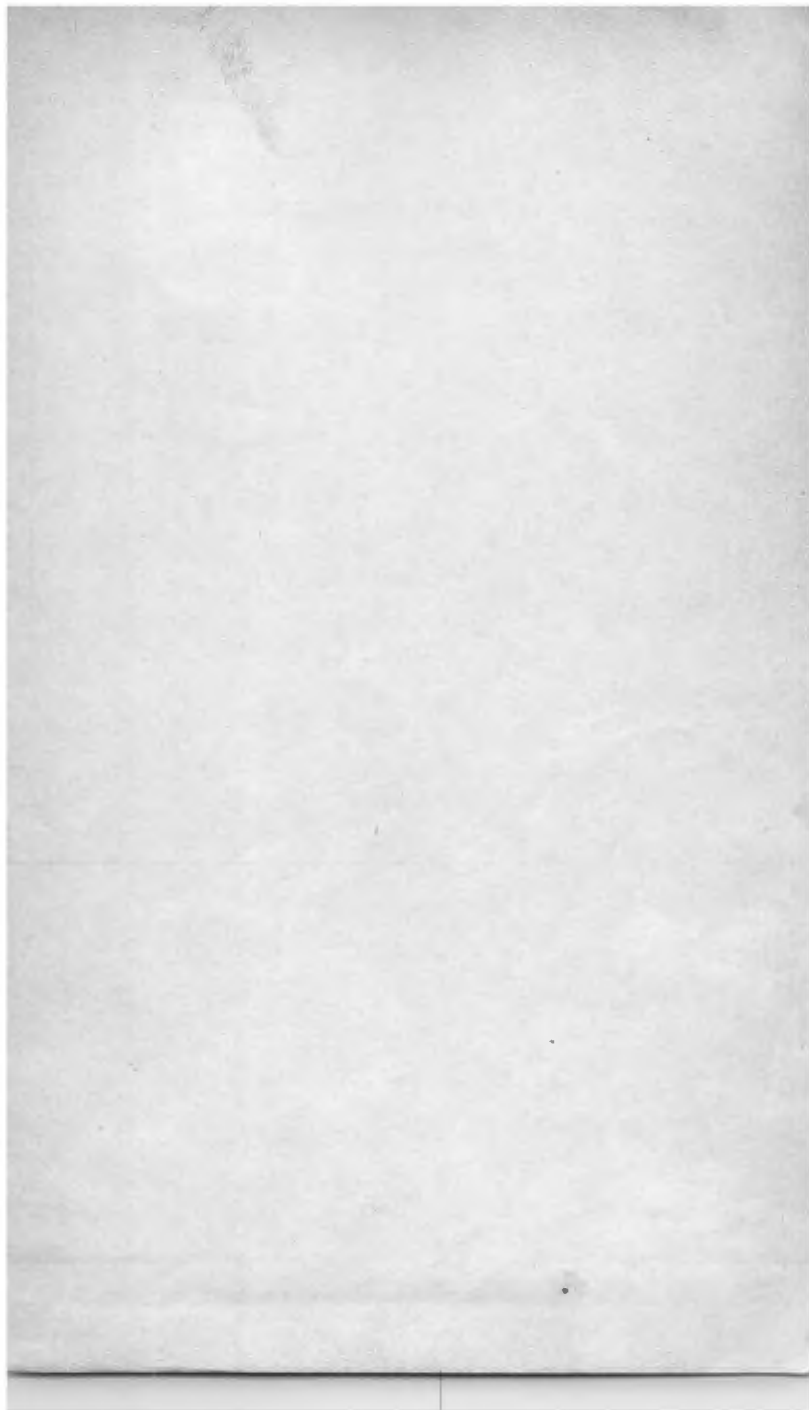
CENNI BIOGRAFICI
DELLE
FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

defunte nel triennio
1903-1905.



SCUOLA TIPOGRAFICA
ISTITUTO FIGLIE MARIA AUSILIATRICE
NIZZA MONFERRATO







*Veni, Sponsa Christi: accipe coronam
quam tibi Dóminus præparávit in ætérnum.*

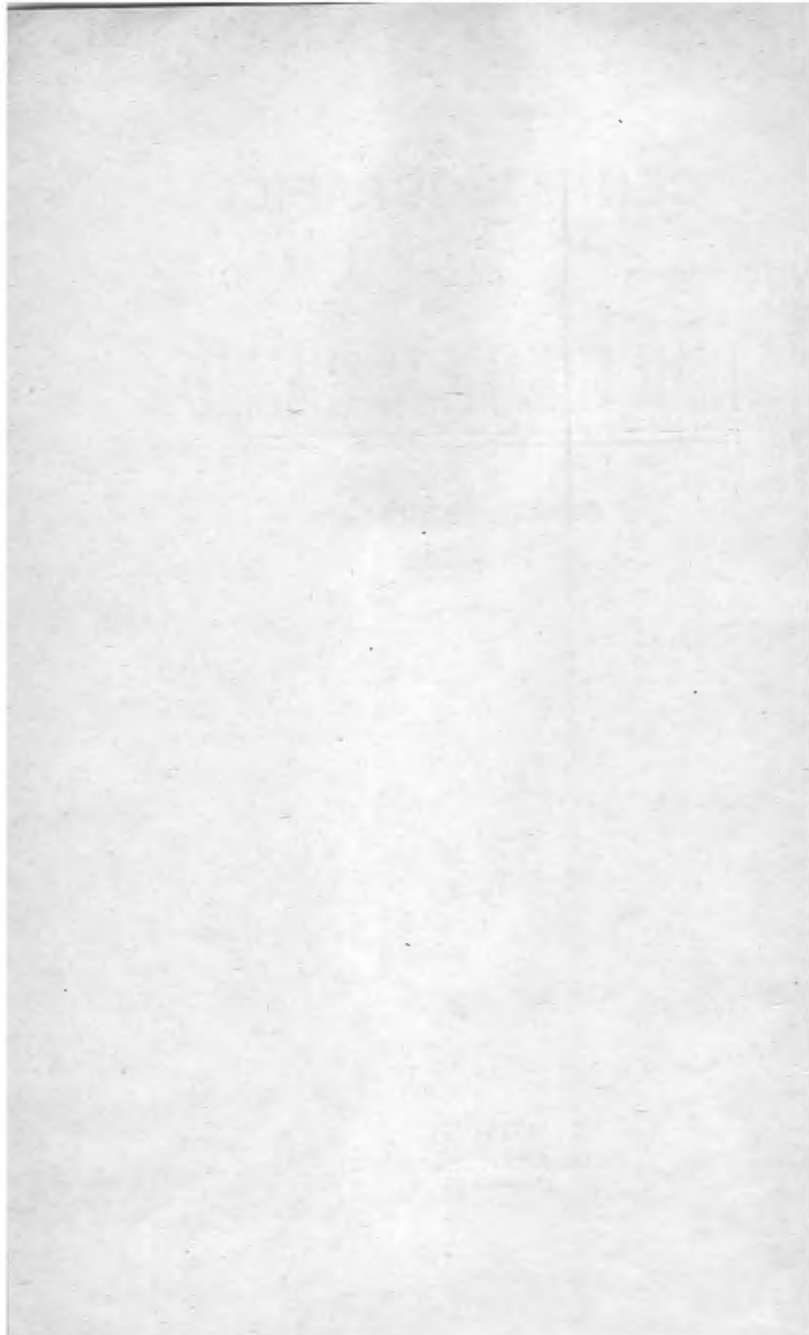
Pro Manoscritto.

CENNI BIOGRAFICI
DELLE
FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

**defunte nel triennio
1903-1905.**



**ISTITUTO
FIGLIE MARIA AUSILIATRICE**



Torino, 2 ottobre 1933.

Carissime Sorelle,

Eccovi un nuovo prezioso volumetto, che raccoglie le care e vive memorie di famiglia; le memorie, cioè, delle Sorelle che ci hanno precedute e che, con il sacrificio della loro vita umile e nascosta, hanno concorso a sostenere ed estendere il nostro amato Istituto.

Da queste pagine, semplici e brevi, esse tornano a noi, per dirci la loro eloquente parola d'incoraggiamento e di sprone, con gli esempi della loro vita.

Se, quasi sempre, leggendo la biografia di un Santo o una qualunque memoria edificante, sorge anche nella nostra anima l'interrogativo di Sant'Agostino: "Se questi e quelli, perchè non io?", quanto più se ne trarrà salutare effetto delle biografie delle Sorelle che, percorrendo la nostra stessa via, tracciata dalle medesime Costituzioni, guidata dalla stessa religiosa vocazione, sono giunte felicemente alla meta alla quale noi pure tendiamo?

Questo era il pensiero che guidava Don Bosco nel volere, fin dal principio della pia Socie-

tà Salesiana, che fossero raccolte le memorie dei soci defunti. Con quell'intuito di educatore che gli era proprio, egli vide l'efficacia di tali esempi posti sotto gli occhi di coloro che, per vocazione, avevano abbracciata la stessa vita.

Così, accanto alle Regole, alle Circolari ecc., ecco questo nuovo aiuto. Le sante Regole ci dicono quello che si deve fare; e l'esempio di coloro che ci hanno preceduto, come si deve fare; come cioè si può e si deve vivere la Regola stessa.

E che il nostro Santo Padre desse tanta importanza a queste biografie, ne fa fede un punto delle Memorie biografiche (XIV^o Volume, pag. 390) che mi è caro trascrivervi per intero, perchè ci dà anche le norme pratiche da seguire nella ricerca e compilazione delle medesime Memorie.

“ Don Bosco teneva molto alle biografie dei soci defunti; ma, prevedendo con il dilatarsi della Congregazione sarebbe del pari aumentata la difficoltà di avere sempre le necessarie informazioni, ecco che con il catalogo del 1880 mandò di conserva un modulo, che servisse di norma per raccogliere sollecitamente, e spedire con la maggior prontezza possibile a Torino, tutte le notizie che potevano occorrere ai biografi designati. Su dieci punti bisognava rispondere: — 1^o Fatti ed esempi della prima età in famiglia e nella patria. — 2^o Tenor di vita in collegio o nell'ospizio, riguardo alla scuola o al laboratorio. — 3^o Condotta durante la prova o dopo la professione. — 4^o Uffici disimpegnati. — 5^o Parole e opere spettanti al sacro

ministero, se il confratello era stato sacerdote e, soprattutto, se missionario. — 6° Virtù speciali: detti e fatti. — 7° Divozioni e pratiche di pietà. — 8° Discorsi e relazioni con il prossimo. — 9° Scritti: come libri, biglietti, lettere, sentenze e massime estratte dai medesimi. — 10° Circostanze dell'ultima malattia e morte.

Come ci si sente la mentalità dell'uomo nato non solo per fare, ma anche per scrivere della storia, se la prima attività non avesse paralizzata la seconda!»

Fedeli alla parola del Padre, invece di disperdere il nostro spirito in altre letture, anche buone, ma forse vaghe e più lontane dalla vita nostra, leggiamo queste biografie; e quando siamo richieste di notizie intorno a sorelle che abbiamo conosciute, non rifiutiamoci o non lasciamo cadere la cosa leggermente; ma facciamoci un dovere di trasmettere tutti i particolari che ci sono noti e che possono servire a compilare i cenni biografici prescritti. Un ricordo, una parola, un esempio, una lettera, possono essere di tanta luce nella compilazione dei medesimi, e servire anche a dare un indirizzo nuovo e, forse, una scossa a chi legge, orientandola sempre più decisamente nel suo cammino verso Dio.

Dopo ciò, animo, mie buone sorelle! non dimentichiamo che ogni giorno, ciascuna di noi, deve pure scrivere una linea della sua biografia in modo tale che possa essere letta, dalle anime che la circondano, anche attraverso la luce del buon esempio. Così alla nostra morte, avremo lassù il ben meritato premio dei nostri

— VI —

sforzi per il bene, e le sorelle superstiti non avranno il fastidio di non sapere che cosa dire di noi, a edificazione degli altri.

Aff.ma Madre
Suor LUISA VASCHETTI

FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

defunte nel triennio 1903-1905.

Sr. ARRIGHI MARIETTA	<i>pag.</i> 63
» AVATANE MARGHERITA	» 119
» BENZONI CATERINA	» 84
» BERTA GIUSEPPINA	» 13
» BIANCO ILLUMINATA	» 273
» BOERO MARIA	» 206
» BRESSAN MARIANNA	» 173
» BRETT EMMA	» 19
» BRUZZONE MARIA	» 79
» CACERES RAFFAELLA	» 146
» CAGLIERO MARIA	» 123
» CANE MARIETTA	» 54
» CASTELLI ANTONIETTA	» 100
» CERRATO VINCENZINA	» 28
» CHAPELLE ROSA	» 154
» COHELO TEODOLINDA	» 56
» COTTINO TERESA	» 149
» DALLOCCIO CONSOLINA	» 45
» DAMONTE MARIA	» 47
» DE CASTRO ALVARA	» 144
» DEMICHELIS ANGIOLINA	» 218
» DEVERCELLI FRANCESCA	» 113
» FERNANDEZ ROSA	» 26
» FERREIRA ISABELLA	» 32
» FLARIÀ SPERANZA	» 125
» GALLI EUGENIA	» 131

— VIII —

Sr. GALLO MARIA	<i>pag.</i> 225
» GENTA MARCELLINA	» 160
» GENTILE GIUSEPPINA	» 87
» GIMENEZ GIUSEPPINA	» 248
» GIVOGRE GIOVANNINA	» 60
» GRILLO CAROLINA	» 93
» IBARS ASSUNTA	» 21
» IRAIZO FRANCESCA	» 129
» LANZA CATERINA	» 61
» LAUMONERIE MARGHERITA	» 33
» LICENDIZ ENRICHETTA	» 73
» LUVINI MARIA	» 256
» MALFATTO GIUSEPPINA	» 278
» MARUCCO ALICE	» 51
» MESMAN GIULIA	» 22
» MORETTA TERESA	» 275
» MOSCA LUCIA	» 254
» PELIZZARI MARGHERITA	» 29
» PELOSI EUGENIA	» 171
» PESCHIUTA MARIA	» 232
» REDAELLI ROSA	» 203
» REVELLINO MARIA	» 168
» RONCORONI ROSA	» 228
» ROSSETTI CLOTILDE	» 281
» RUBASSA LUIGIA	» 196
» SINIBALDI LUCIA	» 243
» SPANDONAREI ERMINIA	» 36
» TALAMO NUNZIA	» 40
» TARONI GERMANA	» 208
» TAVELLA ROSETTA	» 75
» TELESIO AMALIA	» 1
» VASQUEZ MICHELINA	» 284
» VIVADO CLARA	» 269
» WELSH MARCELLA	» 41
» ZIPPER ANTONIETTA	» 103

ANNO 1903

347. Suor Telesio Amalia, nata a Genova il 10 aprile 1854; morta a Bordighera il 29 gennaio 1903 dopo 24 anni e mezzo di Religione.

Conobbe i Salesiani quando andarono a stabilirsi a Sampierdarena e, frequentando la loro chiesa, si mise sotto la direzione spirituale del Sac. Paolo Albera, allora superiore di quell'ospizio. Nè tardò a prestare l'opera sua a favore del nascente e povero Istituto, sia mettendo in assetto i poveri indumenti dei sacerdoti e dei ricoverati, sia pensando al necessario per la cappella. Tutto un dopo lavoro notturno, un sovrappiù a quello abituale della sua giornata; perciò ricco di sacrificio e di merito. Così cominciò la vita di salesiana attività che doveva finire sul letto delle sue agonie.

Proclive alla pietà fin da fanciulla, vi aveva, corrisposto con la quotidiana assistenza alla S. Messa; ma, non ancora ferma nel bene, aveva provato l'insinuazione nemica che cercava di stornarnela; e aveva anche ceduto alquanto; finchè, filialmente abbandonata alla parola del saggio direttore dell'anima sua, riuscì vittoriosa e, tutta investita dalla grazia, volò sul buon sentiero; vesti più dimessa-

mente, visse più ritirata, consacrò lunghe ore alla preghiera e fece non comuni penitenze, sacrificando altresì le migliori ore della notte. Oh, quali sforzi per vincere il sonno che la coglieva senza pietà! Talora cadeva addormentata sul nudo pavimento, ritrovandosi così al mattino, quando doveva riprendere il quotidiano lavoro. A volte si metteva nel letto pezzi di legno e altro di duro e pungente, per risvegliarsi durante il riposo e rimettersi alla preghiera. Solita a tormentare il suo corpo con aspro cilicio e a digiunare tre giorni alla settimana, non diminuiva per nulla la sua operosità e dava ai poveri quel che doveva esserle di nutrimento, perchè nessuno si accorgesse delle sue mortificazioni. Quando sentì la vocazione religiosa, la nascose in famiglia, affinchè la sorella Enrichetta, più giovane di lei ed anch'essa chiamata ad essere Figlia di Maria Ausiliatrice, potesse seguire il suo ideale. Via Enrichetta, i genitori cominciarono a pretendere che Amalia si desse a una vita alquanto mondana, nella speranza di conservare la cara figliuola pei loro estremi giorni; ma essa, irremovibile, non cedette in nulla e, ferma nella risoluzione presa di essere tutta di Dio, manifestò il proprio desiderio, sostenendo una lotta terribile, specialmente con il padre, che assolutamente non voleva saperne di questa seconda separazione. Fu allora che Amalia, vincendo l'amor filiale e troncando ogni incertezza, si assoggettò al duro sacrificio di superare un permesso che non veniva, e partire per Mornese, dove ben sapeva come si con-

ducesse vita povera e quasi austera. Amalia vi si era assuefatta; vi si sottopose, pertanto, con gioia, senza il più leggero lamento, nè la minima difficoltà. Vi era andata per sacrificarsi tutta sull'altare dello Sposo celeste, e tutto era dolce al suo ardente amore, anche le numerose prove che Gesù le permise durante il noviziato. Dolorosissima quella di essere lì lì per tornarsene in famiglia per una falsa accusa e per una indisposizione che non si riusciva a vincere. Ma, poichè tutto riesce a bene per chi ama Dio, di quella prova non le restò che il merito e, quando meno se lo aspettava, venne ammessa alla santa Professione temporanea e, un anno dopo, a quella perpetua, con la sorella Suor Enrichetta. Fattasi più stretta la sua unione con Gesù, sentì maggiormente il peso della croce abbracciata e più amaro il calice del dolore: sofferenze fisiche e morali, lotte aspre e rinnovate da parte del padre, un insieme di spine acutissime, che avrebbero potuto scuotere la virtù della buona suora, se questa non fosse stata sostenuta da una fede viva nella bontà di Dio.

Le consorelle che l'ebbero compagna di lavoro nelle diverse case del Continente e della Sicilia, ricordano: « Suor Amalia doveva avere per natura carattere altero, focoso, esigente; ma la pietà glie lo moderava così da farglielo riuscire grande sorgente di meriti. Delicatissima nei suoi sentimenti e nel suo tratto, dimostrava gran rispetto verso le proprie sorelle, quasi fosse a tutte inferiore; non si occupava mai di ciò che facevano le altre; non trovava

mai nulla a ridire sul loro conto; non faceva vanto dei doni veramente singolari d'intelligenza e di capacità che aveva ricevuto da Dio, al Quale ne attribuiva tutto il merito e la gloria; amava il nascondimento, e quando intuiva che avrebbe potuto ricevere una lode e perdere poi in un attimo il frutto spirituale delle sue fatiche, procurava di rifugiarsi in chiesa, a profumare, con le mambole di sua umiltà, il tabernacolo di Gesù. Se per sorpresa usciva in parole alquanto asciutte verso le consorelle e con la stessa Ispettrice, Madre Morano; o si mostrava un po' seria e risentita alla conferenza settimanale, ne chiedeva pubblico perdono con una umiltà che inteneriva.

« Siccome Madre Morano tanto insisteva sulla pratica della correzione fraterna, mi trovai una volta nell'imbroglio di dover compiere simile atto di carità verso la cara Suor Amalia. Ma la cara Ispettrice aveva detto: « Le dirai così e così ». Povera me! Scottava anche di più! e quale dose di umiltà le occorreva per non offendersene! Ebbene, la cara sorella, non solo ricevette le mie osservazioni con calma, non si scusò, non si offese, ma mi ringraziò cordialmente, nonostante l'interno contrasto dell'animo che, involontariamente, le apparve sul volto. Intelligentissima e molto abile in qualsiasi ufficio, sovente chiedeva consiglio a chi ne sapeva meno di lei. Nel preparare le feste voleva che io l'aiutassi, non ritenendosi capace a far da sola. Io non intendevo bene il suo dire; ed ella, che avrebbe voluto che avessi letto nella sua volontà e fossi entrata nelle sue

luminose idee, oh! quanto penava nel non poter rendere il suo pensiero con poche parole! Ma anche in questa sua sofferenza, quanta bontà e umiltà! Essa era brava maestra di musica, ed io novellina in tutto e per tutto. Non importa. Per sua disposizione, nell'ora del canto, io dovevo sorvegliare le alunne, segnare la battuta e cantare con le altre. Oh, quante volte mi si confondevano le mosse! Ma la cara maestra, calma calma, si contentava di ripetermi ogni volta: « Ma fa-te il pia-ce-re! » — Era la prima in tutti gli atti comuni; non ricordo che abbia infranto alcun punto della Regola; anzi, era per me la Regola vivente, questa cara sorella! Incaricata dell'assistenza delle educande in refettorio, desinava e cenava prima della Comunità; ma, prendendo cibo, siccome era sola, si faceva sempre un po' di lettura, per seguire anche in questo la Regola. Così, per amore della povertà, rifiutava opportunamente oggetti nuovi, desiderava portare abiti molto usati, non voleva che cose di assoluta necessità. Oh, come si ricordano ancora i veli verdastri di Suor Amalia Telesio! Per il libro delle Costituzioni preferiva la fodera di carta, anzichè di stoffa, dicendo che poteva servire ugualmente. Che pena, per lei, se in occasione di viaggio si doveva rincasare un po' tardi! Le sante Regole le erano sempre presenti e su di esse cercava di modellare tutta la sua vita.

Oh, il profondo rispetto di questa santa sorella per la casa di Dio! Per parecchio tempo in Ali, la buona Suor Amalia ebbe anche l'ufficio di sagrestana. Felice di essere quasi in

obbligo di esercitare la sua pietà e la sua devozione, era esatta nel suo ufficio; delicatissima nel maneggio delle cose sacre; fin anche nello spazzare la chiesa, era d'una attenzione tale che si sarebbe detta esagerata da chi non capisce che cosa voglia dire « decoro della Casa di Dio ». Mi ricordo che una volta, vedendola tanto affaticata, le dissi: « Ma, Suor Amalia, non basterebbe nettare la chiesa ogni due giorni, dato che ella fa sempre una pulizia tanto accurata? » — « Come! — mi rispose quasi meravigliata Suor Amalia — la camera d'una Superiore si pulisce ogni giorno con molta diligenza; e la casa di Dio è forse meritevole di minor rispetto? » Io non potei dir altro che chiederle scusa della poco opportuna osservazione e dirle che aveva ragione, ammirando in cuor mio la profonda fede dell'ottima consorella. Suor Amalia era un'anima tutta di Dio, tutta di cielo! La sua unione col Signore era straordinaria, si può dire ininterrotta; un'anima padrona di sè e che poteva affermare di aver ottenuto tale dominio dalla meditazione, esercizio a lei carissimo. Difatti, la sua meditazione era quasi sempre accompagnata da copiose lagrime. Essa era il serafino ardente di Gesù Sacramentato e di Maria Ausiliatrice, nella giornata trovava sempre modo di visitarli e si fermava innanzi a loro, immobile. — Che dice Suor Amalia, a Gesù quando sta dinanzi al SS. Sacramento così fissa e muta? — noi le domandavamo. — « Molte volte sono stanca — rispondeva — e mi contento di guardare il Tabernacolo; altre volte dico solo: Gesù, Ti amo!

Gesù, perdono! Gesù, benedite le Superiore, tutti, tutti i miei, le anime delle nostre ragazze! Ah, dobbiamo amare assai le anime delle nostre ragazze, per salvarle! Una volta la interrogai: — « E per la sorella Suor Enrichetta, non prega in particolare? » — « Mia sorella?! Fu lei a salvarmi, le devo tanto tanto! E con mia sorella, le Madri! »

Dalla sua pietà ritraeva la forza di tutto il suo zelo per il bene delle anime. Suor Amalia aveva, tra gli altri, il pensiero dell'Oratorio, e vi attendeva con tutto il suo cuore. Ogni festa, uscite le ragazze, essa, quantunque assai stanca, si recava in chiesa e rimaneva in ginocchio alla balaustra senza appoggiarsi, in adorazione e in preghiera sino alla cena.

Nei momenti perduti, la si vedeva sempre in chiesa, specie nei dì festivi, tutta raccolta in se stessa, con le labbra balbettanti continue preghiere. Si poteva entrare e uscire le mille volte senza essere da lei mai notate; il suo sguardo si conservava ognor rivolto al Tabernacolo. E Madre Morano, parlando di lei, diceva: « Se non la trovate occupata nel suo ufficio, la troverete certo certo davanti a Gesù Sacramentato! »

Le feste del Signore, della Vergine, degli Angeli, dei Santi, erano da lei celebrate con tale raccoglimento e fervore, da infondere i medesimi sentimenti in tutta la comunità.

La sua attività aveva qualcosa di straordinario. Ricamava anche benissimo in bianco, in seta e oro, al filetto; al bisogno, scendeva anche alla cucina, specialmente in occasione di

qualche pranzo speciale, e suppliva sovente la cuciniera per otto o quindici giorni, al tempo degli Esercizi, e anche più, prestandosi a tutto con lo stesso spirito sereno e con la stessa invidiabile naturalezza. Il pensiero del teatrino era suo e lasciava tutti sempre molto soddisfatti. In occasione di feste religiose, come l'Immacolata, Maria Ausiliatrice, il Natale, ecc., ella improvvisava addobbi e ornamenti tali per abbellire la chiesa, l'altare, il presepio, che noi, meravigliate, dicevamo: « Ma quando ha fatto tutto questo lavoro, essa che pare non si muove? » Ricordo come fosse ora, che per Natale si usava fare il presepio in collegio. Si sentiva il bisogno di rinnovare le statuine, ma il preventivo della spesa era superiore alle forze della casa. Vi provvide la cara Suor Amalia, sobbarcandosi, da sola, il difficile, paziente e lungo lavoro di costruire, in creta, parecchie statuette di pastori, in posizioni diverse; quelle della Madonna e di S. Giuseppe e gli agnellini, il bue e l'asino; insomma, un presepio completo. E per più settimane, nelle ore consentite dagli altri suoi impegni, stette nascosta dietro a una tenda, per eseguire il delicato lavoro; e quando l'ebbe finito, ingenuamente richiese il mio giudizio, godendo di cuore perchè glielo avevo dato più che favorevole.

Fu ella ad aprire il laboratorio e l'Oratorio di Trecastagni; e quanto bene fece a quelle fanciulle, specie con le sue lezioni catechistiche, chiare e precise!

Notte e giorno era continuamente con le educande: al mattino le assisteva negli uffici, ot-

tenendo che li compissero nel miglior modo; dopo colazione, fino alle 11, dava lezioni di musica, e quali frutti ne ritraeva! Quando non dava lezione, assisteva le alunne nelle loro esercitazioni.

La sua mortificazione non solo interna, ma anche esterna, la rendeva edificante, ammirabile. Sempre composta e moderata in ogni suo atto, linda e ordinata in sè e nelle cose sue, ispirava stima e riverenza alle suore e alle educande. Amantissima del silenzio, sapeva mortificare anche la curiosità nel ricevere notizie non del tutto necessarie, per conservare lo spirito di unione con Dio; mortificata nel cibo e nelle bevande, nel lavoro, nel riposo e nel soffrire in silenzio.

La sua carità per ognuna delle sue sorelle faceva sì che ella non si ricusasse mai di prestare l'opera sua là ove ne vedesse il bisogno. Quando s'accorgeva che qualcuna si trovava imbarazzata nell'eseguire un lavoro, Suor Amalia, come non avesse avuto null'altro da fare, spontaneamente ed egregiamente lo sbrigava essa stessa.

Ma la virtù, che coronava tutte le altre e la rendeva preziosissima agli occhi di Dio, era la rettitudine d'intenzione. Questa traspariva da tutte le sue azioni, dalle sue parole, da' suoi scritti; era come la luce che rendeva risplendente tutta la sua vita; era come il profumo che, imbalsamando l'ambiente in cui essa viveva, attirava anche le altre ad imitarla. « Tutto per il Signore » ecco il suo motto; e schiva d'ogni umana approvazione, diceva alle sorel-

le: « Lavoriamo, soffriamo; ma per Dio solo! Le creature oggi ci portano a cielo, domani ci schiacciano; ma Gesù è giusto, tien conto di tutto, non muta come il mondo! » E la sua condotta non ismentiva le sue parole. « Che importa se gli altri non sanno, nè vedono che anche noi portiamo la nostra pietruzza per la grandezza del nostro Istituto? L'occhio del Signore ci basti; e il suo piacere sia il nostro piacere e il nostro premio ».

« Era di poche parole, aveva un aspetto che imponeva, eppure si rendeva amabile e cara. Io ero assistente delle educande, avevo una squadra che, per correre, giocare e cantare, non si lasciava vincere da nessuno. Ma quando Suor Amalia attraversava il cortile, tutte lasciavano ogni divertimento per circondarla; ed ella sorrideva di compiacenza e di soddisfazione, si tratteneva con noi come una zietta con le nipotine, dando loro qualche buon pensiero o raccontando lepidi facezie ».

Quando la sua preziosa corona fu compiuta e lo Sposo celeste già l'attendeva nella gloria, Suor Amalia, tranquilla, rispose alla chiamata di Lui, esclamando: « Non ho paura della morte! Si muore così liete quando si è procurato di far tutto per il Signore! » Da parecchi anni soffriva per malattia cardiaca; ma, ripetiamo, non aveva sostato nel lavoro, nè aveva sovrapposto al suo abituale « soffrire e tacere » un lamento di natura stanca; per questo si trovò disposta a salire, quanto prima, all'eterno riposo. Tenne il letto alcuni giorni soltanto. Accortasi del suo prossimo tramonto, chiese

perdono a tutte le sorelle dei poco buoni esempi che avesse potuto dare; parlò con filiale confidenza alla direttrice che, quantunque assai giovane, aveva sempre riguardato qual madre; e provò anch'essa le angosce del terrore in faccia alla morte: « Quante infedeltà nella mia vita! Dio mi si mostrerà sdegnato? » Nel suo penultimo giorno manifestò la dolce speranza di rivedere in Paradiso i suoi genitori, pei quali aveva tanto patito e lottato; e, sempre tanto mortificata, a chi le bagnava le arse labbra con alcune gocce di elixir, fece capire bastarle anche solo un po' di acqua. Poche ore prima di morire, perdette quasi completamente la favella; tentò allora di farsi intendere; ma non riuscì che a ripetere: « Mi hanno sempre fatto credere che... » senza poter compiere la frase. Richiesta se desiderava dire qualche parola confidenziale al confessore, fece cenno di no. Dieci minuti prima di spirare, chiese alcune gocce di acqua che non poté più inghiottire, e recitò alcune giaculatorie, tranquilla come chi vuol prendere riposo, si addormentò nel bacio del Signore.

La sua direttrice, Suor Marietta Cane, così ne scrisse alla sorella Suor Enrichetta: « La buona Suor Amalia aveva finito la sua corona e ci volle lasciare. Era troppo stanca di questo triste esilio ed è volata alla Patria, oggi 29 gennaio, alle 14 e mezzo. Volle finire la festa di S. Francesco di Sales in Paradiso; forse, vi era attesa per l'accademia: qui non poteva più suonare. Rassegnata, mortificata, distaccata da tutto, ripetendo giaculatorie e invocazioni fer-

vorose, ella si avanzava verso lo Sposo celeste con la lampada accesa, e Gesù l'ha condotta agli eterni gaudi. Non provò nessuna pena a ricevere gli ultimi Sacramenti; anzi, chiese al Sig. Direttore la carità di non lasciarla fino alla morte e di dir adagio e forte le parole dell'Estrema Unzione, per capirle bene. Durante l'amministrazione di questa, rispose a tutte le preghiere e, in mezzo ai dolori dell'agonia, si mostrò calma, paziente e generosa. Mantenne lucidità di mente fino all'ultimo respiro. Qui si prega molto per la cara defunta, che ci diede sempre buon esempio, che compì fino all'ultimo il suo dovere, che ci lascia cara eredità di affetti e di ricordi ».

Ah, sì; solo in Cielo potremo comprendere la gloria di una simile anima, che attraversò l'esilio in un continuo lavoro tutto di nascondimento, di pietà, di lavoro, di sacrificio e di violenza sulla propria natura. Ma il Signore volle glorificare pure in terra l'umiltà della cara Suora, chesi eb be molti suffragi, splendidi funerali e rimpianto sincero da tutta Bordighera, dove compì la sua ultima missione, ricordando ai superstiti che solo la virtù è degna di lode e di premio.

Una cara particolarità. — Pochi giorni dopo la morte di Suor Amalia, una bimba sui 7 anni, alunna dell'Asilo Maria Ausiliatrice, in Bordighera stessa, stava morendo, vittima dell'infelice sua madre che, a forza di maltrattamenti, l'aveva condannata alla consunzione senza rimedio. La piccola non voleva andare al mondo degli Angeli senza la Cresima e senza Comu-

nione; e dalla nonna fu portata in braccio all'Istituto, ove potè avere quanto desiderava. Salita al Cielo quasi subito dopo, nella notte seguente, apparve in sogno alla propria madre, sotto forma di angioletto festoso, e la pregò di recarsi al suo amato Asilo, per dire che la buona suora, morta da poco, stava ancora in Purgatorio, aspettando i suffragi della Casa di ove ella aveva lavorato come religiosa e dove nulla ancora si era fatto di quanto è prescritto dalla Regola, per una consorella defunta.

La donna, vivamente colpita da quel dolce sogno-visione: « Perchè — le dice — non vai tu stessa? Io non sarò creduta; e poichè sei così bella e splendente, oh, fatti vedere dalle tue suore, che ne resteranno consolate come me ». — « Non mi è permesso, mamma, se non per tuo mezzo e per tuo maggior bene ».

Il mandato viene eseguito; si scrive tosto alla tal casa, per accertarsi del fatto; ed effettivamente là non era pervenuto l'annuncio della morte di Suor Amalia, e perciò non erano stati offerti i prescritti suffragi.

Questi sollecitati, restò in tutte la persuasione che l'anima della generosa Suor Amalia fosse già tosto ammessa all'eterno godimento del suo Dio.

348. Suor Berta Giuseppina, nata ad Avigliana (Torino) il 19 novembre 1867; morta a Torino il 31 gennaio 1903, dopo circa 12 anni di Religione.

Primogenita di numerosa famiglia, si distin-

se per lo spirito di sacrificio nelle diverse mansioni della casa e nel sollevare la madre in tutto ciò che poteva, specie nel custodire angelicamente i fratellini, senza i quali non sapeva prendersi uno svago.

Lontana dalla Parrocchia più di mezz'ora di cammino, fu sempre puntuale al catechismo domenicale e alle sacre funzioni, spronando con il suo esempio fratellini e compagne a seguirla nelle pratiche di pietà. Un'amica di lei ricorda che nella festa patronale del paese, non mancavano divertimenti talvolta pericolosi, tra cui il ballo. Giuseppina, anzichè intervenire, per parecchi anni procurò a sè e alla lieta comitiva di alcune compagne e de' suoi fratellini una gita sul lago, dicendo: « Noi ci divertiamo assai di più e senza offendere il Signore ».

E fu ben corrisposta; poichè uno dei fratellini fu poi Gesuita, un altro Salesiano, un terzo Canonico secolare, una delle sorelle Figlia di Maria Ausiliatrice missionaria.

A 24 anni entrò nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dove spiccò per bontà, purezza, semplicità e uniformità alla santa volontà di Dio. Si dice che abbia offerto le sue sofferenze e la vita stessa per la conversione del padre; e Dio mostrò di accettare l'olocausto, inviandole continue prove; sì che una consorella, la quale la conobbe intimamente, ebbe a scrivere: « Pare che la cara Suor Giuseppina abbia avuto in questa terra come suo particolare retaggio il dolore, da lei sopportato con ammirabile pazienza e rassegnazione da santa ».

Di carattere dolce, affabile, delicata in ogni suo atto, parlava poco, era sempre tranquilla e sorridente, e aveva per quante l'avvicinavano una buona parola o un sorriso.

Angelo della casa, con tanto spirito di sacrificio, si offriva volentieri per tutto, scegliendo sempre per sé la parte più umile e pesante. Se accadeva di dover notare qualche disordine e si fosse domandato a chi lo si dovesse, la buona Suor Giuseppina, diceva tosto: « Non sarò stata io a farlo, senza pensarci? » trovando sempre delle buone ragioni per incolpare se stessa e, non avendone alcuna, per iscusare i propri difetti.

Laboriosa e intelligente nel disimpegno del suo ufficio di cucciniera, che compiva esemplarmente nonostante la ripugnanza che ne sentiva, trovò la forza nello spirito d'obbedienza, per la quale non considerava difficoltà, e tutto faceva con gioia, acquistandosi così la benevolenza delle superiori e delle consorelle.

A Nizza Mare, cadendo da una scala si ruppe tutte e due gli avambracci, riducendosi impotente a qualsiasi movimento, sì da dover essere, per un tempo non breve, anche imboccata. Chi può dire le sofferenze della giovane suora ridotta in quello stato, in una casa dove il lavoro era sovrabbondante e gli aiuti scarsissimi?

Ma la santa volontà di Dio fu la sua pace, il suo conforto e il sorriso del suo spirito. Non potendo più compiere il suo pesante ufficio, ancora con le braccia fasciate, Suor Giuseppina venne mandata a Marsiglia, per un relativo

riposo; ed anche là mostrò a quale spirito religioso fosse informata, impegnandosi con tutta la sua buona volontà nell'aiutare a compiere i piccoli lavori permessi dalla sua salute.

Guarita, riprese il suo ufficio di cucciniera; ma le sue povere braccia non volevano più lavorare e, nonostante i riguardi davvero materni che le usava la sua direttrice per evitarle qualunque grave fatica, la povera sorella sosteneva in silenzio un vero martirio, nascondendo la sofferenza tra i sorrisi. Non si ebbe a notare in lei, a questo riguardo e in questo tempo, negligenza alcuna; anzi, l'impegno che metteva nel compimento di ogni altro punto delle Costituzioni, nell'acquisto di ogni più bella virtù, era il medesimo che la sosteneva ne' suoi penosi lavori, pei quali pareva essersi fissato il gran programma: « Sopportare tutto con pazienza; e non parlare mai delle proprie pene ».

Nel 1897 la sorella di lei, Suor Lucia, professa nell'Istituto da solo un anno, venne destinata per le missioni di America, secondo il desiderio suo e delle amate Superiori. Sentitissimo fu il sacrificio della nostra Suor Giuseppina nel lasciarla partire, perchè il cuore le diceva che quello sarebbe stato un estremo « Addio » sulla terra.

E quale non fu anche la sua ammirabile rassegnazione quando le giunse la dolorosa notizia che alla diletta sua Lucia il Signore aveva chiesto non solo il sacrificio della patria, dei congiunti, delle Superiori, ma ancora della vita, appena giunta nell'Argentina?

« Sia fatta la volontà del Signore! » esclamò la pia, alla dolorosa, inaspettata notizia.

Dopo qualche tempo che si trovava a Marsiglia, le si sviluppò la lenta, inesorabile malattia di petto, che la trasse alla tomba. Non se ne dolse la buona suora per sè, ma per vedersi ancora sul fior dell'età e piena di energia, già impotente al lavoro.

« Un giorno — scrive Suor Comoglio Maria — in sul principio della sua malattia a Marsiglia, io l'assistevo; eravamo tutte e due giovani, senza direttrice, la quale era andata in Italia, anch'essa per salute; e la povera Suor Giuseppina, quantunque rassegnatissima, pensando al lavoro che era in casa e al poco aiuto che essa poteva dare, si mise a piangere. Dopo qualche ora, mi chiamò a sè per chiedermi scusa di avermi fatta soffrire, accusandosi di sconoscente, perchè con le sue lagrime aveva dimostrato di non essere contenta, quasi che, invece di cure, le avessero usati dei torti; e ripetutamente mi chiedeva perdono di ciò che, a parer suo, era ingratitudine.

« Già durante il noviziato, che ebbi la fortuna di fare con lei, l'avevo ritenuta per delicatissima di coscienza, non però scrupolosa. Mi era stata, allora, di grande edificazione, sia per la sua regolare osservanza, sia per l'esercizio di tutte le virtù, specialmente per il suo spirito di sacrificio, non solo conservato, ma accresciuto poi in tutta la sua vita religiosa, specialmente nella sua ultima malattia. »

« Disturbare le sorelle e le superiore? Oh, il meno possibile! » essa diceva. Se, vegliando-

la, si cercava di prestarle qualche servizio, in bel modo se ne schermiva dicendo: « Lasci, lo faccio poi io con mio comodo; piuttosto lei vada a riposarsi, che è già tanto stanca; io procurerò di star buona e tranquilla più che posso ». E quale riconoscenza dimostrava per le cure che le venivano prestate! Così in Francia, così in patria, dove fu richiamata nella speranza di ridarle un po' di salute. Sempre con la docilità dell'agnello, si sottomise a tutte le altrui disposizioni, sia che le venissero dalle superiore come dalle uguali ».

Angelo di purezza e modello di religiosa, seppe offrire a Dio generosamente e, direi quasi, con gioia, il sacrificio della propria vita per la salvezza dei suoi cari, e per l'incremento dell'Istituto.

Il 31 gennaio, l'ultimo della sua vita, la suora aiutante d'infermeria metteva in ordine la camera di Suor Giuseppina; e questa le dice: « Senta, Suor Maria, favorisca dire al Signor Don Francesia che invece di dare l'Olio Santo a Suor Giulia Mesman, lo porti prima a me, perchè mi sento nell'anima che morirò prima io. Venga, venga qui, che tiriamo a sorte con una pagliuzza, e vedrà se non è vero ». Quella prese la cosa in ridere, assicurandola però che avrebbe fatto la proposta al Signor Don Francesia, ed esortandola a tenersi preparata a quanto egli avrebbe disposto. Ma anche il Signor Don Francesia prese la cosa in ischerzo e amministrò l'Olio Santo a Suor Mesman. Al mattino seguente l'assistente d'infermeria le si avvicina, per dirle di tenersi pronta

per la S. Comunione, e la trova freddo cada-
vere! Chi può dirne la sorpresa e l'angoscia?
La morte fissò la sua abitudine: Disturbare il
meno possibile; lasciar godere alla cara infer-
miera il riposo che la febbre impediva a lei.

Così, come gli angeli del buon Dio che, si-
lenziosi e ignorati scendono sulla terra a por-
tarvi i doni divini e se ne tornano al Cielo ap-
pena compiuta la loro missione, la nostra Suor
Giuseppina, pura, umile e silenziosa come vis-
se, passò all'eterno riposo.

**349. Suor Brett Emma, nata a Buenos
Aires il 9 ottobre 1882; morta ad Almagro
(Buenos Aires) il 9 febbraio 1903, dopo 3 an-
ni di Religione.**

Alunna del Collegio Maria Ausiliatrice di
Almagro, mostrò fin dai primi anni una tenera
divozione alla Madonna, che onorava con òs-
sequi speciali, e dalla quale si ebbe il dono
prezioso della vocazione religiosa. Felice della
grazia ricevuta, sembrò aver acquistato perfino
in salute, tanto che nessuno avrebbe ricono-
sciuto nella fervorosa e lieta novizia, la giovi-
netta gracile e delicata di un anno avanti. Du-
rante il noviziato, diresse tutti i suoi sforzi a
prepararsi degnamente alla santa Professione
religiosa, specialmente con la pratica dell'u-
miltà e della mortificazione. Benché di famiglia
agiata, era sempre la prima a prestarsi per i
lavori più umili della casa; amava di esser
corretta de' suoi difetti, cercava di nascondere
quanto era in lei di buono e di far apparire
le altre. Era maestra; e in tale ufficio mostrò

gran diligenza e speciale attitudine; ma, a metà del suo noviziato, fu colta violentemente dalla tisi che la fece prorompere in un doloroso: « Addio Professione! » No, non il sacrificio de' suoi vent'anni le era poi troppo grave, sì il dover rinunciare ad esser Figlia di Maria Ausiliatrice, unita a Gesù con i santi Voti di religione.

La Madonna, però, vegliava su quest'anima a lei tanto cara, e suggerì alle superiore la singolare eccezione di ritenere presso di sè la virtuosa novizia. Suor Emma se ne sentì felice e non pensò più ad altro che a crescere nell'amor di Dio e della sua dolce Signora e Madre, ad acquistarsi tesori per il Cielo, a prepararsi santamente all'ultima ora. Di carattere gioviale e soave, anche sul letto de' suoi dolori, aveva sempre un amabile sorriso sul labbro. Conservando ognora quello spirito di mortificazione che le faceva amare e desiderare il patire, passava le lunghe ore nella contemplazione di Gesù Crocifisso, la cui sacra immagine teneva appesa al letto; e, abbandonandosi tra le braccia della Infinita Bontà, ripeteva con piena fiducia a quanti la visitavano: « Quando avrò fatto i miei Voti, il Signore mi chiamerà a sè! »

Le sue speranze non furono deluse, perchè, in presenza di S. Ecc. Mons. Cagliero, ella si consacrava a Dio con la Professione perpetua, e, appena un mese dopo, ancora tutta presa dalla ineffabile felicità dell'anima candidissima, si slanciava al Cielo a inebbriarsi delle divine bellezze di Colei, che è lo splendore del Paradiso.

350. Ibars Asuncion, nata a Paol (Spagna) il 28 novembre 1871; morta a Sevilla (Spagna) il 18 febbraio 1903, dopo 12 anni di Religione.

Aveva dolcemente vagheggiato anche per sè la missione delle sue suore nell'Oratorio festivo; riprodurre D. Bosco in mezzo alla gioventù del popolo, far conoscere e amare il buon Dio e la SS. Vergine, ed aumentare il numero dei figli della Santa Chiesa in terra, dei santi in Cielo.

Carattere, pietà, spirito di abnegazione e di zelo industrioso: tutto le si prestava; ma più che tutto, il suo incondizionato abbandono al divino Amore. E quest'ultimo fu particolarmente il laccio dal quale fu avvinta per gl'interessi eterni.

A vent'anni lasciava la famiglia; da postulante e da novizia si nutrì del solo desiderio della propria perfezione; giovane professa si slanciò nel bene, a profitto altrui. Ma quando più intendeva la grandezza dell'apostolato e ne sentiva gli arcani stimoli, ecco manifestar-sele il fatale sintomo della malattia che non perdona. Ed ella: « Ah, non potrò più darmi alle giovanette? Mi darò all'umiltà, al sacrificio nascosto, alla preghiera per le consorelle che si affaticano nella scuola, nel laboratorio, nell'Oratorio ».

Bello e grande il suo desiderio e Dio lo approvò. Frequenti, abbondanti emotisi la obbligarono al riposo, all'isolamento dalla comunità; e Suor Assunta ne soffrì moltissimo; ma ricorse, allora, ad altro espediente: all'unione con le divine solitudini di Gesù Sacramentato,

con le incessanti adorazioni e preghiere del Divino Prigioniero. E il suo « fiat » sereno e costante ne fu pegno sicuro.

Venuto il giorno dell'estrema chiamata, sostenuta dai SS. Sacramenti, assistita dal sacerdote, dopo dolce agonia Suor Assunta cambiò l'esilio per la patria, i dolori della terra con le gioie eterne del Cielo, lasciando alle sorelle il profumo delle sue virtù soavi.

351. Suor Giulia Mesman, nata a Torino il 12 dicembre 1865; mortavi il 19 febbraio 1903, dopo 14 anni e mezzo di Religione.

La fortezza cristiana fu la nota fondamentale della sua fanciullezza e della sua vita religiosa.

Di molta e sentita pietà, era tutto ardore nel compierne le pratiche. In chiesa la sua voce chiara e intonata ispirava fervore, tanto che un giorno, la Veneratissima Madre Generale, guardandola con sorriso di affetto, le disse: « Chi mai crederebbe che tu abbia tanta voce da sostenere così bene il coro? »

Aveva ragione la Venerata Superiora; chè l'aspetto dell'ottima suora non lasciava davvero supporre tanta vitalità fisica in sì macilenta figura. Ma Suor Giulia aveva brio per tre e se ne valeva in bene.

Amena nel conversare e tanto cordiale, sapeva trarre a sè le anime giovanette per portarle alla virtù, alla pietà, a Dio. Anche le consorelle tenevano assai cara la sua compagnia, poichè per tutte aveva una parola buona, a tutte prodigava favori, con tutte mostravasi compiacentissima.

Parlava sempre bene di tutti e copriva delicatamente, con il velo della carità, ogni difetto, non permettendosi, nè permettendo parola che sapesse di mormorazione.

Era la prima a prestarsi per tutti gli uffici, a rigovernare le stoviglie, a spazzare e riordinare il refettorio; e noi dovevamo farci leste — scrive una suora — per arrivare prima di lei a questi lavori, giacchè sapevamo quanto fosse delicata la sua salute. Nella ricreazione, era animatissima e animava tutte.

Lavorava assiduamente, instancabilmente. A Lugo di Romagna, benchè già malata, sosteneva due classi; era capo Oratorio e teatrino, ridotto da lei a vera scuola di elevazione morale. Non si alzava mai più tardi della comunità, non faceva quasi eccezioni nel vitto. A volte, durante le prove, sveniva tra le quinte, ma, appena poteva riaversi, proseguiva il suo lavoro, nè mai, nelle occasioni di recite, andava a riposo senza avere riordinato tutto ciò che si era usato. Le consorelle di quella casa raccontano che, sebbene le ragazze fossero sollecite nel recarsi all'Oratorio, vi trovavano sempre Suor Giulia pronta a riceverle e a trattenerle lietamente. E come l'amavano le figliuole, e come corrispondevano al suo zelo e alla sua carità industriosa! Aveva le sue preferenze per le più piccine, le più povere ed ignoranti; e si dedicava con grande impegno all'insegnamento del catechismo; mossà dal vivo desiderio di condurle al Signore, di farle buone cristiane e di aiutarle a salvarsi l'anima.

La Marchesa Maria Spreti vedova Borea,

fondatrice della casa e che prendeva sempre parte alle funzioni della comunità in cappella, per sollevare la buona Suor Giulia dalla tosse, che giudicavasi convulsa e nervosa, si diede attorno per provvederle ricostituenti e pastiglie, consegnandole alla prima suora che incontrava, perchè le desse alla direttrice o alla stessa suora; ma questa non volle mai accettar nulla. Anzi, procurò di aver un incontro con la stessa Marchesa e, con modi gentili e parole delicate, seppe ringraziarla e convincerla sì bene di non abbisognare di quelle cose, essendone generosamente provveduta dalle superiore, che la signora rimase soddisfatta e, d'allora in poi, non fece più regalo che non fosse per tutta la comunità.

Ma l'interno male che da lungo andava preparando Suor Giulia per il Cielo, prese tali proporzioni che il suo spirito di sacrificio a tutta prova non bastò più a farglielo sopportare in piedi, nè a nascondere sotto l'abituale sorriso.

Passata nell'infermeria di Torino, vi esercitò la missione della pazienza, dello zelo per le « anime piccine », com'essa diceva; della sottomissione e docilità alla volontà di chi l'assisteva, mostrandosi soddisfatta di tutto e ringraziando dei più piccoli servigi, con parole accese di sincera gratitudine.

Noncurante del suo male, continuò ad essere la nota allegra per le sue sorelle di sofferenza e, fervorosa sempre, uguale sempre a se stessa, rivelò ognora l'equilibrio interno del suo spirito, sempre operante sotto l'occhio di

Dio e totalmente abbandonato al dolce volere dello Sposo Celeste.

La vidi ancora una volta nell'infermeria di Torino — scrive una consorella — e ricordo che non potei frenare il pianto al trovarla ridotta in così misero stato; piangevo pure al comunicarle che l'obbedienza mi richiedeva il sacrificio di non ritornare più alla cara casa donde ero partita. Ella mi comprese e mi disse: « Oh, cara sorella, quanto bramerei di essere al suo posto, non solo per compiere questo sacrificio, bensì mille e mille altri ancora! Se provasse la pena che si ha nell'anima al sentire che la vita sfugge e che presto non si potrà più far sacrifici per il nostro caro Sposo Gesù e per le sue anime! »

Tra le sorelle di Religione una vi fu, compagna di postulato e noviziato, legata a Suor Giulia con vincolo di santa dilezione e di cui l'inferma s'interessava ancora con particolare affetto, sapendola bisognosa di sommo aiuto. Quando venne a conoscere che la poveretta, raffreddata nella vocazione, aveva determinato di ritornare al secolo dove, certamente, avrebbe messo a grave rischio la sua eterna salvezza, il cuore delicato e ardente della cara Suor Mesman ne fu spezzato. Quante preghiere, quanti sacrifici, quante lagrime e sante industrie mise in opera per impedire tale infedeltà! E non avrà offerta anche una anticipata consumazione della propria vita?

Purificata e bella agli occhi divini, ricca di meriti, avvalorata dalla santa Comunione e da tutti i conforti di nostra santa Religione, Suor

Giulia ruppe i lacci che la tenevano prigioniera e, felice del suo trionfo, dolcemente riposata sulle candide braccia del suo Angelo Custode, andò a posare finalmente sul Cuore materno dell'Ausiliatrice, della Quale era stata quaggiù, e lo sarebbe eternamente, figlia tenerissima e fedele.

352. Suor Rosa Fernandez, nata a Villatuye (Spagna) il 24 luglio 1873; morta a Ecija (Spagna) il 24 febbraio 1903, dopo 5 anni e mezzo di Religione.

Fu breve il suo passaggio sulla terra, ma le valse ugualmente assai per prepararsi una messe abbondante, con l'esercizio della virtù e l'immolazione di se stessa.

La natura l'aveva dotata di carattere fortissimo; però, quale dominio esercitò su di esso!

Suo primo compito in Religione fu di occuparsi nella biancheria dei Rev. di Salesiani del Collegio di Ecija, eseguendolo con generosa volontà. Inviata poi qualche tempo a Valverde del Camino, per assistervi due consorelle ammalate, vi cadde inferma essa stessa, per cui, dopo il periodo più acuto della malattia, dovette far ritorno ad Ecija, dove riprese a poco a poco, qualcosa delle sue passate occupazioni. Ma, dopo solo tre mesi, era divenuta irricognoscibile. Che strano malanno le si era messo indosso, mentre poco prima si sarebbe detta tanto robusta? — Il medico opinò trattarsi di tubercolosi galoppante; e Suor Rosa ne ricevette la notizia con invidiabile rassegnazione, invocando la grazia di poter fare il purgatorio in questo mondo. Fu esaudita?

Quante volte durante il giorno, vinta dal male e addolorata per vedersi incapace di lavorare, andava a rifugiarsi in una cameretta ove si era preparato un altarino della Madonna e una immagine di Don Bosco, e là passava lunghe ore inginocchiata, assorta in orazione! Fu vista una volta con il volto illuminato da un celeste sorriso, alzare le pupille e muovere le mani come se fosse stata in una visione sovrumana. Richiesta chi avesse mai visto, tutta confusa rispose: « Non è cosa da dirsi in vital » Ebbene, ce la dirai in Cielo, cara sorella, e là canteremo unite le glorie della divina Bontà.

Intanto aumentano i dolori della fervente Suor Rosa, in tal modo che la inchiodano in un letto di martirio. I medici non sanno come spiegarseli e sottopongono la paziente alla radiografia; ma senz'effetto.

« Un poco di tempo ancora nelle sofferenze della vita e poi andremo in Cielo a godere per sempre! » si andava dicendo la fidente suora. Oh, la dolce speranza del Paradiso! questa, sì, questa e non le cure, infondeva forza e allegria a lei, che era inalterabile nella pazienza, sempre più perfetta nell'obbedienza, sempre più data alla mortificazione.

Negli ultimi giorni le si manifestò la cancrena polmonare; le sue carni formavano ulceri tormentose, rose dai vermi che laceravano la pelle, facendola cadere a brani e movendo a pietà. Chi però osservava quel volto sorridente, quella pace dell'anima trasfusa nella pupilla, invidiava quello slanciarsi dello spirito,

nelle braccia dello Sposo Celeste, già aperte a ricevere l'anima benedetta; e vedeva cadere con gioia quelle pareti che impedivano ancora il volo.

Alla cancrena si unisce infine la paralisi nelle braccia, che diventano inerti. Lo spirito rimane fresco e radioso sino agli estremi. Così, in pieno possesso di sè, ricevuti con edificazione i SS. Sacramenti, Suor Rosa potè consumare il suo olocausto e presentare al Celeste Sposo la corona nuziale intessuta di perle preziose.

La sua benedetta salma prese talmente un aspetto angelico, che molte persone accorsero a contemplarla, posando su di essa oggetti devoti, in segno di venerazione, e raccomandandosi alla defunta come a una santa.

353. Suor Cerrato Vincenza, nata a Casale Monferrato il 4 marzo 1876, morta a Torino il 28 febbraio 1903, dopo 4 anni di Religione.

Nonostante la sua gracile salute, la Ven.ma Madre Generale, conoscendone la semplicità e l'innocenza, il carattere dolce, amabile, soave, l'accolse qual figlia nell'Istituto, sicura che vi avrebbe fatto del gran bene con le sue preclari virtù. E per questo tratto di squisita bontà della Ven.ma Superiore, la cara Suor Vincenza le serbava vivissima, particolare riconoscenza, dimostrandogliela specialmente con lo studio costante della perfezione religiosa, della quale era desiderosissima, per rendersi in seguito, nelle mani di Dio e delle superiori, più abile strumento alla salvezza di tante anime

giovanette. Sin da novizia amava intensamente la preghiera, il silenzio, l'unione con Dio; da ciò la sua gran confidenza in Lui, la quale la rendeva forte e serena anche nelle prove, e la faceva sovente esclamare: « Contro ogni speranza, spero di fare la santa Professione Religiosa! » E il Signore premiò l'umile e ferma fiducia dell'anima amante che a Lui si era donata con pieno abbandono; che, ammalatasi gravemente e mandata nell'infermeria di Torino, Suor Vincenza ebbe la bella grazia di volare al Cielo, dopo essersi unita per sempre, mediante i santi Voti Religiosi, a quel Gesù che era stato il suo palpito costante.

La dolorosa malattia le fu di pratica più assidua di ogni più bella virtù; e arricchita la sua immortale corona con perle preziosissime, nell'ineffabile serenità del giusto, diede l'estremo saluto alla terra, con un « arrivederci beato » a chi le era stata quaggiù, consiglio, sostegno e guida al Cielo.

354. Suor Pelizzari Margherita, nata a Trezzo d'Acqui (Alessandria) il 17 agosto 1867; morta a Trino Vercellese il 6 giugno 1903, dopo circa 17 anni di Religione.

Dolorosissimo fu il distacco dal padre suo; dura la lotta per vincere le molte difficoltà mossele contro, per impedirle di seguire la vocazione religiosa; ma non volle resistere alla voce della divina Madre, che la chiamava tra le sue figlie; e vi corrispose con tutte le forze di cui era capace la sua anima semplice, pia, retta, ardente d'amor di Dio e delle anime.

Nel campo del suo religioso lavoro, con le sue parole e con il suo esempio, fu di edificazione alle ragazze, ai parenti di esse e a quanti avvicinava, raccogliendo abbondanti fiori di virtù.

Colpita poi da strano malore che, negli ultimi suoi 10 anni, la tribolò assai nel corpo e nell'anima, dando motivo di ritenere essa alquanto anormale, non venne meno alla sua regolare osservanza. Quotidiana era per lei la lettura delle Costituzioni, il cui libro si presentava davvero sciupatello; ma, raccontava Suor Margherita: « Una certa consorella, mostrando un giorno alla Ven.ma Madre Generale le sue Regole, diceva: — Guardi, Madre, sono ancora belle e ordinate come quando le ricevetti all'altare! — « Oh, questo non è un bel segno, mia cara; vuol dire che non le leggi abbastanza; mentre la buona religiosa non dovrebbe lasciar passar giorno senza leggere almeno un punto del suo Codice ». Così rispose la Madre, ed io ho fatta mia la materna raccomandazione; sono contenta di esservi stata fedele e voglio mantenermi tale sino alla fine ». Ciò posto, non fa meraviglia se, osservantissima delle Costituzioni, tendeva ad uniformarsi in tutto alla vita comune. Anche nell'ultimo suo periodo di vita, benchè sofferentissima, invitata ad aversi qualche riguardo, rispondeva « di aver ancora molta forza per fare come la comunità; chè agli atti comuni va unita una speciale benedizione di Dio »; perciò non ammetteva eccezioni se non per ispirito d'obbedienza.

Sul letto del suo dolore si conservò sorridente, piena di coraggio in affrontar la morte, ripetendo che troppo le sarebbe rincresciuto di guarire, desiderando ardentemente di andarsene al Cielo.

Otto giorni innanzi la sua morte, alla presenza di tutte le sorelle della casa e del Signor Don Bretto, Direttore Generale dell'Istituto, ebbe la consolazione di emettere i santi Voti in perpetuo, tanto sospirati e non ottenuti prima, appunto per effetto del male fisico, che sull'esterna condotta, influiva talora spiacevolmente per gli altri, e chi sa, invece, come meritamente per lei, poverina, che ne andava soggetta. Che brio, in quel momento, e che gioia! Pareva che Suor Margherita non avesse più alcun male. Dalle diciassette fino alla mezzanotte dello stesso giorno, fu assistita sempre dal summentovato Sig. Don Bretto, al quale ebbe a dire scherzosamente: « Grazie, Signor Direttore, delle belle cose che mi ha suggerite; se fossi morta ieri non le avrei sapute! Così vado in Paradiso più istruita! »

Prima di ricevere l'Olio Santo, desiderò le si adornasse la camera con vasi di fiori, dicendo: « In tutta la mia vita ho supplicato il Signore a concedermi la grazia di ricevere i SS. Sacramenti prima di morire; ora sto per essere esaudita, e per me è questa una gran festa ». Pregò anche di avere in camera tutte le suore e, avutele, chiese perdono se in qualche modo non avesse dato loro buon esempio.

Alla direttrice, la quale pregava per ottenerle un po' di riposo: « No, no, non preghi per

questo — disse — io non dormirò più in questo mondo, dormirò poi in Cielo sul Cuore Sacratissimo di Gesù. Ah, in questo momento, non il Miserere vorrei cantare, se potessi, ma una lode; perchè fra poco sarò in Cielo, congiunta per sempre al mio Celeste Sposo! »

Verso l'alba, supplicò di somministrarle ancora una volta la S. Comunione; appena ebbe Gesù in cuore, composta a grande quiete, divenne quasi immobile; e, mentre le si recitavano le preghiere degli agonizzanti, che ella ben intese e accompagnò con lo spirito tutto nella pupilla, prendeva il riposo eterno nel Cuore adorabile di Gesù.

355. Suor Ferreyra Isabella, nata a Buenos Ayres (Argentina) il 20 aprile 1868; morta a S. Isidro (Argentina) l'11 luglio 1903, dopo 12 anni e mezzo di Religione.

Figlia unica, idolatrata, si può dire, dai suoi piissimi genitori, che in lei riponevano tutta la loro felicità, provò dapprima un vero sgomento all'udire la voce di Dio, che la chiamava a servirlo più da vicino, sembrandole di non avere il coraggio di lasciar soli i suoi cari. Che aspra lotta, poi, per ambe le parti! Ma la divina grazia non tardò a trionfare su quei cuori profondamente cristiani, che seppero compiere il sacrificio nel modo più edificante.

Ne furono degnamente ricompensati, poichè Isabella, prima tanto gracile di salute, entrata nell'Istituto si fortificò, stette bene e diede ai suoi cari il conforto di vederla lavorare da vera salesiana, amata e apprezzata, quanto può

essere una religiosa tenuta in concetto di santa.

Fedeltà alle Costituzioni, carattere allegro, semplice e gioviale, pietà e attività, modi improntati alla dolcezza e alla bontà, furono i mezzi con i quali Suor Isabella conduceva facilmente a Dio le anime giovanette che le erano affidate; e, benchè breve sia stata la sua vita in questo mondo, pure fu sufficientissima per lasciare mirabili esempi di virtù cristiane e religiose, praticate in grado non comune.

L'esemplarissima suora avrebbe ardentemente desiderato di lavorare a lungo per le care anime; appena però conobbe che il buon Dio le chiedeva il sacrificio della vita, glielo seppe fare con tutta generosità e con fervore da serafino.

E come la sua vita era sempre stata angelica per delicatezza di coscienza e di costumi, così la sua morte, confortata da ogni religioso carisma, fu l'ineffabile bacio con l'eterna Purezza e Santità, lasciando in quanti ne piangevano la dipartita, e persino nei vecchi genitori, come una gioia celeste, per averla potente protettrice tra i Beati del Cielo.

356. Suor Laumonerie Margherita, nata a Pressignac (Francia) il 1º aprile 1878; morta a St. Cyr (Francia) il 14 agosto 1903, dopo 5 anni di religione.

Quando l'Istituto accettò la direzione interna dell'orfanotrofio di Etagnac (Francia), Margherita faceva, per propria elezione, la parte di sorella maggiore fra le ricoverate in quella benedetta Casa di Beneficenza, esercitandovi un ascendente di bontà non comune.

Sin d'allora, l'ultima parola non era mai la sua, a meno che fosse di perdono e di pace.

Ammessa più tardi a far parte dell'Istituto, e trovata intelligente, impegnatissima e fornita delle migliori qualità per operare un gran bene tra le giovanette, fu destinata agli studi. Ciò non volle dire per lei sottrarsi a tutto il resto; chè, anzi, si moltiplicava per dar mano a tutto, anche se umile e faticoso; nè mai si risparmiava il disagio di alzarsi ben presto al mattino nei giorni di bucato; e sì che di salute era piuttosto scarsa, e assai provvista di piccoli malesseri.

Gli ultimi esami di studio, le riuscirono sfortunatamente male; ne sentì pena così viva, da cadere come in una prostrazione di forze pressochè invincibile. « Aver tanto ricevuto dall'Istituto e non potergli restituire nulla! »

La madre sua fece allora ogni tentativo per riaversela alcun tempo in famiglia, e prestarle tutte le immaginabili cure; ma Suor Margherita non ebbe che una risposta: « Qui è la mia famiglia di elezione; qui, la mia felicità nella vita e nella morte, anche se questa fosse già alla soglia della mia porta ».

A venticinque anni! Il fiore delle sue sante speranze, era appena in boccia; l'orizzonte delle pure idealità di perfezione propria e di apostolato senza misura era esteso, iridiscente, attraentissimo; eppure quando Suor Margherita intese trattarsi di una tisi galoppante, fissò il bel cielo del divino beneplacito e, con virtù superiore, si disse: « Ebbene; galoppiamo verso la méta. Presto santa! e morire, o Signore,

morire per la vicina festa dell'Assunta. Oh, Don Bosco, conducetemi in Paradiso per tal giorno! »

Con il 14 agosto, agli ordinari dolori della malattia, si aggiunse per l'inferma un'agitazione nervosa affatto nuova. « Alzarsi, alzarsi da quel letto; scappare di lì... » L'obbedienza ve la trattenne; e tornò un po' di calma.

Pregò, allora, che si dicessero tante belle orazioni per lei, che non poteva più muover labbro per l'altissima febbre; e se le suore tacevano un momento per lasciarla riposare: « Ma pregate, dunque! — supplicava tosto — mi è di sollievo! Oh, Nostra Signora del Perpetuo Soccorso, pregate, pregate per la vostra povera Suor Margherita! »

A Suor Margherita era nata la vocazione durante una Missione predicata da Padri Redentoristi; e, per riconoscenza, si era fatta abituale l'invocazione suddetta, pensando che tra « Perpetuo Soccorso e Perpetuo Aiuto di Maria » non esistessero differenze.

Verso le dieci fece richiesta del confessore; era assente e si ricorse a un Curato della Parrocchia, il quale, per la distanza dall'Orfanotrofio di St. Cyr, dove la suora si trovava, non potè esser in casa che verso mezzogiorno.

Ricevuti in pienissima cognizione gli ultimi Sacramenti, domandò: « Quando me ne andrò in Cielo? » Il sacerdote cercò di deviare il discorso, suggerendo parole di conforto. « Ma, no, Signor Curato; risponda a tunc: — Quando morirò? chè io vorrei fare l'Assunta in Paradiso! » — « Ebbene, mia buona suora, do-

mandate questa grazia alla Madonna ». — « Sì, sì, va bene; ma dica pur chiaro, a che ora morirò? » Il sacerdote, con il pianto nella gola, disse tanto per dire: « Stassera alle 19! » — « Oh, benissimo! Alle 19 io riceverò la SS. Vergine ed Ella riceverà me in Paradiso! Che felicità! »

Dopo ciò chiese perdono alle presenti, offrì la sua vita per il diletto Istituto, insistette che le si continuasse la carità di pregare a voce alta, e si accomodò serena, come in una dolce attesa.

Il reverendo se ne partì vivamente commosso e profondamente edificato dicendo: « Sì, sì, come si vive così si muore! Questa visita mi è e mi sarà più di un corso di Esercizi; corrisponderò, sì, a questa nuova misericordia del Signore! »

Alle diciassette Suor Margherita, come distandosi da un profondo sonno, domandò: « Non è ancora venuta? » — « Chi? » rispose meravigliata l'infermiera. « Ma! la SS. Vergine non deve venire a prendermi? » — « Sì, ma alle diciannove ». — « Oh! ancora due ore!.. » sospirò Suor Margherita; e pregando e aspettando, parve assopirsi. Al primo tocco delle diciannove, ella cominciò ad agitarsi; ed entrava in agonia. Alle diciannove e un quarto la diletta sorella non era più; con gli Angeli, era volata in Cielo a festeggiare il 15 agosto.

357. Suor Spandonarei Erminia, nata a Rio Janeiro (Brasile) il 14 maggio 1883; morta a Ypiranga (Brasile) il 21 agosto 1903, dopo 4 anni di religione.

Dai nove anni orfana di padre, fu alunna interna del Collegio Maria Ausiliatrice di Guaringuetà (Brasile), ove completò i suoi studi, distinguendosi per diligenza, filiale amore alle superiori e pietà edificante.

Sin d'allora trovava le sue delizie in prestarsi ad aiutare la suora sacrestana, per tenere in massimo ordine la cappella e preparare le ostie; sentiva molto la presenza di Gesù e stava volentieri vicina al santo Tabernacolo.

Accolta la divina chiamata a stato più perfetto, e manifestatala alla tenerissima sua madre, fu da questa ricondotta immantinenti in famiglia, per tentare di smuoverla dal nobile ideale; ma inutilmente: Erminia sentiva di dover essere tutta di Dio, lo volle essere, lo fu.

Da postulante e da novizia, benchè istruita, di tratto fine e di sentire delicato, fu dedicata alla sezione numerosa e non davvero facile delle negrette. Ella vi si prestò lietamente e vantaggiosamente, non mai offesa della loro grossolanità, mai schiva dei loro stracci, dei loro sudiciumi, del nauseante odore che sempre emana dalla loro pelle. Le riordinava, le iniziava ai fondamentali doveri della vita civile e cristiana, dava loro qualche lezione pratica di vita domestica, le metteva in grado di migliorare la propria condizione sociale e di sostenersi con cristiano decoro. Quanto bene le volevano quelle negrette!

Delicatissima di coscienza, appena si accorgeva di aver mancato, se ne aveva opportunità, andava a riconciliarsi sacramentalmente; sempre vi rimediava con un atto di umiltà o di

carità, non avendo cuore di veder soffrire alcuno e volendo essere sollievo e conforto di quanti le passavano accanto.

Per Maria Ausiliatrice aveva una tenerezza specialissima; e a Maria Ausiliatrice presentava ogni desiderio proprio e altrui. Superiore, consorelle, parenti, alunne, persone esterne abbisognavano di grazie? Suor Erminia si cercava una sorella o una sua cara negretta, e con delle brevi e fervide novene, strappava alla Madonna quanto voleva. Pei corridoi, per le scale, quando non aveva assistenze particolari, sempre si vedeva con la sua corona del Rosario tra le mani, benchè cercasse di dissimularlo bellamente e, avanti con le sue *Ave Maria!*

Spesso volava come un raggio di luce a far sollecita e amorosa visita al SS. Sacramento, per darsi poi sempre più allegramente al suo lavoro. Parlava della morte con lo stesso vivo desiderio che nutriva per la santa Professione; e se le si faceva riflettere alla severità dei giudizi di Dio, rispondeva con il suo immarchevole ritornello: « lo confido nella Madonna! »

Così nel tempo di prova; così anche dopo l'ottenuta felicità dei santi Voti.

Fu sensibilissima al distacco della casa, dovendo lasciare il diletto Guaratinguetà per trasferirsi ad Ypiranga; ma pur qui aveva delle poverelle a cui darsi interamente: le care orfane con le quali gareggiare nel lavoro, nei piccoli sacrifici di ogni momento, nella pietà. Oh, come sfogava il suo ardore angelico nel cantare con esse le lodi del Signore e della Madonna!

Per poco, purtroppo! La colsero dei fortissimi e acuti dolori di capo, forieri di una morte vicina; e Suor Erminia li accettò con sorriso e quasi con gioia. Prima ancora di mettersi a letto per non più rialzarsi, si confessò come per morire, assistette alla conferenza consueta dell'Esercizio di Buona Morte: era il primo sabato del mese; passando accanto a una consorella che preparava gigli per la chiesa: « Li faccia belli — le disse — chè serviranno per adornare il mio feretro » e andò a coricarsi.

Fu presa dal delirio; non fu più in grado di ricevere la santa Comunione; ma pregava sempre e sempre desiderava si pregasse accanto a lei, ringraziando sempre per ogni più piccola attenzione che le si usasse, sorridendo a tutte, non cedendo mai a un minimo atto d'impazienza o di mestizia.

Aumentate fuor di misura le sfitte del martoriato suo capo, le fu richiesto se volesse già andare in Paradiso. « Sì, sì! — rispose con trasporto — oggi stesso! » Così dicendo, strinse il suo Crocifisso, imprimendo un grosso bacio sulla ferita del cuore; compose il capo sul guanciale, diede uno sguardo soavissimo a chi circondava il suo letto, entrò in agonia. Agonia lunga, spasmodica, da anima eletta, alla quale sorridevano gli Angeli, mentre le preghiere ed aspersioni liturgiche, gli ultimi celesti conforti della Madre Chiesa le facilitavano il misterioso abbraccio con Dio e con la divina Ausiliatrice, che la sottraevano pietosamente al terreno esilio.

E i gigli che ella aveva visto in preparazio-

ne, servirono appunto per ornare il suo feretro.

Sopra la sua tomba, una mano benevola piantò un bel rosaio, alcuni gigli e dei « non ti scordar »; e per lungo tempo ve li coltivò con particolarissima cura: era la mano di un nero, guardiano del cimitero. Forse padre o fratello di una delle tante negrette, alunne di Suor Erminia? No! egli non mai aveva conosciuto o sentito parlare di lei; ma a chi gli domandava il motivo di quel suo atto di preferenza, rispondeva senz'altro: « Perchè la suorina era una santa! »

358. Suor Talamo Nunzia, nata a Bronte (Catania) il 25 marzo 1876; morta ad Ali Marina il 26 settembre 1903, dopo 9 anni e mezzo di Religione.

Come la data di nascita le fissò un nome di lieto presagio, così quello della Vestizione Religiosa la confermò nel buon volere.

Chi la conobbe bimba assidua all'Oratorio, la disse di natura piuttosto biliosa; chi la seguì come Figlia dell'Immacolata, la ritenne esemplare nell'obbedienza, pietà e carità; chi la ricorda suora assistente e maestra di laboratorio, la dà per modello di sottomissione, di religioso silenzio e di assai rimessiva bontà: il che fa pensare al costante lavoro di sè, per rendersi quale sentiva di dover essere dinanzi a Dio e alla propria coscienza.

Un giorno fu tenuta d'occhio per vedere come sarebbe andata a finire una questioncella in apparenza da poco, ma che poteva essere indice di virtù più o meno matura. In labora-

torio le finestre erano state chiuse, per l'intenso freddo della giornata e che Suor Nunzia soffriva assai; ma la consorella che le era compagna di occupazione e un giorno le era stata maestra, aveva bisogno invece di aria; le finestre, pertanto, vennero silenziosamente spalancate e così restarono per tempo non poco.

Suor Nunzia non ne mostrò il minimo disgusto; sopportò sino alla fine, calma e serena, nè pensò poi di farne cenno a nessuno.

Mentre si preparava agli Esercizi Spirituali che dovevano precedere la sua Professione perpetua, Suor Nunzia sentì un malessere dagli altri giudicato cosa leggera, ma da lei ritenuto come un avviso di tenersi pronta all'estrema chiamata. Assestò gl'interessi dell'anima sua fin da quella sera stessa, prima dei santi Esercizi; il giorno appresso fu trovata con un misto di risipola e meningite; in breve aggravò così da dover amministrarle l'Olio Santo, senza che ella potesse più dire una parola, dato il gonfiore interno ed esterno della povera bocca.

Le preghiere di tutte le esercitande, per ottenerne la guarigione, non la conservarono ancora alle speranze delle Superiore e al desiderio comune; ma, certo, le avranno affrettato la beatifica visione di Dio.

359. Suor Marietta Welsch, nata a Liegi (Belgio) il 15 maggio 1876; morta a Parigi il 13 ottobre 1903, dopo 10 anni di Religione.

Fu la prima Figlia di Maria Ausiliatrice Belga. Si diede ferventemente al Signore sui dicia-

sette anni di età, con desiderio intenso di ascendere ogni giorno più nella religiosa perfezione. Tutti i lavori erano belli e buoni per lei, curandoli tutti nei loro minuti particolari e mettendovi sempre un'intenzione di zelo. « Giochiamo alle missionarie — cominciò a dire alle oratoriane affidate alla sua assistenza — ed ogni volta che una raggiungerà una compagna durante la « barra rotta », metteremo l'intenzione di salvare un'anima e di strapparla al demonio ». Così andava formando sè e le sue assistite all'apostolato cristiano e salesiano.

« Datemi un velo e poi mandatemi dove volete » aveva detto l'ardente giovanetta entrando nell'Istituto; e nelle sue memorie dei primi mesi di religione, aveva scritto: « O Gesù, vorrei, se fosse necessario, morire a ciò che più amo; non veder più le mie valli, il mio cielo; spezzare i dolci nodi di famiglia, dare un addio perpetuo ai cari luoghi che mi hanno visto nascere, ai cuori da cui sono sì teneramente amata.

Ricevuto con il santo Abito di religione il prezioso libretto delle Regole, non se ne distaccò più: di giorno se lo custodiva in tasca, per metterlo fuori nei momenti liberi, anche se fuggevoli, e leggervi una riga, dargli un bacio di devoto affetto; di notte, se lo collocava sotto il guanciale, per non vivere un solo momento senza di esso.

Aveva carattere espansivo, gaio, intraprendente; nessuna difficoltà esisteva per lei, quando Dio e le anime domandavano il suo soccorso; le giovinette la dicevano sempre lieta

e sempre calma; le sorelle e gli esterni la trovavano buona, nobile di tratto e veramente religiosa.

Per tante speranze che si avevano sopra di lei, fu condotta in Italia, a partecipare a un corso di santi Esercizi e, intanto, avvicinare vieppiù il cuore dell'Istituto. Vi passò due anni.

Il sacrificio chiesto e richiesto al Signore di abbandonare patria e famiglia lo sentì assai; ma lo assaporò dolcemente, ringraziando il Cielo e la terra per averglielo presentato con tanta delicatezza di preferente amore. A Nizza fu ritenuta provetta nelle stesse virtù in cui la generalità delle novelline si mostra solamente iniziata; e venne ammessa ai santi Voti perpetui dopo solo tre anni di Professione temporanea. Da Nizza fu trasferita all'orfanotrofio di St. Denis, allora annesso, con altre case della Francia del Nord, alla Ispettorìa Belga.

Ancora, dunque, fuori di patria, per compiere una missione di bene, come maestra di laboratorio. Dire « St. Denis » era dire — e lo è ancora — sacrificio non misurato se non da Dio e bevuto a goccia a goccia in tutte le ore del giorno e della notte. Suor Marietta lo seppe e lo sperimentò in ogni sfumatura; non ultima quella di esservi poi senza la divisa religiosa. I tempi volevano così; e se il buon Dio così permetteva, come dirgli di no? Anche lagrimando cuore e occhio, il labbro e la fronte dovevano sorridere in un sereno di virtù amata e costantemente voluta.

Anche a St. Denis, oltre del laboratorio, aveva a suo carico l'assistenza particolare e ge-

nerale delle orfanelle; più, il catechismo parrocchiale nei giorni festivi; più, gl'incerti di ogni momento, non solo imprevisi, ma spesso di difficile esecuzione, specie durante la prima caccia contro le suore e contro i sacerdoti regolari.

La carissima Suor Welsch non venne meno a se stessa, rifulgendo per prudenza e carità.

Nell'orfanotrofio infierisce la febbre tifoidea, che colpisce quasi tutte le bimbe ricoverate: Suor Marietta moltiplica le proprie energie; e se le membra non trovano riposo e quasi stanno per cedere, lo spirito incita: « Avanti, Suor Marietta, avanti; il compito non è finito ».

Per la fiera lotta di persecuzione, alcune della casa e la stessa direttrice debbono ripassare i confini della Francia; restano appena in tre sulla linea del fuoco; Suor Marietta, a capo. Oh, quali ore, e quale angoscia nell'accettare la responsabilità di quell'« essere a capo »; lei, solo fatta per ubbidire, solo desiderosa di ripetere sempre: « Fiat! »

E « Fiat » ripete anche questa volta, procedendo guardinga, affettuosa, delicata, zelante, volando spesso a prendere vigore presso il SS. Sacramento e invocando fidente l'ausilio dalla vera Superiora della casa: Maria Santissima, Ausiliatrice.

Era l'ultimo diamante da incastonare nella propria corona!

Colpita, dopo tutte e più violentemente di tutte, dal tifo che in tre giorni doveva aprirle l'eternità, fu, per ragioni invincibili, trasportata all'ospedale « S. Giuseppe » diretto dalle benemerite Suore Vincenzine.

Lasciare la casa in condizioni sì penose! Morire fuori di casa, senza una persona dell'Istituto presso il suo letto! Suor Marietta lo comprese, lo misurò, lo accolse come lo aveva chiesto nella sua entrata in religione, e ripetè lentamente: « Oh, Gesù, vorrei, se fosse necessario, morire a ciò che amo; non veder più il mio cielo; spezzare i dolci nodi di famiglia; dare un addio perpetuo ai cuori da cui sono teneramente amata... » e si abbandonò al paterno cuore di Dio, alle materne cure della sua Ausiliatrice.

Gesù ne fu commosso e le mandò accanto il Rev. Don Blain, sacerdote Salesiano, che raccolse le sue ultime lagrime e ricevette le sue pie confidenze, amministrandole tosto gli ultimi Sacramenti.

Invitata dal medesimo a non istancarsi troppo con tanto pregare, Suor Marietta rispose: « Allora cantiamo!... » e intonò: « Io voglio amar Maria!... »

Ma fattosi prestamente avanti l'Angelo delle estreme raccolte, alle parole del sacerdote: « Subvenite, Angeli... » l'anima bella e grande di Suor Marietta, sciolti i ceppi della terrena prigionia, si slanciava nelle sfere dell'eterno gaudio. (Vedi biografia a parte).

360. Suor Dallochio Consolina, nata a Garadassi (Alessandria) il 31 agosto 1871; morta a Torino il 21 ottobre 1903, dopo 9 anni e mezzo di Religione.

Passò i primi mesi di prova nella lavanderia e nell'orto, felice, come diceva, di poter lavo-

rare per il Signore. Da novizia, scossa nella salute, dovette ritornare qualche tempo in famiglia; riammessa alla prova, sostenne il nuovo suo compito, addetta alla sartoria; e potè essere professa.

Particolarmente devota di Gesù Appassionato e Sacramentato, ne meditava i misteri e cercava di riprodurli in sè, specialmente con l'esercizio della mortificazione, tanto che per soddisfare il suo desiderio di patire, chiedeva sovente licenza di mortificarsi anche esternamente.

Nello studio continuo di migliorare se stessa, si distinse nell'umiltà, per la quale, fu paragonata alla mammola che, sebbene nascosta, si rivela per la soavità del suo profumo.

Sopportò, con edificante tranquillità e rassegnazione, le gravi sofferenze di una lunga malattia; chè, se i grandi dolori riuscivano a strapparle qualche gemito, questo finiva sempre in un: « Sia fatta, o Signore, la vostra santa Volontà! » Quantunque pienamente abbandonata nelle mani di Dio, anzi desiderosa di unirsi in Cielo al suo Gesù, sempre era persuasa di guarire; e anche allora che l'infermiera si dava attorno per farle ricevere l'Olio Santo, domandò sorpresa: « Ma perchè tutto questo via vai? Sto forse tanto male? Mi sembra di star meglio, invece! »

Appena ricevuti gli ultimi Sacramenti, si spense dolcemente, come un cero consumato sull'altare della fede e della preghiera.

Il mattino seguente il vecchio padre giungeva pei funerali, e raccontava fra le lagrime che

il giorno innanzi, alle 10, una candida colomba s'era posata sulla finestra di casa, persistendovi a lungo quantunque avessero più volte tentato di mandarla via; fatto che aveva destato nella famiglia il pensiero di un qualche particolare avviso del Cielo.

Alle dieci in punto, Suor Consolina aveva abbandonato il terreno esilio.

Pochi giorni appresso, la defunta si fece vedere da una consorella, dicendo di pregare e far pregare, perchè avrebbe dovuto restare in Purgatorio sino alla veniente Pasqua, e fece il nome di altre Figlie di Maria Ausiliatrice, sofferentissime in quel carcere di espiazione, e per le quali più nessuno pregava, ritenendole in possesso di una gloria non ancora raggiunta.

361. Suor Damonte Maria, *nata a Buenos Ayres (Argentina) il 14 aprile 1877; morta a Barracas (Argentina) il 26 ottobre 1903, dopo 13 anni di religione.*

Chi l'avesse osservata educandina del Collegio Maria Ausiliatrice di Barracas (Buenos Ayres), dinanzi a Gesù Sacramentato, in un atteggiamento abituale di adorazione amorosissima, avrebbe potuto invidiarne il fervore e ricopiarne la devozione; e ben auspicare anche del suo avvenire, che già si presentava tutto consacrato all'onore di Dio e di Maria Santissima.

A 13 anni Maria era già postulante tra le Figlie di Maria Ausiliatrice; da novizia, per la sua obbedienza e osservanza regolare, passava per il Berckmans di Bernal; e, fatta Profes-

sione a 16 anni, non si raffreddò punto nell'impegno di essere una vera Figlia di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco.

Nutrivà una tenera divozione verso le Anime Purganti, che aveva scelte per sue immanchevoli avvocate dinanzi al trono delle divine Misericordie. Che gioia le brillava negli occhi quando poteva parlare in loro favore alle consorelle e alle proprie alunne e assistite, concludendo ogni volta: « Provate; mettetele alla prova; otterrete sempre tutto quello che vi abbisogna ».

Suor Maria esercitava un grande ascendente sulle giovanette; le appassionava per lo studio del catechismo, le conduceva all'emenda dei propri difetti e le formava alla diligenza nei doveri del proprio stato, rendendoli tali da far dire: « Tutto questo è il loro distintivo ».

Più d'una volta Suor Maria aveva manifestato il pensiero che non l'abbandonava mai: « passare in Religione tanti anni quanti nel secolo da lei trascorsi ».

Cara Suor Maria, proprio così!

Già due sorelle le erano morte in Religione: Suor Luigia e Suor Caterina, nel giro di pochi anni; una terza, in famiglia, si preparava a seguirle. Suor Maria pensò alla desolazione de' suoi; sentì forte la tentazione di portar loro un sollievo con la sua presenza al letto dell'inferma, e pregò e supplicò le Superiore a volerlielo concedere. « Ma non resisterai alle veglie oltre che all'affanno! — le dicevano le Superiore! — Però essa dava per certo che l'affetto e la preghiera l'avrebbero sostenuta;

e ottenne l'invocato permesso, con pena grande della Direttrice.

Non tardando a farsele sentire un forte mal di capo, per la stanchezza e l'angoscia, Suor Maria si servì di un certo cordiale, che ritenne per quello indicatole dalla buona mamma. Era, invece, acido formico: veleno potente, di effetto rapidissimo.

A nulla valse l'accorrere dei medici: Suor Maria bruciava viva nel suo interno; dolori atrocissimi la contorcevano violentemente; bisognava accettare un purgatorio anticipato, per un anticipato paradiso. E la Chiesa, tenera Madre, fu sollecita a prestarle gli estremi rimedi per l'anima aspirante all'eterno refrigerio, e a darle l'ultimo sorriso del giusto, fra gli strazi d'una morte senza agonia, nella serena speranza che la Pietà divina avrebbe accolto e il sacrificio della vita e la lagrima dell'amore supplicante.

Così la sorella sana precedeva, di una settimana, nella eternità, la sorella assistita; mentre nella trambasciata famiglia, sovrabbondando la grazia divina, si duplicava il merito di un immane, cristiano dolore.

Intanto nella casa della Boca, a cui apparteneva la cara defunta, avveniva qualcosa di singolare: verso la mezzanotte, un rotolar di metallo rumoroso, come di macchina da mulino, sorgeva verso la cucina, continuava sul tetto del dormitorio delle Suore, sembrando piombare là dov'era prima il letto di Suor Maria. Mezz'ora di sosta poi daccapo, di lì fin giù in fondo dove era stata la scuola della de-

funta; e nuova sosta, sin verso le quattro del mattino; quindi, un ripetersi, in senso contrario, dello strano, invisibile, sensibile ruzzolare del masso di metallo; terminando con una seconda scarica enorme sul punto dove, sotto, era il letto già di Suor Maria. Poi, silenzio profondo. Così per più di un mese, suscitando tale panico nella comunità da non potersi descrivere.

Non si era pregato e non si pregava per la cara defunta? Sì, e quanto! e come! Ma non le si erano ancora fatti i suffragi di Regola, pensando che, essendo ella morta in famiglia e avendo questa abbondato in suffragi, tutto fosse soddisfatto.

Ma la costanza del notturno disturbo richiamò alfine la Casa al compimento del suo dolce e pur non pensato dovere; e, questo compiuto, ogni rumore cessò e le notti tornarono ad essere di pace e di pieno riposo.

L'impressione generale del singolarissimo caso? Altissima stima dei suffragi di Regola. Come la tragica morte della cara consorella, aveva accresciuto l'amore allo spirito di obbedienza, che si perfeziona nel sacrificio di ciò che la natura, sia pure legittimamente, più ama e apprezza.

Suor Maria era stata sempre edificante nell'obbedire; giova credere che l'estremo sacrificio della giovane vita non le sia stato solamente purificazione meritoria dell'ultima imperfezione commessa, ma corona altresì di particolarissimo merito per la sua eternità.

362. **Suor Marucco Alice**, nata a Torino il 17 maggio 1874; morta a Lugo (Ravenna) il 31 ottobre 1903, dopo 3 anni di Religione.

Era l'orologio del Noviziato, per la sua esattezza agli atti comuni, la sua regolare continuità nel lavoro e la sua perfezione nell'obbedire.

Sorprese una volta due sue compagne a parlare tra loro su per le scale, mentre solo la sera innanzi era stato raccomandato il silenzio di Costituzione. Suor Alice passa loro accanto, sorride significativamente, ricorda con somma delicatezza l'esortazione della « buona notte » ultima e si affretta ad aggiungere: « Mi usino la stessa carità quando mi vedano mancare, anche se per inavvertenza ». Le due, non offese, ma edificate, ricordano ancora il sorellevole richiamo, con profitto della loro anima e dell'osservanza religiosa, pur nelle minime cose.

Suor Alice, se non lavorava, pregava; e quando il sonno non la favoriva durante la notte, cosa piuttosto frequente, si sentiva che passava la corona del Rosario, benchè avesse cura di farlo il più sommestamente possibile, evitando persino ogni movimento non necessario, per non disturbare il sonno di chi le dormiva accanto.

Invidiava quelle che potevano recarsi alle Missioni e sognava un avvenire di opere sante, non contentandosi di sterili desideri, ma esercitandosi, senza indugi, nella fraterna carità, nel dominio del suo carattere piuttosto ardente, nella pratica dello zelo verso le giovanette e le postulanti, che talora assisteva; non disanimandosi quando non riusciva a compiere con

soddisfazione il compito assegnatole; offrendosi assiduamente per i lavori di sartoria; non rifiutandosi a nessuno e domandando scusa se, impedita da altro dovere superiore, non poteva fare secondo le altrui richieste; pregando per chi non aveva accontentato; aggiungendo sovente alla preghiera anche begli atti di mortificazione esterna.

La Casa di Lugo (Romagna) fu la prima e l'ultima di suo tirocinio pratico fuori del Noviziato. Essendovi caduta ammalata di tifo una Consorella, Suor Alice si offrì ad assisterla; ma otto giorni dopo, svenuta sotto l'impressione di una cura penosa fatta all'inferma, cadde più gravemente dell'inferma stessa.

Nacque allora il timore che la natura dell'infezione portasse con sè la chiusura del collegio; ma Suor Alice, con sicurezza sorprendente, uscì fuori con dire: « La sofferenza è benedizione e merito; per essa la Casa sarà ancora più florida degli anni passati. E se io vado in Paradiso, voglio far discendere su questo Collegio una pioggia di grazie ».

La malattia rincrudì, ma Suor Alice, per un angelito riguardo snpplicò di non usarle altra cura e carità se non quella di prepararla per il Cielo. Lo desiderava? Sì; ma sollevata una prima volta dai disturbi proprii della sua infermità, in fondo in fondo, nutriva la speranza di una seconda rivincita. Conservava ella sommo orrore per la morte; ardeva dal desiderio di lavorare lungamente e fortemente per l'Istituto; perciò, quando il pericolo si fece imminente e le fu domandato se avrebbe gradito di

emettere i santi Voti in perpetuo, comprendendo tutto esclamò: « Dunque, è finito per me? Devo morire?... ho fatto sì poco! » Pianse per alcuni momenti; e poi rinfrancata: « Oh, la natura. Ma se posso fare i Voti perpetui, quale compenso al mio sacrificio! »

I Voti perpetui li fece, e tanto ne fu il gaudio che i medici stessi sperarono una possibile guarigione, aiutata, s'intende, da un certo atto operativo; ma la buona Suor Alice: « Oh, me lo risparmino! Son tutta di Gesù, e solo gli Angeli mi debbono ora toccare! »

Sorpresa da crisi mortale, le fu amministrato il santo Viatico; dopo cui perdette, ad ore, la conoscenza, sopravvivendo però altri due giorni.

Negli intervalli di piena lucidità mentale, era tutta un desiderio del Cielo, un offrirsi a Dio per l'Istituto, per la vecchia mamma, cui non avrebbe più vista sulla terra; per le anime care.

L'ultimo giorno, non potendo comunicarsi, pregò la Direttrice a voler andar essa a ricevere Gesù, ritornando poi subito presso di lei, perchè potesse adorare più da vicino il SS. Sacramento racchiuso nel cuore della sua Superiore; e, alla sua sacramentale presenza, recitare le preghiere della « Buona Morte ».

Quando nessuno se lo sospettava, fece un rapido movimento, forse per consuetudine sua di disturbare gli altri quanto meno poteva; e fu lo sforzo supremo: strinse affettuosamente il suo Crocifisso, lo baciò con slancio, lo lasciò cadere sul letto e, in un: « Maria, Auxilium Christianorum ..., fu portata dal suo Angelo Custode al trono di Dio, mentre le presenti

attorno a lei dicevano a coro: «Ora pro nobis!»

Era la vigilia dei « Santi »; e dai Santi soccorsa andò a festeggiare il Re della gloria, ottenendo ben tosto la « pioggia di grazie » sulla Casa di Lugò che, mai come in quell'anno, fu ripiena di gioventù e lieta di benefica provvidenza.

363. Suor Cane Marietta, nata a Dolceacqua (Imperia) il 19 maggio 1872; morta a Torino l'11 novembre 1903, dopo 14 anni di Religione.

« Beati i dolci e umili di cuore, perchè possederanno la terra ». Ecco la divina espressione che sgorga spontanea al ricordo della cara Suor Marietta.

Si era guadagnata davvero la terra, non tanto per la chiarezza del suo intelletto, la nobiltà del suo cuore, la squisitezza del suo tratto, quanto per la mitezza del suo carattere.

Entrò giovanissima nell'Istituto; ed ebbe la ventura di poter formarsi alla scienza e sapienza del Metodo Educativo salesiano sotto la scorta e l'impulso della non mai abbastanza commendata Madre Emilia Mosca, Assistente Generale per gli Studi, nella Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Con animo filiale e volontà piena, se ne appropriò il sistema teorico-pratico; e quanto bene fece tra le giovanette, alle quali profuse i tesori del suo zelo, del suo fine intuito materno, della sua pietà solida e profondamente cattolico-salesiana! Quante belle vocazioni religiose raccolse nelle zolle coltivate da lei!

Prima, assistente delle educande nella Casa-Madre di Nizza Monferrato; poi, assistente e maestra a Bordighera-Torrigione; indi Direttrice a Castellanza (Lombardia) e, finalmente, ancora a Bordighera, fatta capo di Casa e della promettente operà che sempre più contrastava la rabbiosa propaganda protestante; ovunque, sempre, fu luce di apostolo, calore di madre, attrazione di santa in mezzo all'innocenza dell'asilo infantile, della giovinezza dell'Oratorio, delle scuole, dell'educandato; alle Sorelle della Comunità, ai parenti e conoscenti della Casa, a chi soffriva e lottava dentro e fuori, nell'arca del cattolicesimo e tra le sferze del protestantesimo.

Mancava però la salute alla cara Suor Marietta e, da anni, la si notava presa da un germe roditore, che la insidiava nelle vitali radici.

Per questo, anzi, era stata ricondotta alla riviera ligure, affinchè il clima mite e balsamico potesse ridarle sanità e vigore.

Non fu così; e Suor Marietta dovette cedere le armi e passare alla infermeria di Torino-Valdocco, per cogliervi sollecitamente l'ultima palma.

Offerto, senza rimpianto, il fiore della vita a Colui che la chiamava « Sposa diletta »; di null'altro interessata che del proprio spirituale perfezionamento, confortata dalla quotidiana Comunione e dalle frequenti visite dei Superiori e delle Superiore, Suor Marietta benediceva la sua vocazione e il suo Istituto, e fissando la dolce pupilla lassù dove era già tutto il suo cuore, spiccò il volo per la desiderata

eternità, lasciando che i superstiti singhiozzassero forte presso il suo letto, che s'adunassero innumeri i beneficati dal suo zelo per il trasporto dell'esanime spoglia al Cimitero, dove pagare il più largo tributo di santo affetto e di doveroso suffragio.

Suor Marietta aveva posseduto la terra per la soavità del suo spirito; ora entrava nel possesso del cielo, premio e corona dei « dolci e miti di cuore ».

ANNO 1904

364. **Suor Cohelo Teodolinda**, *nata a Buenos Aires (Argentina) il 17 aprile 1878; morta vi il 12 gennaio 1904, a 25 anni di età e 9 di Religione.*

È particolarmente ricordata per il suo dono di disciplina tra le fanciulle.

Si aveva in Almagro (Buenos Aires) un gruppo di mezzanette interne che non si sapeva più come ridurre all'ordine. Si erano sostituite parecchie assistenti; ma una dopo l'altra, o per salute o per molteplicità di lavoro o per inefficacia di polso, avevan dovuto confessarsi impotenti a sostenere il peso di quella sessantina di monellucce; quando Suor Teodolinda si offre ad assumersene la responsabilità, sotto la scorta della santa obbedienza.

Dopo soli pochi giorni, il brioso drappello di capretti si cambiava in docile sfilata di agnellini. « Non vi è andata da sola; ma in com-

pagnia di una larga schiera di Angioletti! » — si dicevano le Consorelle — tanto la trasformazione era stata repentina, visibile, consolante.

Suor Teodolinda era anche insegnante in una classe elementare inferiore; classe numerosa, vivace, difficilina a tenersi a dovere; ma S. Ecc. Monsignor Costamagna, visitando un giorno le diverse scuole, al termine del suo giro, con il suo fare ardente e poetico, esclamó: « La classe di Suor Cohelo è tutta una luce! »

Quale il segreto di tanto bell'esito? — Suor Teodolinda era un'anima disciplinata in se stessa; e da lei irradiava il senso di ogni disciplina anche sugli altri, perchè moderata nella parola, nella voce, nel sorriso, nel gesto, nell'incedere, nel vitto, nel riposo, nelle espansioni di cuore, persino nella preghiera. « Ad ogni cosa il suo tempo; — si diceva — e passare, stare, fare, senza far rumore ».

Quando era entrata nell'Istituto come esterna del laboratorio, aveva subito fatta ottima impressione; passata però educanda si ebbe qualche timore per il suo carattere taciturno e vi fu chi ripeté per lei il noto adagio: « Can che non abbaia è quel che morde! »; e, attenzione, maestre e assistenti! Parla troppo poco quella figliuola. Osserva tutto, vede tutto, è buona con tutte e sempre; è vero, ma chi sa che rumini in quella sua testolina?!...

Le Superiore l'avvicinarono; la figliuola non ebbe difficoltà alcuna a spalancare le pagine del suo libro bianco; e la sua non tarda domanda per essere Figlia di Maria Ausiliatrice, fu accettata subito.

Una volta Novizia, fu definita dalla sua Maestra: « Una stella dell'Istituto ». Da Professa continuò di bene in meglio, e si rese assai utile per l'ordine e la disciplina che sapeva ottenere.

« Come fai a guadagnarti così presto e così bene le tue alunne? » le fu domandato un giorno da una Consorella non felice, come lei, in simile compito. « Nulla di particolare: ripeto spesso le stesse cose, e cerco di ripeterle sempre con la massima pazienza ».

Era suo programma di non parlare delle ragazze e persino delle bambine se non con le Superiori; perchè, diceva: « Si comincia a dir bene, e facilmente si finisce con sciorinar mancanze e difetti; e tutti abbiamo diritto all'altrui stima ».

Fuori dall'assistenza e dalla scuola andava diritta al suo dovere: preparazione alla classe del domani, qualche visita devotissima al SS. Sacramento, frequenti conferenzine private con le Superiori, silenzio religioso, atti di fraterna compiacenza verso le Sorelle, tutte buone e tutte affettuose con lei; e poi, di ritorno con le sue « care anime » tanto da lei amate e dalle quali era tanto spontaneamente e salesianamente corrisposta.

Se un'alunna di altro gruppo o scuola si rendeva insopportabile, il rimedio era sicuro: qualche tempo nella sezione di Suor Teodolinda! Là non disturbava punto; e di là ritornava alla propria assistente e maestra affatto cambiata nella volontà e nella condotta.

Le bimbe della prima Comunione andavano a

Suor Teodolinda come le api al fiore; e Suor Teodolinda quanto più povere e meschinette erano, tanto più s'inclinava su di loro, per dare il più squisito della sua anima pia e soave.

L'Ispettrice di allora — Madre Luisa Vaschetti — aveva chiamato l'umiltà col vocativo di « seggiolina »; dalla forma della consonante *h* con la quale incomincia in castigliano detta parola. Suor Teodolinda era una della casa che ne facesse più uso; e ciò quando si trovava presso chi mostrava di essersene dimenticata; e allora: « Seggiolina, seggiolina, che stai così a cuore alla nostra Madre! », riuscendo in questo modo a rimettere tosto l'ordine smosso dall'imbroglione generale: « il signor amor proprio, il signor orgoglio, la signora superbia ».

Con il suo esterno in perfetta armonia con l'interno, si preparò alla sollecita festa delle eterne nozze. Pareva già un filo, un soffio in mezzo al cortile animato, alla scolaresca pendente dal suo labbro; e non fu sorpresa per nessuno la notizia della sua mortale prostrazione. Ne piansero tutte, piccine e grandette, Sorelle e Superiore; ma tutte la ritenevano già matura per il Cielo. Ne pianse anch'essa; per qualche momento il nemico le sussurrò il ritornello di qualche buona compagna che, vendendola così parca nella refezione, le aveva detto: « Guarda di non pentirtene in punto di morte »; ma la parola del Sacerdote la rimise tosto in perfetta calma.

Era giovane, aveva ricevuto la grazia dei santi Voti perpetui, non aveva perduto tempo;

e le parole che si trovarono scritte da lei sulla sua *Figlia Cristiana*: « Teo - do - linda — Dio faccia bella l'anima tua » furono quelle del generale suffragio: sì, Dio trovi subito bella per il Cielo l'anima tua, o cara Suor Teodolinda!

365. Suor Givogre Giovannina, nata a Bosconero (Torino) il 1° febbraio 1879; morta a Nizza Monferrato (Alessandria) il 10 febbraio 1904, dopo 9 anni di Religione.

Aveva pianto abbastanza per le sofferenze domestiche; perciò, benchè appena sedicenne, entrò nell'Istituto ben corazzata alla vita di sacrificio e di abnegazione.

Lo sguardo velato da una dolce mestizia, il tratto umile e delicato le davano un aspetto piamente gradevole; e quando, al termine della sua prova, fu assegnata per assistente e insegnante di laboratorio nel Noviziato stesso, nessuna ebbe difficoltà di riconoscere la superiorità di lei, che si comportava verso tutte come ultima suddita. Per motivo di salute non potè continuarvi gran tempo; e allora venne destinata a una Sezione Infantile nell'Asilo di Incisa Belbo.

Non era con ciò assecondata la sua naturale inclinazione; ma chi l'osservava l'avrebbe detta la Suora più felice; tanto sapeva dominare il sentimento e la volontà.

La piccola Comunità di cui faceva parte era lieta di Suor Giovannina, che arrivava a tutto, dava un colorito piacevole a tutte le vicende, ed era una luce continua di soave buon esempio tra le giovinette e le Sorelle e tra quanti

avvicinavano le Suore, senza chiamar l'attenzione di nessuno e senza urtare mai nè a destra nè a sinistra.

« Quanta consolazione mi dà questo caro libro! » — disse un giorno baciando e stringendo affettuosamente fra le mani le sue Costituzioni. Essa lo viveva quel libro! per questo lo prediligeva sopra ogni altro, mostrandolo, come non faceva mai nè per altra cosa, nè per alcuna persona, anche più cara al mondo.

Un giorno si trovava insieme con Suor Modesta Viglierchio sul così detto granaio della casa; e per tre volte si ode una voce misteriosa chiamare forte: « Suor Giovannina! » La Sorella che le è accanto ne ha paura e si allontana; ma Suor Giovannina, calma calma: « E' la voce di mia madre! — dice — che mi chiama in Cielo con lei! »

Da qualche tempo la cara Suora soffriva d'inappetenza invincibile; dopo quella triplice chiamata si preparò decisamente per la partenza senza ritorno; e in pochi mesi vinse la grande battaglia della vita, offrendosi al buon Dio per la conversione de' suoi cari, che privi della divina grazia, seguivano ancora la triste via della eterna perdizione.

Oh, non vano sarà stato il suo pio olocausto; e al limitare della mortale sua esistenza, per lei sarà stata la divina promessa: « Io sarò la tua mercede eterna! »

366. Suor Lanza Caterina, nata a S. Nicolás (Argentina) il 17 giugno 1878; morta a Viedma il 16 marzo 1904, a 25 anni di età e 9 di Religione.

Già all'età di 10 anni alunna interna dell'Istituto, in S. Nicolás de los Arroyos e in Almagro; fece poi il suo Noviziato in Viedma (Patagonia) e vi professò, vestendo la divisa di Suora Coadiutrice. Fu ammirabile nella sua umiltà, nella sua dedizione al lavoro, eleggendo, per quanto dipendeva da lei, sempre il più umile e nascosto e con tanta spontaneità da riuscire a farsi credere veramente incapace di cose migliori. Non le mancarono pene di spirito, angoscie, forti timori, tenaci tentazioni, ma senza farlo quasi apparire all'esterno, sostenne la dura lotta della natura, che non le dava riposo, servendosene per fortificare se stessa, rendersi sempre più caritatevole con il prossimo e ognor più zelante della gloria di Dio. Oltre che l'interno lavoro, a quando a quando la molestavano indisposizioni fisiche, assai noiose per quel dover occuparsi di sé che ella abborriva. Ma vinse la forza del male e Sr. Caterina fu costretta a un assoluto riposo.

Allora le visite quotidiane dell'Apostolo della Patagonia, S. E. Mons. Cagliero, quanta pace portavano alla delicata coscienza della cara inferma che, sorridente, poteva dire: « Dei peccati non temo; me ne sono confessata sempre bene e me ne sono pentita molto; confido, perciò, nel perdono di Dio. Ma la mia incorrispondenza alla grazia!... » Vicina al supremo addio, Suor Caterina alzò le mani e disse a bassa voce: « Al Cielo, al Cielo! Ah, quando sarò là, chiederò molte grazie alla SS. Vergine, per tutte, per tutti... e saluterò Don Bosco ». Volgendosi poi alla Suora Visitatrice presente,

proseguiva: « Per i Superiori ho una cosa da dire alla Madonna. Non me ne dimenticherò, no no... sarebbe una ingratitudine... tanti benefici..., sarei un'ingrata! ».

Emise i santi Voti perpetui alla presenza di S. E. Mons. Cagliero, e ricevette tutti i conforti della Religione, con vivi sentimenti di profonda pietà.

Lunga fu la sua agonia, intensi i suoi dolori; ma la buona Suora trovò forza nell'invocare la celeste Ausiliatrice, che raccolto l'estremo sospiro di quella sua cara figliuola, l'avrà offerta a Gesù come suggello d'una vita spesa tutta nella preghiera, nel lavoro, nel pensiero al Cielo.

367. Suor Arrighi Marietta, nata a Busseto (Parma) il 5 febbraio 1870; morta a Santiago (Chile) il 22 marzo 1904 a 34 anni di età e circa 11 di Religione.

Non le mancava nulla di ciò che il mondo stima e follemente adora; ma il dolce nome impostole al sacro Fonte battesimale pareva scolpito sulla fronte di lei con la sublime scritta dell'anima pura e forte: « Major ego sum, et ad majora nata sum ».

Ricevuta dalla piissima sua madre come un celeste tesoro da custodire per la Santissima Vergine, Marietta, come la chiamavano in famiglia, crebbe in ambiente di preclare virtù cristiane.

Era semplice, pia, ubbidientissima, per questo le si concedeva già da fanciulla di ricevere spesso Gesù nella santa Comunione; e Gesù

le si era fatto subito amico, ricevendo le confidenze del vergine cuore, promettendole misteriose cose, facendole sentire dolcezze arcane, invitandola a seguirlo su su, dove il tumulto del mondo non giunge, dove il niveo candore della purezza brilla ai raggi di un sole perenne, dove l'aspro sentiero tra siepi di abnegazione, di virtù, di attività, di preghiera, conduce a gloria senza misura e senza tramonto.

Quando l'età dei sogni e degli allettamenti le offrì rose a profusione e gemme e brillanti: « Troppo tardi! — ella rispose senza tentennamenti — troppo tardi! Chi più di Gesù potrebbe amarmi e rendermi felice? » — L'ideale era stato accolto: imitare la zia Giustina, la sorella del papà, la quale da tutti, in Busseto, era detta la Santa per l'angelica vita, per l'amore a Gesù, per la carità verso i poveri.

« Sì, sì, come lei » pensava la pia figliuola.

« No, come lei, vergine in casa propria, — le dice senz'altro la Guida dell'anima sua — ma, come tua sorella Catina spiccherà il volo fino all'ombra dell'Ausiliatrice, così tu; perchè là è il tuo nido di pace, là la tua palestra di lotta per la conquista del Cielo! »

« È impossibile! In famiglia la prossima partenza di lei sta per causare un solco profondo! v'è già un dolore così vivo per l'altra sorella in procinto anche lei di partire! »

« Ma il Cuor di Gesù è un Cuore vittorioso; Maria è l'aiuto potente; S. Luigi Gonzaga è l'avvocato della vocazione religiosa; siamo nel suo Centenario; impegnalo a pregare per te; non temere! »

E Marietta raddoppia il fervore, si attacca più fortemente alla santa Comunione; accarezza l'ideale di una vita eucaristica in religione; e, con l'intenzione particolare di togliersi dalle titubanze, prende parte al solenne pellegrinaggio dei Bussetani a Castiglione delle Stiviere, culla del Santo Protettore dei gigli consacrati.

Durante il viaggio, in treno, non fa che pregare; alla stazione è Mons. Giuseppe Sarto, il futuro Pio X, ad aspettarli e a benedirli. Entra nella Basilica di S. Luigi, Marietta è, più che mai, in fervorosa orazione, senza quasi tener dietro alla maestà del Pontificale; alle 11,30 si accompagna agli altri pellegrini, per un po' di refezione. È infiammata nel viso, gli occhi ha lucenti, solo macchinalmente segue la comitiva; e quando questa si ferma all'aperto, per ammirare le bellezze del magnifico panorama, Marietta ritorna alla Basilica, presso l'altare della taumaturga reliquia del Santo, e vi resta fino alla partenza.

Ella stessa lo racconta poi ingenuamente: « Mentre pregavo, mi sembrò di vedere l'amabile Santo sorridermi e presentarmi un giglio dal quale usciva un soavissimo profumo e di udire nel tempo stesso una voce interna che mi diceva: « Coraggio, Marietta! S. Luigi ti ha impetrata la grazia dal mio Cuore Divino. Dovrai molto lottare, ma vincerai. Obbedisci ciecamente e avrai sempre la mia benedizione ».

Rassicurata sul divino volere, non pensò che al modo di raggiungere il suo ideale; e senza troppi ragionamenti accoglie in sè un certo progetto: accompagnare, con il papà e la mam-

ma, la sorella maggiore e l'amica Dina Balestra a Nizza Monferrato; e là, svelare, all'ultimo momento, il suo vivo desiderio... supplicare... insistere... e rimanere per essere anche lei Figlia di Maria Ausiliatrice.

Fece così; e quanto lungo quel battagliaire tra genitori e figlia! Molte le lagrime, care e animatrici le parole divine in fondo alle anime in lotta fra la natura e la grazia; finchè si venne ad un accomodamento: — Marietta torni a casa, per ora; dopo tre mesi, se perdurerà nella sua idea, rivedrà Nizza e si unirà alla sorella.

Marietta chinò il capo; capì esser volontà di Dio ch'ella fosse maggiormente provata nella sua vocazione; e, benchè sola nel cimento, si accinse all'impresa sentendosi protetta dall'alto e perciò capace di smuovere la più forte volontà.

Difatti dopo i tre mesi era a Nizza; vi fece il Postulato, il Noviziato e la santa Professione, non senza provare titubanze per crederse indegna avanti al Signore. Eppure ella era da tutte considerata un bell'esempio di fervore e di religiosa osservanza.

Emessi i santi Voti, l'obbedienza le assegnò prima la Casa di Casale Monferrato, per esercitarvi l'ufficio di maestra di laboratorio; poi il Noviziato di Nizza per insegnare particolarmente il ricamo in bianco, in seta e in oro alle Novizie, delle quali era, intanto, assistente.

Vi continuò la sua vita di preghiera e di santa unione con Dio; amava e faceva amare San Giuseppe con tenerezza filiale; per le Anime del Purgatorio aveva e faceva avere specialis-

simo ricordo di suffragi e di ricorso fidente. Quante volte alle novizie, durante le ricreazioni e nelle passeggiate, parlava della grandezza della vita religiosa e della felicità del Paradiso! Il Paradiso era la sua più confortevole visione.

Che le Novizie si formassero alla schiettezza e apertura di cuore con il Confessore e le Superiore, era per lei un impegno continuo.

Novizia di poche settimane — racconta una Suora — commisi una mancanza; me ne sentivo inquieta, e passai giorni e notti di afflizione. Suor Marietta se ne avvide e seppe circondarmi con tale amabilità e opportunità, insinuandomi la confidenza in Dio, nel Confessore e nelle Superiore, che ben presto ogni mia tristezza andò in fumo; e d'allora in poi la mia vita di Noviziato mi scorre agevole e serena.

Come questa, altre ed altre ricordano gli aiuti di Suor Marietta, perchè seguissero con santa allegrezza la via del Signore e della santa semplicità salesiana.

Le sue assistite ne ammiravano l'attività, la puntualità, il sorriso bonario, e si dicevano: «Oh, potessi divenir anch'io una Professa così!»

Più d'una volta ebbe a dire con sentimento vivo e profondo: «Conosco esser questa la mia vera vocazione, il luogo ove Gesù mi voleva. Una cosa sola mi spiace, ed è di vedermi tenuta anche troppo in considerazione, per quattro punti di ricamo appresi dalla mia mamma. Se, invece, fossi messa in cucina, in lavanderia o in altro posto, forse, sentirei di servir meglio il Signore; mentre così, temo di

scapitarne e, per il mio orgoglio, di non piacere totalmente al Signore.

Nel donarsi a Dio, s'era proposta la salvezza di un'anima che le era tanto cara. Che cosa non avrebbe fatto per raggiungere il suo scopo? Si sentiva pronta a qualunque sacrificio; anche a quello della patria. Sì, sì! proprio a questo, poichè tanto sentiva che le sarebbe costato. Però non fece la domanda d'esser missionaria, e non palesò la voce segreta del cuore; cercava solo la volontà di Dio e null'altro.

Sorse intanto il bisogno d'una Suora maestra di ricamo per il Chile; e il pensiero cadde su Suor Marietta. — Accetti? anche solo per tre anni! — Non oppose verbo; anzi si affermò nell'idea che Dio, se dà l'ispirazione, suscita anche le circostanze per il compimento dei suoi ammirabili disegni, e ne largisce la forza necessaria; e si dispose alla partenza. Serena, generosa, andò a Busseto per un saluto ai suoi; ricevè commossa il bacio e la benedizione paterna e, dal viso irradiante l'intima gioia, comunicava agli altri la virtù di quella sua totale immolazione.

Al suo antico Confessore, che non era molto propenso a quella partenza, Suor Marietta disse umile e risoluta: « Voglia ascoltarmi con bontà: Stamane ho assistito alla sua Messa e mi sono comunicata da lei. Ebbene, sa che mi è accaduto? Gesù mi sorrideva e benediceva al mio sacrificio. Poi, fatto serio, mi è parso guardasse lei, in modo temibile, dicendo a me: « Egli non approva il tuo sacrificio? Ebbene,

gli dirai essere mia volontà che tu parta per l'America, per trovarvi la corona che io, tuo Gesù, ti ho preparata. Benedica, dunque, il tuo viaggio, perchè questa è la mia volontà. Quallora non ti volesse credere, digli che non lo zelo del tuo vero bene, ma sentimenti umani lo reggono. E in prova di ciò aggiungerai che, dalla tua partenza definitiva conti i giorni fino a novanta; dopo cui il tuo sacrificio sarà compiuto, e tu verrai meco in Paradiso. Se ancora si ostinerà a non voler ricredersi, tu parti ugualmente serena e di lui non ti curare ». Il buon Sacerdote, commosso, alzava allora ambedue le mani benedicenti su quella pia figliuola inginocchiata a' suoi piedi, adorando i paterni disegni del Signore. L'ultima parola di Suor Marietta a lui, fu ancora: « Fra tre mesi, in Paradiso! »

Tornata a Nizza per unirsi al gruppo missionario, chi può descrivere la commozione di Suor Marietta che se ne va nella persuasione di dare l'estremo addio a tutti e a tutto? Eppure, salutando la sua cara Catina il suo saluto è religioso: un bacio vicendevole al Crocifisso e un « Arrivederci in Paradiso! »

Nel viaggio fu mirabile la serena dolcezza della sua fronte. Anche attraverso le ridenti campagne della terra argentina e mentre il diretto la portava da Buenos Ayres a Mendoza, e nel tragitto non facile, ma stupendo, da Mendoza a Santiago di Chile, su e giù per le Cordigliere Andine, Suor Marietta leggeva, leggeva. Indifferenza la sua? Oh, no! Ella, per natura, era entusiasta dinanzi al bello del creato,

e assai capace di comprendere tutta la poesia racchiusa nell'immenso universo. Ma, forse, con quella sua mortificazione, intendeva chiedere grazie e favori per i suoi cari lontani, forza nel sublime olocausto, messe copiosa di anime: degna preparazione al suo prossimo incontro con Gesù; chè i giorni passavano e la misteriosa, esplicita parola di Lui le stava fissa nel pensiero e nel cuore.

Che mistero racchiudeva il suo incessante sospiro: « Paradiso! Paradiso! » che penetrava il mio spirito come il gemito d'una colomba e come il lamento d'un esule, — scrive una sua compagna di viaggio. — Ah, se ne avessi potuto penetrare l'arcano! che tesoro di pietà, di intime virtù non avrei scoperto in Suor Marietta!

Poco dopo il suo arrivo nella terra cilena, che salutò con lo slancio di un'ardente missionaria, da Santiago fu mandata per breve tempo a Talca. Qui, pochi giorni dopo l'arrivo, si notò in lei uno strano mutamento; aveva perduto il suo roseo colore; e il suo viso, sempre ilare e sereno, si era fatto triste e sofferente. Ben ella si sforzava di mostrarsi allegra, ma un acuto e continuo mal di capo, un insolito malessere generale le prostravano le forze e facevano presagire una possibile non lieve infermità. Restava tuttavia, in piedi, nè ometteva una sola pratica comune, nè lasciava di radunare intorno a sè le educande, rimaste in casa durante le vacanze, per insegnar loro il catechismo, sebbene quasi ignara del loro idioma. E le fanciulle correvano liete a lei, che le faceva giocare e cantare allegramente.

Taluna, ammirata del suo entusiasmo e de' suoi primi frutti nel campo di missione, le presentava le sue congratulazioni; ella rispondeva sorridendo bonariamente e poi si effondeva nel solito sospiro: « Paradiso! Paradiso! » Le bambine lo ripetevano in coro, e ridevano e giocavano con lei, che soffriva, soffriva, mentre la morte si avanzava sicura.

Ricordava talora i bei giorni passati in Noviziato, le venerate Superiore, la sua cara sorella Catina, le Novizie, le Suore tutte; poi terminava fissando il cielo e ripetendo come sempre: « Paradiso! Paradiso! »

Un giorno, mentre studiava lo spagnolo, le sfuggì dal cuore più che dal labbro: « E' inutile che io perda tempo; tanto non lo dovrò mai parlare. — Gesù non glie lo aveva detto? « Novanta giorni dalla partenza e il tuo sacrificio sarà compiuto! »

Intanto la temperatura le si elevò così da suscitare veri timori; e, seguendo il parere del medico, fu stabilito di rimandarla a Santiago.

Nel percorso da Talca a Santiago, eccole una gentilezza di Gesù. Era il pomeriggio di un giorno d'estate: sole cocente, aria afosa; prostrazione di forze in tutti i viaggiatori. Suor Marietta, già presa dalla febbre tifoidea, doveva soffrire intensamente; il volto aveva acceso e riarse le labbra. Il treno sostò in una ridente stazione. Una folla di venditori offriva rinfreschi, gelati, frutta. « Compriamo un po' di frutta — le disse sommessamente la compagna di viaggio — lei arde dalla sete, cara Suor Marietta, e le farà bene. » Ma la paziente non

osó prendersi tale sollievo; le pareva una golosità. Gesù, invece, la pensava diversamente. Un signore genovese, che aveva intuito il bisogno, con isquisita gentilezza e patriottica soddisfazione, porge due grappoli d'uva bianca alle Suore, che li accettano grate e ringraziano commosse, scorgendo in quell'atto spontaneo una finezza di Gesù.

Ritornata a Santiago, tutte le Suore la riceverono cordialmente poichè, fin dai primi giorni del suo arrivo nel Chile, avevano saputo ammirare e intendere l'amabile bontà della nuova missionaria.

Vinta dal male, Suor Marietta ricevette con fervore i SS. Sacramenti, tra l'ardente febbre che di continuo la divorava. Vano fu ogni tentativo umano e le preghiere comuni e private. Suor Marietta ben presto fu ridotta agli estremi. Una Consorella offrì la sua vita per quella della cara inferma; ma Dio voleva questa e non un cambio.

Delirando, l'inferma chiamava sempre le venerate sue Madri lontane, la sua cara Suor Cattina; parlava del Noviziato, della Casa di Nizza, del suo Dio; ripeteva la sua preferita, gioconda parola: « Paradiso! Paradiso! » come aspirazione, come sospiro di rassegnazione, come atto di speranza, come gemito d'amore, come invocazione fidente, come slancio di sposa verso lo sposo..., e si tergeva una lagrima; chè, se lo spirito era pronto, la natura sentiva l'estrema lotta angosciosa. Anche Gesù l'aveva provata, nell'Orto degli Olivi!

Pur delirando, recitava ad alta voce i « cento

Requiem » per le sante Anime del Purgatorio, senza sbagliarsi di uno; s'inginocchiava sul letto per ricevere Gesù, spingendosi in avanti nell'ardore di un intenso desiderio, con le mani giunte, in atteggiamento più angelico che umano.

In un ultimo momento di perfetta lucidità, pregò di far giungere alle care Superiore, all'amata famiglia lontana, alla sorella Suora il suo ultimo addio; poi volle a sè il quadro del suo caro S. Giuseppe — si era nel mese e in un giorno a lui sacro — fissò nel dolce Protettore delle sante agonie un estremo sguardo di saluto, e tranquillamente rese a Dio l'anima pura, slanciandosi a quel Paradiso tanto invocato e nella gioia e nel dolore, e nella patria lontana e nella terra del suo generoso sacrificio.

La promessa di Gesù era compiuta; la palma era spiccata; il forte spirito aveva librato l'eccelso suo volo.

Era stata esaltazione il suo colloquio con Gesù, a Busseto? Dalla partenza di Suor Marietta erano passati novanta giorni più dieci, e da Santiago giungeva il telegramma: « Suor Marietta Arrighi decessa il 22 marzo, per tifo fulminante ».

368. Suor Licendiz Enrichetta, nata a Seville (Spagna) il 25 ottobre 1873; morta a Sarrià (Barcellona) il 10 maggio 1904, a 30 anni di età e 11 di Religione.

Orfana sin dalla fanciullezza, era stata educata da Religiose, nel « Beaterio » di Sevilla. La sua naturale vivacità era temperata da un

velo di mestizia, che nulla toglieva al tratto gioviale con cui sapeva infondere negli altri una santa allegria. Era naturalmente inclinata alla musica e al canto; e le giovanette correvano a lei, che s'industriava di fare il miglior bene possibile, loro insinuando la sua ardente pietà.

« La conobbi postulante in Sarriá — scrive una Suora — e mi piacque subito per il suo contegno modesto e religioso. Era educatissima, gradevole nei modi, abile nei lavori di ricamo, colta sufficientemente sì da intendersi di un po' di tutto e riuscire molto bene in tutto quel che intraprendeva. Aveva spirito buono e religioso, molto fervore nelle pratiche di pietà, ed era sempre animata dal desiderio vivissimo di divenire, un giorno, Figlia di Maria Ausiliatrice. La sua fervida pietà la induceva a vedere Dio nel suo prossimo e, allorchè si presentava l'occasione, spontaneamente trattava tutti con carità preveniente, in modo da commuovere chi era l'oggetto del suo tratto benevolo ».

Sì da Novizia che da Professa, si attirava i cuori con la sua dolcezza, ed ella n'era felice, perchè così, li poteva indirizzare a Dio, ognora principio e fine dei suoi pensieri e delle sue azioni.

Fu per alcuni anni assistente e maestra; per altri fu incaricata della scuola e del laboratorio; all'Oratorio aveva l'assistenza delle più grandicelle, a cui insegnava il canto di Chiesa. Le ragazze, dapprima ritrose come indietie, s'arrendevano di poi, a poco a poco, alle sue

cure affettuose e divenivano brave figliuole e buone cristiane.

Peccato che tanta attività non venisse assecondata da una salute migliore!

Ridotta presto all'inazione, Suor Enrichetta edificò per la pazienza e la rassegnazione con cui soffrì i suoi dolori, offrendoli al suo Dio, senza mai lasciarsi sfuggire una parola di lamento.

Morì come muore chi solo ha vissuto per Dio, pronunciando fervide giaculatorie e ardenti divine aspirazioni.

Suor Carolina Bertone, che qualche mese avanti era stata Direttrice di Suor Enrichetta, narra: « Ero in Valenza. Una mattina, prima della levata, in un lieve dormiveglia, sentii tirare la cortina del mio letto, e la voce nota di Suor Enrichetta dirmi dolcemente: « Lei fa celebrare Messe per le Suore defunte; e per me no? »

« Per le defunte, sì; ma tu vivi ancora — le risposi — spalancando gli occhi e in possesso ormai di tutte le mie facoltà. Ma non vidi nessuno e non intesi più nulla. Tuttavia, in quella stessa mattina, feci dire una Messa per lei. Due giorni dopo ebbi la notizia della sua morte invidiabile ».

369. Suor Tavella Rosetta, nata a Genova-Voltri il 14 febbraio 1872; morta a Torino il 14 maggio 1904, a 32 anni di età e 15 di Religione.

Sbocciò alla vita esuberante di vivacità e di lietezza. Tutto le arrideva dintorno. La sua fa-

miglia, benestante e pia, l'aveva accolta con soave trasporto e la cresceva tra le carezze e l'amore alla pietà, al bene, a Dio.

La morte immatura del babbo oscurò quel lieto orizzonte, e Rosetta venne allontanata dalla mamma e posta in collegio a Nizza Monferrato. C'era là anche la sorella poco maggiore di lei, ma non c'era la sua buona, la sua santa mamma, a cui soleva aprire il suo piccolo, ardente cuore, e dalla quale riceveva la parola ammonitrice così necessaria per lei che, sempre vivacissima, inciampava ad ogni piè sospinto e, proponendo fervida e sincera, doveva sempre incominciare.

Erano buone, care le sue Suore, ma non erano la mamma; ed ogni tanto dava di piglio alla penna e: « Mamma, scrivi alla tua Rosetta o vienla a trovare, perchè ella ha bisogno di te; se no, diventa cattiva ».

L'invito era seriamente accolto; veniva la mamma, premurosa di soddisfare la sua figliuola, a cui tanto giovava con i materni e saggi consigli. « Conosco la mia Rosetta — diceva ella — conosco i bisogni del suo cuore! » e quelle due creature, fatte l'una per l'altra, si parlavano, si capivano.

Oh, se ci fosse sempre stata la mamma, non le avrebbe fatte le gherminelle proprie della sua età! Le faceva senza pensarci; poi se ne pentiva, ma erano fatte, e non sarebbero state le sole. Rosetta era sincera... ingenua... le sue confessioni erano pubbliche; tutti dovevano sapere i fatti suoi. Perchè nasconderli? li aveva compiuti al chiaro del sole!

Cresceva pia; amava la Madonna Ausiliatrice, che aveva conosciuta sin da piccina, nella sua Varazze, ove in famiglia, le si ispirava l'amore e la venerazione per la Congregazione e per i Superiori Salesiani.

Prediligeva il candore e rifuggiva da ciò che lo poteva in alcun modo offuscare. Conosceva d'essere qualche volta alquanto impetuosa e voleva correggersi; si umiliava, e ne riportava piccole e grandi vittorie.

Compiuta la sua educazione, più non tornò alla mamma. Che reazione sulla sua natura! Ella, che la mamma pensava di giorno e sognava di notte e ad essa sospirava con anelo incessante, si era risoluta di lasciarla, per darsi tutta a Dio. Il timore di andare all'inferno la spingeva alla vita religiosa. Voleva salvarsi l'anima; temeva di non riuscirvi, pur tra le pareti della sua casa veramente cristiana.

Temeva, e si pose al sicuro. Poi? Sempre allegra. Era nella nave che l'avrebbe condotta facilmente al porto; bando alle tristezze.

Nelle festicciole c'era sempre la sua parte di letizia, con tutte se la faceva indistintamente; e, pentole, coperchi, utensili, tutto serviva allo scopo; in carnevale poi, un po' di diverso le pareva indispensabile.

Ammonita, ascoltava con molta riconoscenza la parola dell'autorità o della carità fraterna: non dimenticava, no, che si era fatta Suora per *salvarsi l'anima*; e a tale pensiero diveniva più riflessiva. Dopo uno scatto si umiliava; offesa, perdonava subito. Nella sua natura sensibilissima, quanti gradini per salire a Dio, che mi-

surava l'intensità del suo amore e le preparava il riposo, più presto che si pensasse!

La sua confidenza filiale verso le Superiore, il suo intero abbandono alla parola del Confessore e del Direttore Generale, il Signor Don Bretto, fu il provvidenziale mezzo di perseverare costante nell'amor di Dio, pur tra le prove dolorose che non tardarono a cesellar finalmente l'anima sua, per renderla più degna del Cielo.

S'ammalò e non vi fu speranza di guarigione. Ma anche da ammalata conservò il suo bel carattere semplice, schietto, riconoscente per ogni più piccolo favore, gioviale, anche per non far pesare la sua croce sugli altri. Usava di buon grado i riguardi prescritti, perchè il suo male non si comunicasse alle altre; e, passata da Torino a Varazze, da Varazze a Torino, si adattò a tutte le disposizioni delle Superiore, dicendosi: « Ormai, mi sento distaccata dalle creature ».

Aveva tardato a rassegnarsi a morire; provava un eccessivo timore della morte, ma il pensiero delle divine disposizioni tutte di amore a suo riguardo, l'aveva acchetata. Facezian-
do, diceva talvolta al dottore: « Me lo dica quando muoio, perchè non voglio che si abbia a pentire d'avermi ingannata! »

Le pubbliche confessioni dei suoi difetti continuavano sul suo letto di dolore: erano un bisogno della sua anima, sempre adorna dell'ingenuità di fanciulla; erano momenti di commozione, perchè il suo dire rivelava la sua pena di trovarsi ancora imperfetta, mentre si

sarebbe presentata presto a Gesù, sposo dell'anima sua. E non pensava ch'Egli l'attendeva per coronarla delle molte vittorie riportate sulla sua natura.

I suoi continui atti di umiltà e le sue continue devote aspirazioni fino alla morte, fecero santo il suo trapasso all'eterna dimora, dove avrà benedetto e benedirà in eterno le lotte, le prove, le miserie di quaggiù, sostenute con forza di volontà e fedelissimo amore a Colui, che aveva eletto per Re e Sposo della sua candida verginità.

370. Suor Bruzzone Maria, nata a Campomorone (Genova) il 21 settembre 1861; morta a Torino il 1º giugno 1904, a 42 anni di età e 12 di Religione.

Invece di essere Figlia di Maria Ausiliatrice sin dalla sua prima giovinezza, com'era suo desiderio, dovette rassegnarsi ad entrare e a restare dei buoni anni in un Opificio, per provvedere a se stessa e ai crescenti bisogni della famiglia.

Ma Gesù continuava a picchiar forte al cuore della pia giovane; e... mirabili vie della Provvidenza per far conseguire a' suoi eletti i più alti ideali!

Il benefico Canonico Belloni era venuto dalla Palestina a Torino, per dare sè e le Opere sue a Don Bosco. Passando per Genova, sua città natale, aveva aperte anime e borse per avere con che far fronte ai bisogni molteplici del suo caro Orfanotrofio di Betlemme; e la cara Maria aveva sentito, con la calda parola di lui,

un impeto nuovo per le Missioni, che erano sempre lì a ripeterle: « Fatti coraggio; lascia tutti e tutto e va a portare Gesù, lontan lontano! Se non puoi essere Figlia di Maria Ausiliatrice, perchè ti mancano istruzione, soldi e qualità spiccate — pensava che tra le molte eccezioni dell'Istituto, non vi fosse la sua — che importa? Purchè tu sia Suora e Missionaria! »

E andò a palesarsi con il buon Canonico, al quale non parve vero di trovar subito un gioiello per il caso suo. Egli stesso ne parlò con la madre dell'aspirante, cristianissima nel sacrificare, con la figlia, anche il proprio sollievo materiale e morale; ed ecco Maria, sulla via delle sue future conquiste per il Cielo.

Quante prove di bontà dallo zelante Missionario, che le si era fatto padre, guida, protettore benefico e se la conduceva in Palestina, come pecorella dietro al pastore.

A Marsiglia, Porto d'imbarco per l'Oriente, pernottò presso le Figlie di Maria Ausiliatrice, addette all'Ospizio salesiano di S. Leon. Che tentazione per la Maria di sfuggire al suo Benefattore, per rimanere tra quelle sue Suore sempre più care! Ma vinse la gratitudine per il buon Canonico; e il viaggio fu compiuto senz'altro incidente. Raggiunta, però, la meta, quale delusione! Credeva, la buona giovane, di esser tosto fra anime consacrate al Signore, sia pure sotto divisa e nome diverso dalle Salesiane; e si trovò solo tra pie donzelle e non donzelle che facevano da « Mamma Margherita » a quei poveri orfani; poveri davvero in tutti i sensi. E lo stringimento di cuore non fu superato tanto presto.

Ecco, però, il raggio di una speranza bella e grande: l'arrivo, nell'anno appresso, delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Betlemme. — Oh, sì; io sarò una di loro. Se le mie presenti compagne non vorranno seguirmi e se ne andranno, io tanto supplicherò e mi sacrificherò, da impietosire le Suore, e vestirne l'Abito e legarmi a Dio con il loro stesso vincolo sacro!

Così si disse Maria; così volle, così ottenne; ed eccola tutta e per sempre di Don Bosco! Per sempre?

Da Postulante, mentre mondava la verdura, si tagliò un dito. Per medicarselo in tutta fretta e non dar motivo a nessuna nuvola nella vigilia della festa onomastica della Direttrice, e tanto meno nel giorno della festa, si applicò da se stessa un disinfettante, ma in dose siffatta, che il rimedio diventò una sventura.

Dolori acutissimi, dissimulati con virtù superiore, sin dopo la festicciuola di casa; necessità imprescindibile di ricorrere all'arte chirurgica, forse, per una più che sollecita amputazione del dito malato. « Addio, Vestizione e Professione tra le Figlie di Maria Ausiliatrice! » — si va dicendo con singhiozzi inconsolati la povera figliuola; — e tanto più le si fissa questa triste idea, quanto più le Suore addette alla clinica e designate alla cura dei degenti — Giuseppine dell'Apparizione — le andavano insinuando: « Se non sarai Figlia di Maria Ausiliatrice, sarai di S. Giuseppe! »

L'amputazione non ebbe luogo; la cura fu lunga e dolorosa; dopo un mese di timori e di speranze, di sofferenze e di dolce barlume,

avanti una piccola Grotta di Lourdes, nell'ospedale stesso, Maria raccoglie il frutto di ogni sua lagrima e sospiro; e riceve il confortevole invito di tornarsene all'amato nido delle « sue Suore » per la prossima Vestizione religiosa in Betlemme stesso.

Non va, ma vola; ed ugualmente vola nei sentieri delle religiose, salesiane virtù.

Il nemico non sopportò lo scorno di sentirsi vinto da quella generosa; e prese altra porta per aprirsi una breccia nell'anima di lei. — Sei a posto in questa Casa?... Le circostanze non dicono la volontà di Dio?... E tu le avesti tutte contrarie al tuo voler essere Salesiana... Provedi a tempo, prima di legarti coi Voti...

La tentazione fu così forte e insistente, che Maria si senti spingere fuor della porta e si trovò sull'aperta via, libera di sè e del proprio avvenire!

Un passo... due... tre!... e si trovò smarrita... spaventata... rovinata! Si coprse la faccia con le mani tremanti e tornò indietro piangendo forte! Il cuore della Direttrice le fu largo di compassione e di bontà indulgente; Maria si protestò mille volte pentita di quella momentanea debolezza; e, seguendo le esortazioni della Grazia, del Confessore e delle Superiore, non guardò più in faccia la sua « viltà » — com'essa la qualificava — per viver solo di abnegazione, di carità, di preghiera e di gioia.

Professa, rivide l'Italia e la famiglia diletta; la si voleva allora trattenere in patria, per metterla a capo di un ospedale nel Novarese; ma espose con tanta efficacia le sue umili ragioni

per esserne esonerata, che venne rimandata in Palestina, dove il suo cuore era in festa, tra le rinuncie e le industriose carità proprie di quella terra ingrata e pur tanto, tanto cara a chi vive del pensiero di Gesù e di Maria.

Credeva essa di rimettersi fra gli « stracci di Betlemme »; e fu destinata a Beitgemal, con l'intento di farvela Direttrice. Per una seconda volta se ne dichiarò umilmente incapace; e per una seconda volta fu esaudito il suo pregare.

Allora, di nuovo a Betlemme. Ivi cadde ammalata; e la sua gran sete di soffrire per la diletteissima Missione, le meritò un cumulo di delicate sofferenze di corpo, di spirito, di cuore!

Le fu concesso un ritorno in patria, per una cura più accertata e benefica, all'ombra del Santuario di Valdocco; e qui Suor Maria versò la copia delle sue lagrime, in un ricordo nostalgico della « Terra di Gesù » del povero Orfanotrofio di Betlemme, di quelle sue Superiore e Sorelle di là, superlative nella vita di preghiera, di lavoro, di povertà, di silenzio e di vicendevole unione.

Per loro e per quella Missione offrì il suo lungo patire; ritrovò la forza di riprendere il suo carattere gioviale, le sue belle risate, le sue piacevoli sortite per addolcire non tanto il proprio quanto l'altrui esilio; chiuse il prezioso libro della sua vita, scrivendo ancora sull'ultima pagina, come sulla prima e sulle altre tutte, il magnifico programma, svolto con amore puro e generoso: — Arrendevolezza, sottomissione, serenità, pace, allegria nel Signore!

371. Suor Benzoni Caterina, *nata a Cerverno (Brescia) il 27 aprile 1875; morta a Nizza Monferrato (Alessandria) il 4 giugno 1904, dopo 8 anni di Religione.*

L'unico fratello, il maggiore, era in una Casa Religiosa per gli studi da Sacerdote; lei, a 14 anni, a Milano come apprendista di sartoria; babbo e mamma con la figlietta minore, in casa, lavorando notte e giorno per sostenere le spese del futuro loro Sacerdote, gloriosi nella speranza di vederlo all'Altare, ad offrire per tutti l'Ostia divina.

Ma un triste giorno il figlio tornò a casa, prese altra via, si trasformò ben presto da palmito a spineto.

Addoloratissimi i suoi vivevano di sospiri e di lagrime; Caterina, secondo la natura del suo temperamento di fuoco accesissimo, protestò: « Il bene che avrebbe dovuto fare mio fratello, lo farò io, dovessi anche andare in capo al mondo! » e senza ammettere ragioni, volle essere Suora.

Non era un passo inconsiderato il suo, nè una sorpresa per nessuno la sua deliberazione; era sempre stata pura, a detta di quanti la conoscevano; pia anche; zelante dell'altrui bene spirituale e materiale sin da fanciulla; perciò... Ma quella sua indole così spesso in fiamme! quel suo entusiasmo assai di frequente incontenibile! quel suo voler portare subito alla fine quel che al mattino aveva incominciato, certo, lasciavano dubbi sulla possibilità di una perseveranza consolante nel suo proposito.

A ogni modo, fu accettata in prova nell'Isti-

tuto; vi fece Vestizione e Professione, tra non poche cadute nelle sue subitanee effervescenze piante con lagrime cocenti, e altrettante risurrezioni di rinnovati propositi, per sempre rinnovato fervore.

Le Superiore, che riconoscevano i suoi non pochi meriti in fatto di bontà cordiale, di attività, di intelligenza, di riuscita in quel che si assumeva di compiere, di pietà sodissima e di espansioni nelle opere di zelo esteriore, cercarono di puntellare il suo lato debole con facili cambiamenti di casa, suggerendole: « Nessuno ti conosce dove vai; non farti dunque conoscere per così bollente, e modera i tuoi impeti più che puoi. »

Ella ben voleva; ma, dal dire al fare c'è di mezzo il mare!

Alla scadenza del suo primo triennio di Professione, purtroppo non fu ammessa a rinnovare. Pianse, promise tanto, che il cuore delle Superiore, coprendola con il velo della prudente carità, le concesse di rimanere nell'Istituto, col solo legame dei Voti privati, sperando che la sospensione penosa riuscisse a rattenere più efficacemente le scintille elettriche della poverina.

Ma passò un primo anno e buona parte di un secondo, e nulla di nuovo; sofferentissima nello spirito per le sue sconfitte e per le notizie sempre più affliggenti del fratello, slanciato nelle Americhe e trascinato in un pelago di sventure, Suor Caterina non potè più sostenersi con il suo coraggio da leone; e, benchè sorridente per virtù, si trovò impari alla lotta per la parte fisica.

Fu consigliata a ritirarsi in famiglia, dove sciolta da ogni dovere della vita comune e approfittando delle cure che solo una madre sa escogitare, avrebbe avuto almeno la possibilità di confortare i suoi con l'affettuosità del suo cuore. Accettò piangendo e moltiplicando risoluzioni generose.

Dopo brevi mesi, ricompare supplicante, presentando una bella somma ricevuta in dono, da un ricco signore, impietosito del caso di lei: « Mi prendano in pensione, se non mi vogliono proprio più come Suora! Io non posso morire fuori di qui! Ho mio fratello da salvare! Ormai non ho nemmeno le forze fisiche per fare le mie sfuriate! Abbiamo pietà di me! Il Signore, la Madonna ne daranno loro merito! »

Il cuore dell'e Superiore non tardò ad essere conquiso e la cara anima fu riammessa nell'Istituto, a prepararsi per il Cielo.

Raccolta, silenziosa, se ne rimaneva tra le cortine del suo lettuccio bianco, lavorando un bel rocchetto per la chiesa di Casa-Madre: sorrideva a tutte le Sorelle che la visitavano, mostrava di essere distaccata da tutto, non aveva timori della morte che le si avvicinava; e cheta cheta, ripeteva spesso: « Maria, Mater grátiae, dulcis parens cleméntiae; tu nos ab hoste prótege, et mortis hora súscipe! »

Ricevuti gli ultimi Sacramenti, fatta con giubilo immenso la sua Professione perpetua, riceveva le diverse commissioni delle Consorelle per il Cielo, come se si trattasse d'andare da un padre Re e da una madre Regina, disposti a tutto concedere alla figlia del loro cuore. A

un tratto, voltasi alla sua più vicina di letto — Suor Giuseppina Gentile, che spirò il giorno appresso — disse in tono sommesso: « Arrivederci domani in Paradiso! » E passava al di là come un sospiro di colomba!

« Ha vinto! » fu detto all'annunzio del suo trapasso; ha magnificamente vinto!

E trionfò pure del fratello che, nell'accettazione cristiana delle sue sventure, riparò i suoi fatali trascorsi e die' segno di morte invidiabile.

372. Suor Gentile Giuseppina, nata a Mongardino (Alessandria) il 13 gennaio 1875; morta a Nizza Monferrato (Alessandria) il 5 giugno 1904, dopo 8 anni di Religione.

E' la dolce tortorella alla quale la cara e vittoriosa battagliera Suor *Benzoni Caterina* aveva detto allo spezzarsi delle sue corporee catene: « Arrivederci domani in Paradiso! »

Da bambina era abbastanza riottosa, capricciosetta, un folletto vero che, se non mai per cose gravi, dava tuttavia motivo a riprensioni frequenti.

Apertosi in paese l'Oratorio festivo, diretto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, poi il laboratorio per le giovanette, Giuseppina prese a frequentarli con tanta assiduità e amore, da restare ben poco in casa; e, di mano in mano che passava il tempo, rendeva sempre più visibile la sua radicale trasformazione divenendo calma, composta, serena, pia.

La preghiera sembrava divenuta la fame del suo cuore. Dopo cena, si metteva a cantare lodi sacre con le sorelle; con queste si ritira-

va poi in camera e s'inginocchiava dinanzi al suo caro altarino ornato di candelieri e fiori, per la recita del Rosario e delle ultime quotidiane preghiere dinanzi alle benedette immagini di Maria SS. e di S. Giuseppe. Se in casa veniva gente, non mancava di presentarsi per gli opportuni convenevoli; ma se ne andava presto, tanto più presto quanto più le venisse fatto di intendere che il discorso piegava a mondanità inutili e per lei fastidiose.

All'Oratorio era la gioia delle sue Suore e compagne: costante nel suo buon sorriso; apostola della devozione a Maria SS. e al suo glorioso S. Giuseppe, calamita benefica per la frequenza ai santi Sacramenti, esemplarissima per il rispetto e l'amore verso le buone Suore senza distinzione.

Una sola volta si mostrò restia ad intonare una lode; e per quella volta si punì da se stessa, non prendendo, in Parrocchia, il suo posto di capo-gruppo, perchè se ne ritenne indegna.

In un quadernetto delle sue memorie era scritto: « Entrai nell'Istituto della Madonna delle Grazie il 16 novembre 1895 ». Poche parole, ma significative! E' la data della sua ammissione nell'Istituto, e dice quanto ella ci tenesse a trovarsi nella Casa della Madonna e della « Madonna delle Grazie ». Non era la Santissima Vergine lo « Scrigno benedetto » dove Giuseppina aveva sino allora trovato ogni suo bene; e non doveva essere la fonte di ogni sua provvidenza spirituale e temporale, per aumentare i suoi valori eterni?

« Per la festa di S. Teresa (1896) — scrive

essa al fratello Sacerdote: — avrò la bella sorte d'indossare l'Abito delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Oh, quale grande grazia è mai la vocazione religiosa! Quanto è mai buono il Signore d'avermela concessa, togliendomi di mezzo al fango del mondo, per trapiantarmi nel suo mistico giardino! Sì, questo sacro recinto si può veramente chiamare con tal nome, perchè non vi si cerca altro che l'amore di Dio».

« Fango del mondo! » scrive Suor Giuseppina; ella, cresciuta in un ambiente di pratica cristiana, ella non aveva mai subito le fatali conseguenze della vita insidiata da umana corruzione; nè forse mai le aveva intraviste! Che titolo avrebbe essa mai adoperato per dire il suo disprezzo per le follie del secolo, se ne avesse anche solo rasentato l'abisso?

Il cuore puro vive dei due estremi: amore e odio! Amore per il vero, per il bello, per il buono; odio per le falsità, le oscurità, le malignità; ed erano questi i due estremi dell'anima retta e pia di Suor Giuseppina, ormai Novizia tra le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Nei due anni di prova, forse per la tensione dello spirito e il cambiamento di vita, la salute di lei si ebbe un crollo. I suoi la volevano tra le comodità della famiglia, con la speranza di ritornarla in fiore; ma la figliuola tenne duro: « No, no! sto bene in questa fortezza di Dio, i fiori del mio ricamo in seta e in oro, mi crescono belli e vivi sotto gli occhi, sono per la chiesa, per Gesù! e ciò mi basta! »

Con le Superiori del Noviziato si mostrò ognora deferentissima, anche allora che un'os-

servazione un po' forte le strappava una lagrima; con le compagne, sempre arrendevole, cordiale, educatissima.

E raggiunse la Professione. Quel suo capo inghirlandato di rose bianche, quel suo volto di angelo soave, quella sua figurina quasi spiritualizzata, come la rendevano santamente mirabile! Ma lei, tutta e solo di Dio, scriveva al fratello Don Lorenzo: « Tu che hai la bella sorte di prendere Gesù tra le mani, oh, digli per me tante cose; prima, che mi conceda di essergli vera e fedelissima sposa! »

Non le importava nulla, pertanto, di essere oggetto degli sguardi umani: mirava più in alto l'anima sua candida e forte; e, attratta dal cuore del suo Re, viveva già nelle superiori sfere della religiosa vocazione.

Pur con i santi Voti, le fu concesso di rimanere qualche mese ancora in Noviziato; poi l'obbedienza l'assegnò alla Casa di Mongardino, sua patria, a respirarvi le arie native e a ritrovarvi un po' di salute da consacrare alle Opere di zelo. Vi stette dal giugno all'ottobre, dividendosi tra le Sorelle di Congregazione e quei di famiglia, oggetto di cure affettuose e di ammirazione per le virtù che da lei si diffondevano all'intorno come raggi di luce e profumi di gigli, di rose, di viole; poi andò alla Casa di Chieri, dove rimase ben poco, perchè il Signore pareva l'incitasse a lasciare le tristezze dell'esilio per unirsi a Lui, che l'aveva scelta fra mille, fra diecimila, e la chiamava « amica sua, sua colomba e sposa diletta ».

Tornò così a Nizza, al suo primo giardino

di religione, per mettersi in infermeria, a tesservi la stola della penitenza, da incrociare, come il nuovo suo amatissimo Protettore « San Luigi Gonzaga » con quella dell'innocenza, per il dì delle nozze celesti.

Santi e ricchi di meriti quei mesi e quegli anni di lento soffrire, di acceso desiderio del Paradiso!

Dopo una crisi mortale, si rifece alquanto; lavoravano ancora per Gesù le sue dita scarne e gentili; si dava ancora ai servigetti propri delle buone malate che s'alzano qualche po' a veder le sorelle, il sole, i fiori del prato nelle ore serene e refrigeranti; parlava pochino con le creature, molto con il Creatore; andava spesso a trovare, il più delle volte in ispirito, Gesù; si faceva un dovere di predilezione scusar tutto e tutti; si comportava sempre come un agnellino; era per ognuna il ritratto dell'educazione più fine e religiosa.

Passarono così cinque lunghi anni!

Nel frattempo le morì la dolce madre (luglio 1903). Ella ne presentì il passaggio alla vita eterna; ne pianse come sanno piangere gli Angeli al sepolcro delle madri cristiane, ed acui il suo desiderio verso l'Alto.

Durante il passaggio del venerando Don Rua a Nizza, nel marzo ultimo di Suor Giuseppina, l'amabile e glorioso suo Patrono l'associò ai gaudi della sua festa, mediante la grazia della Professione Perpetua. Ne scrive pochi giorni dopo al fratello Don Lorenzo: « Mentre ti ringrazio degli auguri, ti dò la notizia che proprio nel giorno di S. Giuseppe ebbi la fortuna

di consacrarmi perpetuamente al Signore. Doppia fortuna la mia: fare il più solenne atto della mia vita e farlo per mezzo di un Santo come Don Rua. Oh, come è mai buono il Signore! come fa gustare le sue gioie, anche in mezzo alle tribolazioni della vita! Come vorrei che tutti comprendessero quanto è soave servire il Signore! Io credo che darebbero l'addio al mondo per consacrarsi a Lui e godere le dolcezze che io provo in questo momento. »

Pensava un giorno al suo trovarsi di fronte al Divin Giudice e la colse un vivo senso di timore, nel vedersi innanzi tante grazie non fedelmente corrisposte: e la Provvidenza le rimandò per alcuni istanti il Signor Don Rua.

Perchè temere?... Iddio è un buon Padre — le fu detto con un particolare cenno di bontà — ed ella, rassicurata, confortò se stessa all'istante, dicendosi: « Se tanta indulgenza c'è in una creatura, che è solo una particella della Bontà infinita, che sarà Dio, per chi spera in Lui, chiamandolo Padre e Salvatore? »

Qualche altro istante il nemico tornò all'assalto con dubbiezze penose; ma Suor Giuseppina apriva le cortine del suo letto per vedere l'altare di S. Giuseppe, posto nel bel mezzo dell'infermeria; fissava l'immagine del Sacro Cuore, collocata di fronte e volgeva uno sguardo al mazzolino di fiori che aveva sul tavolino da notte, come in atto di offrirlo alla Madonna, la cui immagine stava accanto a quella di Gesù, in fondo al proprio letto; e si metteva a cantare dolcemente, sommessamente la lode che più si addiceva al caso suo: « Non mea vo-

luntas, sed tua fiat! » con armonia improvvisata, se non già saputa.

« Lavoro in questo pizzo — disse pochi giorni prima di volarsene su; — lo finiranno gli Angeli!... E quelle che stanno imparando una così bella Messa in musica, ne canteranno anche una bella per me? » Il canto era la gran nota di gioia per Suor Giuseppina; e quando non l'è per le anime innocenti?... Per questo, la Suora infermiera, vedendo prossima l'ora estrema, si animò a dire alla morente: « Cantiamo a Maria? Su!... la lode che più le piace in questo momento! » E Suor Giuseppina, con un filo di voce: « Giunga presto il tramonto del giorno - che l'estremo sarà di mia vita. - O qual festa, qual gioia infinita - quando in volto la Madre vedrò. - Ed allor degli Angelici cori - alle cetre il mio canto sposando - della Madre la destra baciando - mi dirà quanto in terra m'amò! » Esausta e sorridente alfine disse: « Oh, in Cielo avrò una voce assai più bella!... »

Pochi minuti dopo gli Angeli la chiamarono per nome, ed essa li seguì per entrare nel « gaudio del suo Signore! »

373. Suor Grillo Carolina, nata a Messina il 4 dicembre 1859; morta a Torino il 6 giugno 1904 a 44 anni di età e 22 di Religione.

Ricevette il Battesimo nel giorno dell'Immacolata; l'Immacolata l'attrasse mai sempre con gli splendori del suo candore divino; per l'Immacolata volle ricevere il nastro di « Figlia di Maria »; l'ideale di seguire ovunque le bene-

dette orme dell'Immacolata fu la passione di tutta la sua vita.

Volendosi consacrare al Signore in una Casa Religiosa, preferì l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, appunto perchè le Suore portavano il titolo di « Figlie » della Madonna; e perchè si occupavano della gioventù, tra cui seminare e raccogliere a fasci i gigli per l'Immacolata.

Dalla Sicilia a Torino non pensò che al soave argomento del suo cuore, addolcendo così la sofferenza vivissima del distacco dalla sua famiglia, dalla sua Isola, dal suo splendido sole profumato di rose, di limoni e aranci; e quando dal « Taumaturgo di Valdocco » si sentì dire: « Pregheremo la Madonna che non vi lasci più scappare; e al nome di Figlia di Maria Immacolata, ricevuto da Don Cagliero in Sicilia, vi aggiungeremo quello di « Ausiliatrice. » La ferventissima Carolina non toccò più piede a terra, tanto le sembrava di essere nel pelago della felicità.

V'è bisogno di dire che da postulante, da Novizia e da giovane Professa si distinse per affettivo ed effettivo trasporto per Maria Immacolata Ausiliatrice?

Nell'uscire la prima volta dalla sua Isola amata, le era stato detto dall'Eccellentissimo Prelato Diocesano: « Andate, vi benedico in nome di Dio, e vi consegno alle cure materne dell'eccelsa Madre Maria. »

A Torino, oltre alle surriferite paterne, rassicuranti parole di Don Bosco, si era anche sentita dire dal medesimo: « Quando sarete Suora

vi rimanderemo alla vostra Sicilia, per accendere il fuoco; non il fuoco materiale; ma quello dell'amor di Dio!»

Ed ora era già Suora, co' suoi tre vincoli sacri, che la stringevano amorosamente all'amore infinito; e lasciava il Piemonte, e rivedeva la sua Terra profumata, e vi doveva accendere il mistico fuoco degli Apostoli, ella... tutta fiamme di vivacità naturale, di entusiasmi spirituali, di aspirazioni missionarie; come doveva sentirsi spinta al lavoro in mezzo alla cara gioventù!

Fu subito assistente e maestra. Le fanciulle l'amavano e la temevano a un tempo; sotto di lei crescevano operose, allegre, pie soprattutto; e per l'esempio e la parola di lei, erano sempre disposte a tutto, anche al sacrificio della propria testa e del proprio cuore, così fervidi nella feconda e bollente terra siciliana.

Pur anche nello spirito di mortificazione le alunne e le assistite di Suor Carolina, non lasciavano a desiderare; chè la sempre vivacissima loro guida e insegnante sapeva mettervi tanto zucchero e miele di devozione e tenerezza per Gesù, per Maria, per le anime, da trasformare le amare scorze delle minute e non ordinarie rinunzie in veri canditi.

Le feste di Chiesa e di collegio erano celebrate con indicibile effervescenza: chi si prestava per l'accademia, chi per adornare la chiesa, il teatrino, il refettorio, gli altarini sparsi nelle camerate e nelle aule scolastiche e di laboratorio, e persino nei corridoi e nei cortili; ehi non misurava il tempo per la preparazione

dei canti, delle decorazioni a pennello, delle composizioncelle in prosa e in versi. Le processioni, dopo i tridui, le novene, nel giorno della festa sacra, erano il fermaglio per eccellenza a cui tutte miravano, come al punto culminante della vetta, come alla prova infallibile che i trionfi delle preghiere fatte, delle Comunioni ricevute, delle pubbliche consacrazioni ai Ss. Angeli, alla Madonna, a Gesù, erano palpabili, visibili, innegabili.

Le gare più consolanti, si sa, erano per le feste Mariane. Oh, quelle fanciulle quanto, quanto amavano la Madonna! In tutte le forme, con tutte le industrie, su tutti i toni delle armonie suscitate da cuori puri, generosi, filiali.

Suor Carolina si era scritto, fra gli altri, questo proposito: « Al sabato procurerò di dire qualche parola che riguardi la divozione alla SS. Vergine, per infervorare le ragazze. » Ma per lei tutti i giorni della settimana si chiamavano « sabato »; e, siccome dalla abbondanza del cuore parla la bocca, tutte le ore, tutte le lezioni, tutte le esortazioni di Suor Carolina, portavano il sapore di Maria, dolcissima Madre di Gesù e tenerissima Madre nostra, Madre del candore e dell'amore, Regina dei gigli e dei fiori, Stella del mattino e soave Stella della speranza nel mare e nel tramonto della vita.

Le sue ragazze si erano, perciò, impregnate come di un succo vitale. Bastava dare un'occhiata nel dormitorio quando tutte erano a riposo e la luce fioca, fioca, appena smorzava le tenebre; il nastro di « Figlia di Maria » appeso alla destra di ciascun capezzale; la coro-

na del Rosario o al collo o al polso, o ancor fra le dita di quelle giovinette addormentate o in semi veglia, colte dal sonno mentre davan fine alla recita delle 15 poste a cui si erano spontaneamente legate, per non lasciar nessun giorno senza il Rosario intero.

Suor Carolina aveva compreso che l'istillare nel cuore delle fanciulle la devozione alla Madonna e ai Misteri fondamentali di nostra Redenzione, era dare una guida, una consigliera, una ausiliatrice immanchevole e potente per tutta la vita; era un mettere base sicura e profonda per le Famiglie religiose e civili che avessero ricevute, un giorno, i fiori e i frutti di una educazione sì ben corazzata.

Il Venerando Padre le aveva pur detto a Torino: « La Madonna vi prepara delle belle consolazioni! » « Ne ebbi molte, molte! », troviamo scritto nel libretto delle memorie personali di Suor Carolina.

Sì, ne ebbe assai; chè non poche delle sue alunne si consacrarono a Dio e furono e sono perle preziosissime nella corona delle cristiane famiglie e della società.

« Non lascierò sfuggire occasione di umiliarmi » aveva pur fissato sulla carta la cara Suora. Che essa non ne lasciasse sfuggire, non sappiamo; ma che sapesse riceverle bene e vantaggiosamente, sì, poichè, nei facili, involontari disappunti dei caratteri ardenti, benchè bene intenzionati e tutti immolati al bene e al meglio, Suor Carolina si mantenne sul binario dell'umile e riflesso ringraziamento e della semplice, incondizionata sottomissione a chi la so-

vastava, spesso anche a chi le era uguale e sottostante.

Tanto in Sicilia per il tempo che vi rimase qual suddita prima e Direttrice poi, come nel Continente, dove tornò per conseguire a Roma il diploma di Francese, e seguire a Nizza « Casa Madre », per essere insegnante nelle Complementari e in seguito pur Direttrice dell'Educatório, Suor Grillo continuò ad essere educatrice secondo il cuore di Dio e di Don Bosco, gettando a piene mani il buon seme raccolto nel « paterno granaio salesiano » e in quello non meno provvido della prima Assistente Generale per gli studi « Madre Emilia Mosca. »

Ma Suor Carolina non era forte di costituzione fisica come di volontà; e, dando segni di prostrazione generale, dovette accettare il relativo riposo offertole dalle sue Madri e Superiore ed accontentarsi di un campo meno faticoso: Castellanza « Oratorio » nel Milanese.

Vi stette poco più di un anno; poi, un Angelo alquanto mesto e pur tanto benevolo, le disse in nome di Dio di rassegnarsi ad entrare nell'ultimo crogiuolo della vita: l'infermeria di Torino. Chi ve la poteva tener rinchiusa? Neppur la febbre alta e continua che la riduceva agli ultimi termini. Alla voce dell'obbedienza, ella subito si ritirava fra le cortine del suo lettuccio, si adagiava anche un po', quasi sempre vestita; e, dopo breve mezz'ora, eccola fuori!

« Ma, Suor Carolina, già qui! » « Già! non ho più male! C'è sempre tempo a mettersi a letto! Fa bene a stare a letto chi non può stare

in piedi; ma io ho ancora le sette vite dei gatti... e posso ancora dar la caccia ai ratti!... »

E fra vigore di mente e giovialità di carattere, sempre se la svignava dalla infermeria.

« Che cosa fa, Suor Carolina, questo borsellino qui, con le sue poche lirette? » « Oh, sta sul tavolino per ricordarmi di non fare la poltrona qui tra le mie cortine; chè a Castellanza v'è tanta gioventù briosa, alla quale darsi nella vita e nella morte: è il mio svegliarino, povero borsellino... »

Un giorno la sofferma il Dottore di casa; la guarda, la consiglia a mettersi a letto e poi dice chiaro alla Superiora e alla infermiera : « Ma non avrà che 12 ore di vita! La obblighino a coricarsi. »

Madre Daghero — che si trovava a Torino — se la prende alle buone: « Suor Carolina, ti prego; mettiti a letto! » « Oh, Madre mia, subito; ma non mi creda più ammalata di quel che sono; senta il polso com'è forte; guardi il mio occhio; non lo vede vivo? I Dottori... oh, sono sempre pessimisti e sbagliano più di noi, che ci sentiamo ancora la vita per dieci! » E anche allora sa tirar l'acqua al suo mulino e, senza disobbedire, se la gira ancora, non curante dei fatti suoi; ma la seguono gli occhi dell'affetto e dell'interesse sorellevole, materno, paterno. Sì, anche paterno, chè il Signor Don Rocca, l'Economo Generale dei Salesiani, il conforto benedetto delle Consorelle ammalate di Torino, le si mette di fronte e, fra il serio e il faceto, le intima: « Voglio che vi mettiate a letto. »

E Suor Carolina cede. Sul tavolino accanto a lei, tiene in vista l'orologio... e si ripete più e più volte le ultime parole che le furono dette: « Non capite che avrete solo un sette ore di vita? » « Sette ore! sette ore! — C'è tempo per tutto — Si prendano questo borsellino, poverino; e vada per chi ha ancora da lavorare dove io non potrò più. »

Poi, ben compresa del caso suo e ben tranquilla, si preparò per l'ultima Confessione, Assoluzione e Comunione, dando lunghe e furtive occhiate all'orologio, che non fermava mai quelle sue lancette; ricevette ogni religioso e umano conforto con mente serena, cuore grato e spirito fidente; all'ultimo quarto d'ora, segnato rapido e lento dal suo fedele orologio, si abbandonò sul cuore della Madre Celeste; e in un finale: « Gesù, Giuseppe, Maria » abbandonò ogni strumento di lavoro, per un eterno riposo.

Sulla tomba di lei potrebbe leggersi, per edificazione perpetua delle Consorelle sopravvissute: « Per quanto le fu possibile, con il suo contegno, con le sue parole, con il suo esempio, vi rappresentò al vivo in mezzo al mondo, o Maria; vi fece conoscere ed amare, e con questo mezzo attirò molte anime al Cuore di Gesù ».

374. Suor Castelli Antonietta, nata a Induno Olona (Como) il 17 gennaio 1878; morta a Novara il 18 giugno 1904, a 26 anni di età e 6 di Religione.

Finì la sua breve vita con una morte santa;

e se questa è l'eco di quella, si deve confermare che la vera virtù, spesse volte, è dove meno apparisce.

Si era al principio del mese di maggio 1904. Ciascuna delle Suore componenti la Casa si proponeva quello che avrebbe fatto per onorare la Madonna. « Per me — dice Suor Antonietta — voglio passarlo come se alla fine del mese dovessi morire. » E quello fu proprio l'ultimo maggio della sua vita.

Ancora il giorno ventiquattro preparò il pranzo (era la cuoca); però non potè prender cibo: non si sentiva bene, e domandò di andare a coricarsi. Le continuò il malessere nei giorni seguenti, e si dichiarò per tifo. Paziente, sopportava il suo male, preparandosi contenta a morire, specialmente dopo di aver ottenuto di professare i Ss. Voti in perpetuo.

Al Dottore che le ordinava qualche medicina, per prolungarle di alcune ore la vita, faceva la preghiera: « Non istia a darmi più niente, signor Dottore, Lei mi trattiene qui e m'impedisce di andare più presto in Paradiso, dove vedo la Madonna e i Santi che mi aspettano. » Il Dottore commosso non tratteneva le lagrime.

Le Suore le erano attorno; il Sacerdote le recitava le preghiere degli agonizzanti. Alla fine egli sbagliò e invece del Gloria, disse il Requiem. E Suor Antonietta, pienamente in sè: « Non sono ancora morta, e dice il Requiem? » Desiderò il libro « La Figlia Cristiana », cantò le Litanie Lauretane e giunta all'invocazione « Maria Auxilium Christianorum » la ripeté tre volte. Continuò con il canto delle lodi all'Au-

gelo Custode, alla SS. Vergine, del Miserere, del Te Deum « per acquistare le indulgenze » com'ella diceva.

Dopo il canto dei suoi celesti Amori, ebbe momenti di apprensione, durante i quali supplicava: « Allontanateli, allontanateli dal mio letto! » Ma per la benedizione del Sacerdote con l'acqua benedetta, presto si acquetò; e ricevuti con edificante pietà gli ultimi Sacramenti, si rimise a cantare.

Pregò fino all'estremo della sua vita. Così, unita al suo Dio, nella sofferenza, nel lavoro e nell'orazione, andò all'eterna pace.

Addetta ai lavori di casa, Suor Antonietta era sempre stata di poca salute; eppure si era conservata sempre così attiva! -

Quanto aveva amata la sua vocazione! Per essa aveva sostenuto dure prove da parte dei suoi parenti; vestito volontieri l'abito di Coadiutrice e pianto, pregato e sofferto.

Il suo carattere non era lieto, ma aveva saputo egualmente dare alle Sorelle e alle fanciulle il sollievo richiesto dalla carità e dallo spirito del suo Istituto. Aveva ricevuto le osservazioni con un dolce sorriso, senza scusarsi mai, e dei suoi mali continui non era usa parlare; perchè diminuire il pregio della mirra che Gesù le dava, per farla sempre più sua?

Prima di ammalarsi, pensando alla processione che solevasi fare dai Salesiani nella festa di S. Luigi, aveva chiesto a suo fratello giardiniere, una cassetta di gigli, per distribuirli ai bambini dell'asilo che vi avrebbero preso parte.

Giunsero i gigli desiderati il giorno in cui la cara Suor Antonietta era partita per il Cielo, e servirono per i bimbi che accompagnarono la salma al cimitero. La lunga strada, il caldo soffocante avevano avvizziti quei fiori, che il custode del cimitero, con gentile pensiero, infisse nel terreno, smosso attorno all'umile fossa della cara estinta. Tornate le Suore al cimitero, quindici giorni di poi, videro i gigli freschi ed aulenti come se vi fossero stati piantati. Pareva indicassero l'eterno riposo di chi aveva vissuto per Dio, nel candore della vita e nel sacrificio di sè.

375. Suor Zipper Antonietta, nata a Sion (Canton Vallese-Svizzera) il 18 dicembre 1864; morta a Messico il 20 giugno 1904, dopo 12 anni di Religione.

Una vera passiflora. Suo padre, nato da una distinta famiglia protestante svizzera, ma fortunatamente cattolico, dopo la sua cattolica unione con la compagna offertagli dalla Provvidenza, abbandonò patria e congiunti, per stabilirsi in Italia, dove impiegò nel commercio le considerevoli sue sostanze.

Di dodici figli, solo l'ultima sopravvisse — Antonietta — che, per circostanze speciali, vide la sua prima luce, in terra svizzera; e, tenerella ancora, traversò le Alpi, sostò al Gran S. Bernardo e scese a Torino, a crescervi di sacrificio e d'immolazione.

Non conobbe le avite agiatezze della famiglia: dissesti finanziari, malattie, morti, ironie della sorte e nequizia umana avevano invec-

chiati innanzi tempo i suoi poveri genitori; e tutta la vivacità del carattere, la naturale finezza e l'espansione candida del cuore Antonietta doveva custodire come in un torchio, perchè nessuno l'avrebbe sopportata. Il babbo, colto, nobile di sentire, retto e finissimo di tratto, si sarebbe detto l'immagine del silenzio dignitoso; la mamma, esaurita fisicamente e moralmente, non ammetteva nulla che urtasse l'occhio, l'udito, il cuore; una piccola bottega, in una stretta e oscura stanza da portinaio, era il gran palazzo della stremata famiglia. Dove il sorriso e il conforto?

Per quattro anni la figliuola frequentò le scuole pubbliche elementari, distinguendosi per intelligenza, affettuosità e cortesia; ma nessuna piccola amica ricevette le confidenze del suo cuoricino compresso.

A dieci anni fece la sua prima Comunione, consegnando la sua bell'anima a un Padre Filippino, perchè la dirigesse nelle vie del Signore; chè solo nella unione con il suo Dio, Antonietta trovava il margine di conforto, il raggio di luce e di gioia, di cui già sentiva ineffabile bisogno.

Anche i libri l'attiravano; ma troppo scarso era il guadagno di babbo ed era necessità darsi alla ricerca di un pane. Così, di giorno cuciva e si addestrava un po' nel ricamo; ma com'erano lunghe, noiose, costose a' suoi nervi quelle ore! e alla sera, oh, queste sì che le davano un senso di vita!... presso il caro babbo a leggicchiare, far conti, andare un po' avanti nello studio più che elementare!

Così ancora per dieci anni, tenendo sempre in mano le redini del suo cuore, vero cavalluccio fiero e brioso; frequentando i santi Sacramenti, per aver forza a mantenersi in piedi fra i tanti scogli che per lei si chiamavano: disanimo, insofferenza, impazienza, immoderazione di parola quando, al termine di ore ed ore di violenta occupazione, ritornava alle insofferenze della povera mamma, alle tristezze silenziose del babbo, alle privazioni e insufficienze del focolare semi spento, all'atmosfera di quel suo nido saturo di dolore e di prove.

E restò in piedi! chè, oltre a darle frequentemente Se stesso in cibo e in bevanda, in parole interiori e in grazie di preveniente affetto, Gesù, le mise pure accanto un'anima gemella nella pietà; e con essa Antonietta fe' un tratto di cammino, sognando gigli e coltivando ideali sublimi di apostolato.

Le venne anche tra le mani e le s'internò in cuore il « Bollettino Salesiano »; ma... il gran ma!... « Impossibile abbandonare i miei in condizioni sì tristi! »

Nulla è impossibile a Dio: in pochi giorni il babbo cadde per non rialzarsi mai più; andò al mondo dei giusti, benedicendo il Signore e raccomandando alla divina Pietà sposa e figliuola; e la tela sembrò svolgersi in un senso affatto nuovo.

Nuovo? La sepoltura del povero trapassato non aveva ancor disseccato la fonte del pianto, chè alle due infelici superstiti fu intimato lo sfratto dalla stanzuccia buia, spoglia e miserrima. E' vero che la carità di un cuore ge-

neroso spalancò tosto una porticina ospitale; ma toccava alla figlia sostenere la madre con il proprio, assiduo lavoro e moltiplicato sacrificio.

La preghiera nell'anima forte, l'incomprensione materna per ciò che alla giovane era abnegazione continua e smisurata, la nobile nativa fierezza dello spirito, la visione sempre più netta di un ideale eroico, andavano sfogliando la quercia; ma il fusto non ne soffriva, la radice si consolidava; e se la parola parca e il sorriso mesto della giovinetta denotavano il passaggio di un vento spietato, l'apertura della fronte, la dolce fermezza dello sguardo non lasciavano dubbi sulla robustezza sana e gagliarda di un'anima destinata a salire, a perpetuarsi, ad eternarsi in una cima gloriosa.

Dopo il primo sbalordimento dell'ultima bufera, Antonietta si die' conto che, come lei, tanti soffrivano nei bassi fondi, nelle soffitte; e divise con essi il soldino raccolto dal suo lavoro, e alle sue unì le angosce segrete di quanti le mostravano, anche solo passando, le trascurate lividure sì crudelmente assestate dalla cattiva sorte, sui corpi infranti, sulle anime vittime della ignoranza, della strada, della incuria, dell'altrui insano egoismo ed orgoglio, della vanità, dell'abbandono!... oh, queste povere anime, come la conquidevano e la martoriavano!... Ma non l'allontanavano mai dalla sua linea di fuoco: l'incontentabile mamma alla quale dava tutto il più delicato del suo cuore filiale e della sua mano pia e industriosa.

La tela, finalmente, sì, parve svolgersi in un

senso nuovo: uno zelante Figlio di Don Bosco veniva a comprendere tanti misteri di grazia nell'Antonietta Zipper; consigliò, aperse vie provvide per ottenere un conveniente ritiro alla povera mamma, animò la figliuola a seguire l'invito di Gesù; e, dopo un corso di Esercizi Spirituali, la forte giovane restava a Nizza Monferrato, per essere Figlia di Maria Ausiliatrice e farsi santa!

L'umiltà dell'intelletto ve l'aveva introdotta; l'umiltà della volontà ve la doveva conservare e perfezionare. Perciò: eccola in tutti gli uffici più faticosi, meno ricercati, spesso sfuggiti; eccola inappuntabile nelle pratiche della Comunità; eccola docilissima a tutte le disposizioni dell'obbedienza. Fu indovinato il suo lato debole: l'inclinazione allo studio; e fu messa tra le studenti. Non perdè briciolo di tempo, non consumò istante in fantasticherie di vanità scientifiche; no, no; voleva l'istruzione per un maggior frutto spirituale fra le anime; per maggiori ascensioni dell'anima propria verso Dio!

Si preparò intanto alla Vestizione religiosa. Oh, il gaudio di quell'indossare l'Abito Santo! Cosa affatto nuova davvero, per la sua anima nutrita solo di mirra; e, nella piena della sua letizia, la neo Novizia esclama: « Di qui incominciare a vivere, per essere creatura rinnovata in Dio! »

Anche in Noviziato consacrò qualche tempo quotidiano ai libri; non abbisognava di molto per avanzare spedita, anche sola, sino al termine delle classi normali e conseguire il diploma di Maestra. Ma la cattiva sorte si ricor-

dò di lei, non essendo riuscita nessuna pratica per ammetterla agli esami finali, perchè svizzera di nascita.

Ne soffrì la buona Suor Antonietta; ma non tardò a rincorarsi: « Che importa? L'istruzione non se ne va per questo; il bene alle anime può esser fatto ugualmente; se non in Italia, di là del mare!

Il suo secondo anno di Noviziato lo passò a Bordighera, per esercizio di vita pratica nella scuola e nell'assistenza, dando prove consolanti di scienza didattico-educativa e di sapienza salesiana tra le giovanette affidate al suo insegnamento e alla sua vigilanza. Tra esse introdusse la pratica dei « Nove primi venerdì del mese », con frutti spirituali abbondantissimi.

Il dolore si accostò nuovamente a lei, chiamandola al letto della madre morente. Povera e cara signora! Quanto in alto portava le scarnie e tremule braccia per dire grazie al buon Dio d'averle accolta la sua Antonietta e fatta Suora! Come si stringeva nervosamente al cuore quell'angelo di figlia, che era sempre stata la sua gran provvidenza!... E lasciava la terra, perchè sulla terra più nessuno restasse a contendere a Dio una sola fibra del cuore generoso di Suor Antonietta.

Tutti lassù, l'occhio di Suor Antonietta non si abbassò sulle nere e mute zolle del cimitero; ma si fissò nel soggiorno del riposo e del premio, invocando a' suoi cari la luce eterna e, per sè, il perfetto distacco da ogni essere e da ogni cosa creata.

« Non potrò mai dimenticarlo il giorno della mia Professione — scrive essa su di un promemoria; — intesi allora fortemente che io sono solo di Dio e della Congregazione! »

Neò-Professa, stabilì il suo programma speciale: sacrificare in tutto la volontà propria, per conformarla allo spirito dell'Istituto; rinunciare ai propri gusti, per dare la preferenza a quelli delle Sorelle, quando ciò non si discostasse dalle Costituzioni e dai Regolamenti; sottomissione massima anche alle minime disposizioni dei Superiori.

Suor Antonietta era persuasa che, per una buona vocazione missionaria, occorre un bel corredo di santità e anche di sanità. Non si credeva di possedere la prima; la seconda non abbondava; tuttavia, fidando nel Signore, fece domanda per le Missioni; e fu accettata per il Messico.

Dirle Messico e vedersi senza la divisa religiosa, già tanto sacra al suo cuore pio, è un tocco solo; ma... avanti! e si mette in mare, dove le sofferenze le danno tale prostrazione fisica da far compassione. Raggiunta la mèta, non domanda riposo. « Le forze verranno da sè, come da sè han fatto sciopero; e il lavoro in campo nuovo, desta vigor nuovo pur nelle ossa ». Così va sostenendosi; in breve s'impadronisce dell'idioma nazionale, ed è già tra le giovanette a far del bene. « La mia Comunione di domani è per voi! — dice spesso alle sue alunne e assistite — per ottenervi questo..., quello..., e soprattutto una vita sodamente cristiana qui e fuori di qui ». Le più tarde d'in-

gegno e le più bisognose sono la sua predilezione; consacra ad esse anche le mezz'orette fuori di orario, per mandarle innanzi nello studio con minor fatica e vantaggio maggiore.

Una sera, in dormitorio, in mezzo al silenzio profondo, si alza un grido straziante: « Il mostro!... Mi strangola!... » Suor Antonietta accorre all'istante; ripone la calma tra le svegliate di soprassalto; non risparmia nulla per tranquillare quella che, sognando, si crede in pericolo; ma non vi riesce se non assicurandola che ella rimarrà tutta la notte accanto al suo letto. E per tre notti consecutive la carità della buona assistente resiste al sacrificio.

Alla scuola si prepara scrupolosamente ogni giorno; e ne' suoi quaderni si trova ancora appuntato il santo e salutare pensiero della giornata da lasciare alle alunne al termine della lezione.

Dovette fare a sue spese il tirocinio nell'uso del castigliano; ma se una italiana, caduta di fresco in terra ispano-americana, avesse sott'occhio i « notes » di Suor Zipper, oh, come ne sentirebbe il vantaggio linguistico e quanto lavoro sperimentale si troverebbe fatto!

Le piaceva tanto il titolo di « Ausiliatrice »; e quando parlava della Madonna, che teneramente amava, dava risalto particolare a quell'aggettivo; alunne e Suore lo sapevano bene e lo intendevano sempre meglio. « Se noi siamo figlie piccole e grandi dell'Ausiliatrice, dobbiamo come la Madre divina, essere l'aiuto una dell'altra. Dunque, aiutare sempre, aiutare tutte, aiutarci in tutto ». E Suor Antonietta faceva co-

sì! Ragazze, Sorelle, sane, ammalate, istruite e ignorantelle, per lo studio e per il lavoro, per la scuola e per l'assistenza, per le circostanze ordinarie e per le straordinarie, di giorno e di notte, la voce era comune: « Da Suor Antonietta! essa non dice mai di no, a nessuno! »

Si era vicine al corso annuale dei santi Esercizi. Suor Antonietta diceva di averne sete, e un'altra lamentava di non potervi partecipare. « Perchè? » si affretta a domandare la prima. « Perchè è sopraggiunto il tale impegno e non ho chi mi supplisca; dovrò rassegnarmi a farmeli poi tutta sola, se pure vi riuscirò fra tanto lavoro e con sì poche Suore in aiuto ». Ebbene, Suor Antonietta rimase fuori dal gruppo felice delle esercitande, al posto della Consorella, che attesta: « Mai ho fatto Esercizi così profittevoli come in quell'anno! La carità di Suor Zipper ha gettato fasci di luce sul mio egoismo, e solo in Cielo potrò dirle il grazie che si merita! »

Suor Antonietta, allora, sosteneva due classi elementari, l'ufficio di Assistente generale delle scuole e della disciplina, era sacrestana; e il numero delle alunne assai elevato.

La cara Suora poteva cantar gloria, stavolta! Amata dalle fanciulle, stimata dalle famiglie, apprezzata dalle Superiori, ben vista e bene sfruttata dalle Consorelle, premiata dal buon Dio con la corrispondenza delle anime tra cui seminava il migliore frumento. Il dolore l'aveva perduta di vista?... Non pare. Qualcuno sottovoce aperse una via al dubbio: « Tutto lei! sempre lei!... Fa per mettersi in

vista, per salire a cariche maggiori? Ah, se provasse il pane che altre poverette han mangiato e stanno mangiando!... vedremmo dove andrebbe a finire tanto lustro di peregrine virtù!... »

La solita bavetta di Lucifero, tra le foglioline, fresche e no, dei prati anche più ubertosi e che sotto certi riflessi di luce, non certo solare, può dar l'idea di vaghe striscie d'argento.

La Sapienza divina le ritenne atte a' suoi disegni; e le sotto-voci furono messe a frutto. Suor Antonietta fu ritirata da buona parte del suo lavoro, posta un po' più all'ombra e anche cambiata di Casa con il titolo di Vicaria.

Nella sua squisita sofferenza, diceva allora, piangendo: « Mi affligge di aver costretto le Superiori a farmi delle osservazioni! Non debbo indagare i pensieri di Dio; Egli l'ha permesso perchè nulla, nulla debba legarmi alla terra ». E quando la preghiera riportò il conforto e il sereno completo: « Signore, scrisse, a Voi l'onore della vittoria; a me la lezione dell'umiltà ».

La dolcezza plasmò di più il suo carattere; la bontà indulgente prese anche più possesso del suo cuore; la pietà divenne più ardente; e il darsi agli altri con benigno compatimento e desiderio ché solo agli altri restasse la luce, fu il risultato benefico di quel nuovo crogiuolo.

Che bel guadagno! E' quello di chi, con vero spirito di fede, sa spiccar fiori anche dalle spinose siepi della via maestra.

Le Superiori, i Superiori dell'Istituto erano un tema frequente di Suor Antonietta: « Essi

ci vedono anche se non ci vedono; ci pensano anche se noi non li pensiamo. Vivono per la Congregazione, per il nostro bene, e sono i martiri della nostra salute e perfezione. Amiamoli, chè Dio tanto li ama e la Madonna li scelse proprio per noi! » Questo il profondo sentimento della Figlia, espresso pur tra le ragazze e comprovato dalle opere.

Il Cielo le era ormai vicino. Dopo un periodo di sfinimento, di trasferimenti da una Casa all'altra, per tornarle un po' di vigore, Suor Antonietta si dispone al gran passaggio. I santi Sacramenti estremi la trovarono calma, quasi lieta. « Domani, a Torino, si festeggia la *Consolata*. Essa mi porterà all'altro mondo! Non lasciatemi in Purgatorio. Dal Paradiso compenserò la carità che mi fu sempre usata con tanta larghezza di cuore; pregherò per la perseveranza di tutte. La perseveranza!... grazia suprema!... Grazia!... Addio!... »

Piegò il capo sulla sua croce amata; e la Passiflora si arrampicò definitivamente attorno al divino albero della vita: « La Croce di Gesù Redentore! »

376. Suor Devercelli Francesca, nata a Castelboggione (Alessandria) il 17 gennaio 1881; morta ad Almagro (Argentina) il 25 giugno 1904, a 23 anni di età e 13 di Religione.

Perchè le avevano concesso l'Abito Religioso se era, come dicevano, « tanto bambina? » Perchè possedeva un tesoro eccezionale: l'umiltà a tutta prova.

« Oh, se tutte le vostre candidate alla Vesti-

zione avessero l'umiltà della Devercelli », aveva risposto il Rev.mo Ispettore Salesiano, Don Vespignani. « L'umiltà è il fondamento di ogni virtù. Se un'anima è umile, sorpasserà ogni altra nella religiosa perfezione, »

Franceschina passata coi genitori dall'Italia a Buenos Aires, era stata affidata quasi subito al Collegio Maria Ausiliatrice di Almagro.

D'intelligenza piuttosto misurata, di una ingenuità singolare, come se fosse vissuta sempre nelle aurate nuvolette primaverili, entusiasta della vocazione e delle anime, dava argomenti alle compagne saputelle e alle stesse Suore di ridere di lei, per le sue domande e risposte, per le sortite sempre nuove e sempre care, per gli slanci da Angelo ad ali spiegate. Con tutto ciò fu accettata egualmente la sua domanda di essere Figlia di Maria Ausiliatrice.

Era sui 14 anni. « Prova — le si era detto — prova se puoi ottenere il permesso dai tuoi. »

Provò e non fu bimba, ma gigante allora, contro le opposizioni acerbe specialmente del padre; e, pur essendo lasciata pressochè sola nella lotta, riportò vittoria.

Perchè, dopo il Noviziato, pur trovandola sempre tanto bambina, fu ammessa ai santi Voti? Perchè Monsignor Costamagna, che si compiaceva di raccontare i graziosi aneddoti di Suor Devercelli, l'aveva detta: « Un Angelo sulla terra; un'anima eccezionale che, morendo, non avrebbe toccato il Purgatorio. » E le Superiori avevano concluso: « Poichè « ogni simile ama il suo simile » Suor Franceschina potrà lavorare fra gl'innocenti e mettersi a capo di essi, per una gradinata verso il Cielo. »

Così fu veramente; e qui potranno far bene, anche ai non bimbi, certi punti spiccati di questa nostra «innocente».

Ringraziare chi, o bene o male, in privato o in pubblico, dava risalto alle sue mancanze; domandar consiglio per saper camminare un po' meglio nel bene; sorridere e ridere anch'essa con chi metteva in burla le sue più o meno indovinate ingenuità; assecondare filialmente ogni desiderio delle sue Superiore; far del bene a tutti e del male a nessuno; essere attiva e diligente in ogni lavoro; umiliarsi ogni volta che si vedeva recidiva nelle sue cadute, furono, con gli sbagli propri della sua mentalità e spiritualità bambina, le caratteristiche dell'adolescente, della Novizietta, della Professina Devercelli.

Si adoperò a tutto potere perchè anche le sue sorelline ricevessero educazione cristiana, sotto il manto di Maria Ausiliatrice; ma non si permise mai, pur avendole nella stessa casa, d'incontrarsi e fermarsi con loro, senza un accertato permesso delle sue Superiore. Quando la mamma veniva a vedere le sue figliuole, Suor Franceschina ne approfittava per farla accostare ai SS. Sacramenti, abitando essa ben discosta dalla chiesa; e la consolava e la confortava come nessun altro avrebbe saputo fare.

Maestrina della sezione infantile, portava tutti i cuoricini al Signore, alla Madonna, agli Angeli Custodi, tenendoli sospesi tra cielo e terra, come per farli intercessori di tutti i viventi e i defunti. Era assai devota delle Anime Purganti e calamita potente per attrarre sull'universo le celesti Virtù.

Con l'assistenza e l'insegnamento tra le « piccole anime » ebbe anche l'ufficio di sacrestana supplente; e quando era favorita dall'assenza di qualche giorno della sacrestana-capo, come se tutta la responsabilità dell'ufficio fosse sua, spazzava, lavava, stirava, metteva all'aria e al sole tutto che supponeva averne bisogno, riponendo poscia ogni cosa nel massimo ordine, perchè al ritorno della sua capo-ufficio, questa non avesse più a faticare. Veniva il « grazie » ? ne era lietissima; non veniva? serenissima ugualmente.

Aveva manifestato il desiderio d'imparare un po' di musica e, durante il passaggio di S.Ecc. Mons. Cagliero, una delle Superiori gli aveva domandato se non fosse stato il caso di assecondarla.

« Musica Suor Devercelli?!... Suor Devercelli musica!... ma per la musica ci vogliamo... » E Monsignore, con vibrato gesto ed espressione di musicista, aveva detto — senza dirlo — che ci vuol altro per la tastiera di un pianoforte e di un harmonium.

La cosa fu portata bellamente in ricreazione — tanto era sembrata ricreativa quella scenetta — Suor Franceschina presente! Se ne diede per offesa? Neppur per sogno. Rise piano e forte con tutta la comitiva; diè corda, anzi, alle risate comuni, e tutto, come sempre in simili casi, finì a suo vantaggio.

Sì, a suo vantaggio; poichè richiesta se non soffrisse in tali congiunture, rispose buona buona: « Oh, no; mi fan del bene queste cose; mi fanno del bene! »

Una certa compagna un po' inclinata alle piccole mormorazioni, si trovò un giorno presso Suor Franceschina, parlando però con altra lì accanto. Suor Franceschina non interruppe il discorsetto poco geniale, e non fatto con lei, ma si limitò a sorridere come lei sola sapeva fare; poi: « Mia buona Sorella, mi pare che lei abbia bisogno di una medicina. » « Perché? » « Perchè la sua lingua non mi sembra tanto pulita! » L'altra capì la lezione e si guardò bene dal ricadere nel suo difetto, specie quando, la « sempliciona » Suor Devercelli era lì, per aiutarne l'emenda.

Tanta innocenza di fanciulla con tanto senno di persona matura nelle vie della carità, non poteva restar molto tempo fuori del Cielo; e Suor Franceschina, già tocca dalla voce di Gesù, che la sollecitava ad unirsi ai « Fratellini, del Paradiso » com'essa chiamava gli Angeli del candore e dell'amore eterno, diè segni di cedere all'invito dello Sposo che si pasce tra i gigli.

Tolta dall'assistenza e dall'insegnamento, assunta all'onorifico ufficio di « sacrestana responsabile », non si possono descrivere le cure attorno alla Cappella, al Tabernacolo, all'altare della Madonna: i Serafini ne parleranno in Cielo.

Nei momenti liberi dal suo unico impiego, non si adagiava in un dolce far nulla, sia pure anche dinanzi al SS. Sacramento; ma andava a trovare le Sorelle più aggravate dal lavoro, per offrirsi in ciò che le era possibile e conveniente; andava a unirsi a quelle della cucina

per ricordare insieme un buon pensiero, una pia pratica, ripetere una giaculatoria; far loro la breve lettura spirituale, quando non potevano partecipare a quella della Comunità; e confortarsi insieme a salire le vette della perfezione religiosa.

Si facevano intanto i preparativi per la solenne Incoronazione della bella statua di Maria Ausiliatrice, nella Casa Ispettoriale di Almagro: il lavoro massimo esterno era per la sacrestana; cioè per Suor Franceschina, che dava giù giù, e non si lamentava mai di niente e non domandava aiuti di braccia fraterne. Trovava, sì, madri e sorelle buone che indovinavano il bisogno e si offrivano a sollevarla; ma la « ferventissima » era sempre in un'attività febbrile, a levigar pavimenti, a salire e discendere altari, a dar caccia ai ragni e alle ragnatele, a pulir vasi, vasetti, candelieri e lampadari, a metter ordine e splendore anche dove men si sarebbe veduto.

Passò la festa « magna » e il mattino seguente, Suor Francesca fu trovata svenuta in sacrestia.

Era stato l'ultimo colpo, sulla dura terra; doveva prendere qualche riposo sul letto bianco di una sofferenza piamente meritoria; e poi, volare.

Ah, quel volo, quanto, quanto ancora tardava!

Una Consorella le dice senza ambagi: « Suor Francesca, se vai in Paradiso, dammi un segno ». Suor Francesca sorride a mo' di risposta interrogativa; e la prima: « Che vengano dieci postulanti, tutte in un giorno! » Un oh!... lungo, sonoro delle presenti dice lo sproposi-

to della richiesta; anche l'inferma muove il capo in aria dubbiosa: ma « se son rose fioriranno ».

Adornata la stanza di gigli, trasportatovi l'harmonium, per accompagnarvi il canto di occasione, Suor Franceschina è preparata a fare i suoi Voti Perpetui: agognato passaporto per il Cielo.

Il semicerchio delle Superiore, delle Sorelle, del Sacerdote assiste e prega.

L'inferma allunga il braccio, perchè le si misuri la pulsazione; e, quando le diranno che il momento è giunto..... sì, fare un bell'atto di amore e, con esso calare il sipario della vita presente!

« Non ancora, Suor Franceschina, c'è ancora tempo di pregare e di meritare! ... » E l'« Innocente » sulla bianca stola del Battesimo pone gemme e diamanti preziosissimi; fissa una volta ancora l'immagine della celeste, divina Incoronata, stringe lo scapolare di S. Giuseppe e il Crocifisso che le pendono dal collo, riallunga il braccio per il tocco del polso, dà un sospiro d'amore...; ed è già con il suo Dio.

Le dieci postulanti in un sol giorno vennero, condotte dall'Ispettrice, che doveva accompagnarne solo due o tre, ma non ebbe cuore di rimandare le altre, quando se le vide dinanzi supplichevoli; e ciò, pochissimo tempo dopo la morte di Suor Francesca.

Era stata questa un'anima bambina?

377. Suor Avataneo Margherita, nata a Poirino (Torino) il 14 febbraio 1877; morta a Puntarenas (Chile) il 24 luglio 1904, dopo 9 anni di Religione.

Ella si credette una convertita e tale si ritenne sempre, nel suo tessuto di sacrificio ignorato, di carità sublime.

« Per grazia straordinaria del Signore (sono le sue prime parole di memorie intime) e per intercessione di Maria Santissima, mi convertii verso il settembre del 1891 ». Il che viene ad essere sui 14 anni della sua età.

Poi segue: « Per divina ispirazione, feci il mio voto di castità il 21 ottobre 1894 » cioè a 17 anni. Qual genere di conversione potrà essere stata la sua?!...

Nel breve corso di 9 anni fu Postulante, Novizia, Professa in Patria, Missionaria nella ghiacciata « Terra del Fuoco »; umile ancella del Signore e delle Sorelle nell'arida costa argentina di Rio Gallegos, pacifica vittima della sua dedizione in Puntarenas, o Magellano di Chile.

In Italia aveva provato con le opere che il suo cuore era un sacrario di materna carità verso le ammalate; per questo fu accettata la sua domanda di andare dove solo una carità eroica poteva sostenersi e sostenere: tra le indietie della « Candelaria », ancora affatto ignare di civiltà, di cristiano pudore, di senso grato e gentile, quasi tutte minate dalla tubercolosi. Fu il dito di Dio su quelle care anime inconscie della vita eterna e su quelle povere membra infralite e consunte; fu il braccio destro della Comunità, nei faticosi lavori di lavanderia e di « un po' di tutto », proprio di quella Missione deserta e, possiamo dire, selvaggia nella natura circostante, nelle insidie di corrotti e corrompitori industriali, che vole-

vano dirsi civilizzati ed erano lupi di crudeltà inaudita; fu il visibile silenzio del Tabernacolo vivo e solitario, che dava le sue amabili lezioni ed emanava lo spirito della pace, senza che nessuno si domandasse: « Donde a noi questo dono ? »

Là si notò il suo precoce deperimento in salute; e il paterno Superiore, Mons. Fagnano e la tanto buona Visitatrice, M. Angela Vallese determinarono il trasferimento di lei in clima di litorale, più fatto per arrestare la minacciate tubercolosi della cara Suor Margherita.

Che sacrificio per tutta la « Candelaria », per l'Angelo stesso della Carità, nella Candelaria! Ma l'obbedienza aveva parlato e le lagrime del cuore potevano essere perle per guadagnarsi, forse, ancora più presto il Paradiso.

Rio Gallegos! Conforti spirituali pochi; nella cittadina freddo intenso religioso-sociale, nell'ambiente interno un po' della natura dell'esterno, per una di quelle raffiche turbinose che, in quelle coste sbattute con frequenza da ogni specie di procella, si direbbero trascurabili per chi non abbisogna di niente e di nessuno, tranne che di Dio; ma sono insidiose per chi lotta con l'infermità latente ed esce allora allora dal tepore di un nido ricco d'affetto e di riconoscenza.

Suor Margherita lavorava ancora molto e faticosamente; ancora taceva, fissando il crocifisso e sorrideva bonaria, anche se le membra in tremito per lo sforzo interiore, palesavano la preziosità di quei momenti per il Cielo. E non si lamentava di niente e di nessuno.

« Suor Margherita, mi pare che tu debba soffrire, — le disse un giorno la buona Madre Vallese, in una delle sue visite in quella Casa.

« Veda, Madre; non posso negarle che non vi sia qualche cosetta; ma tutta la colpa è mia. Se io fossi più virtuosa, le cose andrebbero meglio; sono così buone queste Suore e così sacrificate, povere Sorelle! »

La malattia die' fuori piuttosto rabbiosetta; e Suor Margherita ebbe l'obbedienza di andare a Puntarenas. Presto detto! Ma il viaggio su quei battellini di costa, su quelle coste!... Fu un continuo mal di mare, una emottisi dietro l'altra. Poteva lasciarvi la vita ora per ora; e la Divina Provvidenza glie la conservò, per un maggior lustro di virtù adamantina.

Nei sei mesi ultimi della sua purificazione, andava leggendosi la vita del « fratellino » Don Andrea Beltrami; facendo propri i sentimenti e le aspirazioni del Serafico Salesiano, apostolo sempre, anche fra le strette delle sue lunghe, mortali catene.

« Sono contenta qui, scriveva la paziente alla sua Madre Generale. Mi sento lontana dai miei, dalle amate Superiore dell'Italia, dalla Patria; ma vicina assai al Cielo! Ho tempo, sì, per pensare e soffrire con i miei cari lontani; ma se li avessi vicini, forse non sarei così tranquilla come sono. Le mie Sorelle di Casa e la mia Madre Angela non potrebbero essere più amanti e più amabili a mio riguardo; ed io procuro di compensarle pregando, accettando tutto, obbedendo sempre ».

Nell'ultima sua mezzanotte, fissò in alto qual-

che istante, la vivida pupilla; protese verso quel punto le scarne braccia, sorrise angelicamente e non disse nulla. Al mattino, presa da violenta crisi, con una mano invitava le Sorelle a non aver timore e a calmarsi, con l'altra stringeva fortemente il santo Crocifisso; e, fissando i grandi occhi buoni sul quadro della Sacra Famiglia, appeso ai piedi del letto, sorrise grata al Sacerdote, giunto in tempo per l'ultima benedizione, e rese al Creatore l'anima bella.

Aveva già ricevuto ogni spirituale e sacramentale conforto e la Benedizione Papale, per mezzo del provvido Mons. Fagnano, dal cui cuore grande uscivano teneramente le dolci parole: « Laetamini justi in Domino; et confitemini memoriae sanctificationis ejus ». — Rallegratevi, o giusti, nel Signore, e celebrate la memoria della sua santità.

378. Suor Cagliero Maria, *nata a Castelnovo d'Asti (Alessandria) il 23 aprile 1875; morta a Nizza Monferrato (Alessandria) il 26 luglio 1904, dopo solo 8 mesi di Religione.*

Chi l'avrebbe detto che in quella testolina bizzarra andassero maturandosi seri pensieri di vocazione religiosa?

Era intelligente; di una certa presenza da ben figurare in società; ci teneva a quei suoi capelli biondo-castani, inanellati e mollemente rialzati qua e là con pettinini. Le assistenti e le maestre non riuscivano a moderarne la spiccata e industriosa vanità; e quando, conseguito il Diploma di Maestra elementare, Maria fece

domanda di entrare in Postulato; fu la prima difficoltà che le si oppose: « Povere noi e povera te! Come andrà a finire questa tua testina capricciosa e ambiziosa? »

« Oh, non ci pensino! Mi costerà, ma saprò farne sacrificio ».

Forse non le avrebbe fatto simile appunto la sua maestra di disegno, nè qualche compagna più riflessiva, che vedevan Maria, nelle ore di esercitazioni, far spesso ricerca e tratteggi di un teschio da morto; segno che elaborava già il gran disegno di farsi religiosa.

« Perchè domandi di farti Suora, mentre non ne hai neppure l'ombra? » — « Perchè voglio esser davvero nipote di mio zio (S. Ecc. Mons. Cagliero) e recarmi in mezzo agli indi e ai selvaggi a far guadagni per il Cuor di Gesù! »

Il motivo era grande! Si sperò nelle sue risoluzioni e fu ammessa al Postulato, dopo averla ritornata per qualche tempo alla famiglia, a prudente esperimento della sua volontà.

Anche da Postulante mostrava la naturale tendenza all'idolatria per la sua testina ricciuta; non era propensa, no, a dar mano negli umili uffici di casa; aveva ancora abbastanza mosse e tratti mondani; ma in fondo in fondo, il tempo, la buona volontà, la pietà... davano a sperar bene.

Frequentava, intanto, come tirocinante, il Giardino d'Infanzia annesso alla Scuola Normale. Non le garbava troppo; ma, a poco a poco, subì l'influenza del piccolo mondo innocente e vi prese gusto. Prese altresì gusto a tener in assetto l'aula dei garruli scolaretti; anzi, alla

capo-ufficio che le suggeriva di farsi aiutare: « No, no — disse — ho messo l'intenzione, per tutto l'anno, che valga per la mia perseveranza ». E continuò la sua piccola missione, con visibili sforzi di miglioramento anche esterno.

Un caso pietoso veniva intanto a darle una scossa terribile: la morte improvvisa, nel dormitorio comune, di una compagna di postulato. Ne fu sì impressionata che il giorno dopo, mentre si preparava alla lezione di tirocinio pratico, in precedenza all'esame definitivo, fu colta da emottisi abbondantissima.

Si trascinò ancora nella settimana seguente, desiderò presentarsi all'esame dinanzi al R. Commissario; ma pareva una morticina in piedi, tanto che lo stesso R. Commissario, forse intuendo la gravità della figliuola, disse paternamente: « I suoi buoni voti le danno diritto al diploma senza esami. E Maria, riconoscente e lieta, tornò al suo letto.

Doveva giungere dalle Americhe lo zio Mons. Cagliero; lo invocava con sospiri; ma il cuore le diceva che non l'avrebbe visto più e ne fece generoso olocausto alla santa Volontà di Dio.

Poichè il tempo stringeva, le si concesse Abito e Professione Religiosa; e su quella sua testina, ancora ricciuta e bella, furono gli Angeli a deporre la corona immortale delle vergini Spose al Re della gloria.

379. Suor Flabià Speranza, nata a Sarrià (Spagna) il 27 luglio 1851; mortavi il 2 settembre 1904, a 53 anni di età e 17 di Religione.

Frequentava come cucitrice di biancheria la nobile Casa di Donna Maria J. Serra de Pasqual, figlia della Serva di Dio, Donna Dorothea di Chopitea, fondatrice delle due Case Salesiane — maschile e femminile — di Sarrià Barcelona (Spagna). Tra quelle mura benedette le si sviluppò il germe della vocazione all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, guidata dal piissimo Sig. Don Giovanni Branda, Direttore Salesiano.

Era di natura accesissima; la contrabilanciava però con tanta umiltà da domarla esemplarmente.

Da Novizia ebbe il gran torto di non saper resistere alla tentazione di andarsene presso la madre, che le pareva bisognosa di assistenza perchè cieca e sorda, mentre era curata e sostenuta sufficientemente dall'altra buona figliuola rimastale al fianco. Volle tornarsene in famiglia; sostenendo che, anche lo smarrimento della sua medaglia da Novizia, avvenuto in quei giorni era prova di non dover ella esser Suora.

Aveva fatti appena tre passi fuori dall'Istituto, che già avrebbe ripicchiato per esservi riammessa. Il mattino dopo, al levar del sole, era a dire la triste notte passata e la sua preghiera per rientrare in Noviziato.

Inutilmente! Nessuno della Casa si sentiva di esaudirla; tante erano state le parole affettuosamente materne dettele prima e le prove di santo interesse prodigatele, per impedirle uno sproposito di quel genere.

Ritentò per tre giorni consecutivi, inginoc-

chiata come una derelitta; fu ascoltata, confortata, ma consigliata a restare presso la madre.

Dopo una settimana questa non era più: un repentino malore se l'era portata via dalla terra, e Speranza non era neppure in casa in quel trapasso fulmineo. Naturalmente lo ritenne castigo di Dio; e, subito dopo i funerali della sua povera Defunta, ricomparve desolatissima, gridando senza conforto: « Non mi discaccino per carità! Mi ricevano ancora, per amor di Dio. »

Non fu allontanata, ma consigliata ad esporre il suo cuore al Venerato Signor Don Rua e all'amatissima Madre Generale, dai quali soli poteva ricevere indulgente riammissione alla prova.

L'ottenne; ma ricominciando il postulato. L'umiliazione era pubblica; la lezione forte assai; tuttavia il cuore contrito ebbe grazia speciale per sostenersi; e la buona figliuola si mostrò agnella sotto la mano del buon Pastore.

Quanto bene le fece tale soluzione e assoluzione! Ne profitto così da essere fatta degna di un campo fecondo in terra Cilena, dove si distinse per la sua attività veramente salesiana, per la sua devozione a S. Ginseppe, per le sue doti speciali e formative tra le alunne del laboratorio, per la costanza delle sue battaglie spietate contro le istantanee eruzioni del vulcanello che la natura le aveva dato e la Grazia infrenava.

Le si manifesta, intanto, un tumore maligno. Esporsi all'arte chirurgica per liberarsene? Forse, poteva giovarle; ma l'amore all'angelica

virtù ebbe il sopravvento e Suor Speranza pregò che la dispensassero, certa che il buon Dio non sarebbe stato avaro del suo aiuto quando lo spasimo fosse aumentato anche a mille doppi.

Aumentò, sì; e la povera Suora usciva, suo malgrado, in gemiti strazianti; pur soggiungendo sempre: « Oh, Gesù! Oh, Maria! pietà della vostra Speranza! Ogni mio grido sia uno slancio verso di Voi! »

Prima di ricevere gli ultimi Sacramenti, domandò a tutte perdono di ciò che in lei non era stato edificante; e dopo di averli ricevuti, restò cinque giorni immobile, con gli occhi fissi, le labbra riarse, il corpo ardente, in preda ad atrocità inaudite: capiva tutto, ed era insensibile a qualsiasi umano refrigerio.

Nell'ultima agonia, si ricompose a un pio sorriso e così entrava nell'eternità.

Aveva domandato la grazia di fare il suo Purgatorio in questo mondo, sembrò esaudita. Richiesta, in un momento di lieve sosta, di un suo ricordo ultimo alle Consorelle, aveva risposto: « Facciano molto conto della Religiosa Povertà, perchè in morte le cose si vedono con maggior chiarezza, e danno timori. »

La pratica della Religiosa Povertà non era forse stata la caratteristica di Suor Speranza? Raccoglieva sempre tutto, anche da terra: bottoni, spilli, aghi, gugliate di filo, spaghetti, ritagli di stoffe, di carta, insignificanti utensili di lavori casalinghi, ecc. per usarli e farli usare anche dalle sue alunne, a seconda dell'opportunità. Per questo si era fatto dei piccoli re-

parti in una scatola, che aveva introdotta nell'armadietto del laboratorio; e tutte di casa andavano ad attingervi, per avere quanto poteva occorrere nei piccoli eventuali bisogni.

Se il raggio di Dio, posato su tante circospezioni economiche di Suor Speranza, trova ancora pecche da eliminare, che non farà sulle abituali trascuranze di chi, non solamente non se ne dà pensiero per conto proprio, ma è, al riguardo, pur impensatamente, cagione di inosservanze tra le Consorelle?

380. Suor Iraizo Francesca, nata a Gueren-
diana (Spagna) il 19 novembre 1869; morta a
La Plata (Argentina) l'11 settembre 1904, a 35
anni di età e 4 di Religione.

Era rimasta tutta sola nel mondo in sui vent'anni; e, anzichè godersi il pieno esercizio della sua libertà, preferì entrare come educanda in un collegio dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, per aumentare la sua istruzione e seguire poi il cammino che le sarebbe stato indicato dalla divina Provvidenza.

A vent'anni, accomunarsi in tutto e per tutto alle vispe fanciullette della Casa, non far conto d'aver vissuto abbastanza a proprio talento, non mostrare di saper le tristezze della vita, per non trattenere menomamente il volo delle rondinelle chiacchierine, che le avrebbero scherzato attorno, non le sarebbe costato sforzo enorme?

Mah! Nel collegio trovò subito la famiglia; delle compagne si fece presto l'occhio, la mano, il sorriso, lo sprone benevolo e soave, la

vita beata nella ricreazione, nel lavoro, nella preghiera; e della Suora, senza dirselo e senza dirglielo, fin dai primissimi giorni, fu aiutante oculata.

La sua gran timidezza, con altrettanta generosità di cuore e una qual finezza di tratto, la rendeva carissima; e poichè ella credette di esser chiamata alla vita religiosa, senza ritenersene degna, passò molto tempo prima di decidersi di abbandonare il Collegio, o di restarvi definitivamente per essere Suora.

Quando vinse se stessa, e palesò il suo proposito, volle ancora che l'umiltà avesse il sopravvento e si diede alla Madónna di Don Bosco come Suora Coadiutrice.

Mammola tra le erbe, fece sua delizia il nascondimento, il silenzio, l'osservanza regolare, la riservatezza angelica dello sguardo, la pratica dell'amore unitivo col suo Dio, irradiando sempre quel non so che di celeste che il mondo perverso ammira e non riesce mai a comprendere.

Annalatasi di lenta malattia, venne ricercata come un tesoro dalla Direttrice de La Plata, che la ricevette con riconoscenza e la tenne come la benedizione della Casa. I cinque mesi che vi trascorse possono chiamarsi « catena di gemme e tessuto di oro fiammante »; tanto la sua esistenza sofferentissima e piissima era di edificazione e di generale conforto.

Un attacco di menengite le tolse, negli ultimi giorni, la parola e la conoscenza. Poco prima aveva desiderato la santa Comunione e, per grazia speciale, riacquistò la conoscenza,

il necessario movimento della lingua, delle labbra, della deglutinazione e, per tanto tempo quanto fu necessario per ricevere gli estremi, invocati Sacramenti; poi, una seconda paralisi, seguita da nuova incoscienza, la tolse, due sole ore dopo alla vita temporale.

La mammola si celò del tutto tra il suo verde fogliame; ma il profumo soave aveva imbalsamato l'ambiente; e l'affluire spontaneo delle persone di ogni età e ceto attorno alla esanime spoglia di Suor Francesca, preparò i trionfi di un funerale non mai pensato.

S. Ecc. Mons. Terrero, Vescovo de La Plata, volle essere presente per le esequie solennissime, attorniato da vari Sacerdoti della città e da quasi tutti i Reverendi Salesiani del luogo. Un numeroso corteo di gioventù femminile, di signore e signorine l'accompagnò sino all'ultima dimora, dove il Reverendo Superiore Salesiano tessè l'elogio della mite Suora, esaltandone l'umile attività, la dolce unione con Dio, la felice santità deliziosamente raccolta tra le ombre della vita religiosa e i gelsomini dell'evangelica semplicità.

381. Suor Galli Eugenia, nata a Solarolo (Cremona) il 7 ottobre 1859; morta a Viedma (Argentina) il 12 settembre 1904, a 44 anni di età e 21 di Religione.

L'Ausiliatrice l'accoglieva Postulante a Nizza Monferrato nella sua festa del 24 maggio. L'aspetto umile, sereno, tranquillo della giovane Postulante, matura di senno e di virtù, fece

molto bella impressione, rendendo quasi piacevoli anche gli stessi tratti di bonaria rusticità, che talora sfuggivano alla sua pur continua vigilanza.

Si capiva che, se era dotata di un cuore amantissimo, non cercava, però, corrispondenza umana, e che, non trascurando il rispetto dovuto al suo prossimo, sapeva dissimulare, persino a se stessa, le punture inevitabili anche fra persone tendenti allo stato perfetto, ma non ancora in possesso della perfetta santità.

Per questo la si credette atta a varcare le frontiere d'Italia prima ancora della Professione, assegnandole la sua parte di tirocinio pratico nella Casa di Marsiglia (Francia), ove le Figlie di Maria Ausiliatrice sono addette alla cucina e guardaroba di quell'importantissimo Ospizio Salesiano.

Vi entrò come infermiera delle Consorelle e guardarobiera dei piccoli ricoverati, e vederla e stimarla fu subito una cosa sola.

Difatti le Suore se l'ebbero carissima per il sollievo materiale che apportò ai loro forti lavori e più ancora per le sue premure avvedute, opportune, cordiali e ossequenti; i ragazzetti potevano dirla sorella e madre, poichè essa li amava quei piccoli e giovani orfani!

Non poteva soffrire che mancassero di quanto abbisognavano. Una volta diede ad uno anche il proprio fazzoletto che aveva in tasca; e un'altra volta cedette la coperta di lana del suo letto, privandosene per tutto l'inverno. Talora i ragazzi godevano di fare chiasso indiavolato, per obbligarla a venire in loro aiuto, e: « Bi-

ricchini, biricchini! — diceva ella, accorrendo — non bussate così; ci sono!» e li accontentava con la massima carità, pur ammonendoli secondo il caso; proprio come fa una nonnetta che ama e gode dell'infantile felicità dei nipotini. Sonava il campanello della ruota? Suor Eugenia si diceva cantarellando: « Figlia, Gesù ti chiama per farti sua sposa » e, svelta e allegra sbrigava le sue faccende.

Col permesso della Direttrice, si chiamava i malatini, che ricorrevano a lei come a una mamma; li curava, dava loro le medicine opportune, li rimandava contenti come tanti fringuelli.

Da Marsiglia, dopo quattro anni appena, spiccava il volo per la Patagonia, disimpegnando l'ufficio di guida e sollievo alle sorelline Missionarie, sia durante la traversata oceanica, sia nel resto del viaggio da Buenos Aires a Viedma. La ricordano ancora con tanta riconoscenza quelle che furono l'oggetto di tale carità.

« Più di una volta, in bastimento, Suor Eugenia mi chiamava a sè per dirmi di frenare la mia espansività, di essere giudiziosa e guardinga nel trattare con gli esterni, di togliermi con prudenza dai pericoli e di mostrarmi religiosa in tutto e sempre; chè la nostra missione cominciava appunto dal nostro primo viaggio missionario; e con tanta bontà, carità e anche giovialità mi diceva queste cosette, che io ci godevo nel sentirmele mettere fuori ».

« La venerata Madre Daghero mi aveva raccomandata a Suor Eugenia, soggiungendomi: « Guarda che ti raccomando a una santa » e veramente io la trovai tale ». — « Non l'ho ve-

duta mai oziosa durante il viaggio, ma sempre occupata in lavoro proprio o per sollievo altrui ».

« Messo piede nella Casa di Almagro (Buenos Aires), Sr. Eugenia trovò subito il suo rifugio: la lavanderia, dove si gettò a corpo perduto, come se glielo avessero imposto per dolce ristoro ».

Quando si giunse a Viedma, naturalmente si parlò di lei come si meritava; e poichè il personale era scarso, niente di meglio che valersi ipso-facto di Suor Eugenia per i maggiori e molteplici bisogni della Casa.

A Viedma fu subito infermiera della Casa e, contemporaneamente, dell'Ospedale. Da questo all'abitazione delle Suore v'è un bel tratto di cortile, da attraversare per sole cocente, e pioggia, e freddo, e vento. L'Ospedale, allora, non era fornito di cucina o fornello a sè, per le vivande e le diverse occorrenze dei degenti; come, dunque, enumerare gli andirivieni della Suora infermiera da un reparto all'altro, per le diverse e continue contingenze del suo ufficio?

Ma Suor Eugenia era anche supplente di ricreazione tra le fanciulle ricoverate che, spesso, per mancanza di Suora tutta per loro, si trovavano in balia di sè; ed esse erano quasi tutte o sottratte dalla prigione dei minorenni o dalle pozzanghere della strada; e Suor Eugenia non si permetteva di passar oltre, se erano sole, senza mettersi tra loro con uno scherzo, un giochetto, un canto, deponendo a terra i suoi dolci pesi: pentolini, capi di biancheria o di vestiario, ecc. Le lasciava solamente al sopraggiungere della Consorella, che potesse prendersene pensiero.

Faceva anche da sacrestana la nostra Suor Eugenia, dando motivo alle ragazze più altine e meglio intenzionate, di prestarle una mano per il decoro della cappella e degli altari.

Al tocco delle dieci di sera, quando le Suore dovevano ritirarsi dall'Ospedale per il notturno riposo, in cucina, quasi sempre, si davano ancora attorno a rigovernare stoviglie e a ripulire e rilucidare posate; ed ecco, allora, Suor Eugenia a farsi avanti come una sorridente visione, per dare il suo ben valido aiuto e affrettare, così, per tutte, l'ora dell'invocato riposo, dopo le ultime preghiere del giorno pieno e faticato.

Nei dì festivi era l'anima dell'Oratorio. Quale santa compiacenza nel vederla sempre entusiasta e svegliatrice d'entusiasmo in mezzo a quelle monellucce, che se la disputavano per averla più vicina!

« Come? Suor Eugenia non è di questo mondo, per non sentir mai bisogno di riposo, di tregua, di una qualche umana, legittima soddisfazione? » si domandavano le Sorelle più sperimentate; e si rispondevano: « Forse è già un essere spiritualizzato, perchè non cambia mai registro! Anche Mons. Cagliero dice e ripete: « Caschi il cielo e caschi la terra, Suor Eugenia non cambia mai! »

Non mancava chi poteva giustamente lamentarsi della condotta di certe figliuole; ma il loro avvocato difensore, Suor Eugenia, neppure mancava di cantare la canzone della carità: « Ci vuol pazienza! sono ragazze! non hanno mai avuto una famiglia per bene; non sono poi

cattive di fondo! Provatevi a mettervi fra loro e a dir giocondamente: « Viva Maria! » e le vedrete cambiar metro ».

Con lei, sì, cambiavano metro, e appena la scorgevano, anche lontana, carica de' suoi utensili di mestiere, per il suo ospedale e le sue ammalate, dimenticavano di essere incapricciate e si slanciavano per aiutarla come sapevano e potevano. Quando, poi, riuscivano ad averla qualche quaticello d'ora come assistente di refettorio, anche la minestra andava loro più a gusto e la pietanza sembrava più abbondante per tutte, perchè l'amore di Suor Eugenia per loro, poverette, condiva saporitamente pane e companatico, e addolciva persino l'acqua della sorgente.

A quei tempi le buone Missionarie di Viedma andavano anche un po' a questuare, per poter tirar avanti e far più elemosina alle loro ricoverate e ai malati dell'Ospedale. Suor Eugenia non ometteva questa parte di santa umiltà, e si mostrava felice quando riusciva a *fare la sua passeggiata* per stendere la mano e ricevere qualcosa per i suoi cari bisognosi.

Cari, carissimi nel vero senso della parola!

Un giornò, d'inverno, si fece accompagnare per far visita a una vecchia indigena che viveva in un « toldo » (capannuccia) fuori Viedma. Trovandola gravemente inferma, l'avvolse nel proprio scialle, se la prese in braccio e se la portò all'ospedale, senza darsi pensiero di chi l'osservava con ammirazione e stupore. La preparò, quindi, a ricevere i SS. Sacramenti e le allietò le ultime sue giornate, parlandole di Dio e del beato Paradiso!

Un altro giorno trasportarono all'ospedale un poveretto ferito al petto e alla gola. Forse per la distanza donde proveniva, forse per l'inesperienza, l'incuria, la impossibilità della famiglia e dei vicini, quelle sue ferite già brulcavano di piccoli esseri viventi. Suor Eugenia non esita; fa quel che c'è da fare con una disinvoltura sorprendente, gli ripete l'atto di carità squisita sin che il bisogno perdura, e lo porta a guarigione completa.

Il pallore del volto, l'accendersi istantaneo delle pupille e, talora, impercettibili tratti nervosi, dicono tutto lo sforzo della volontà in Suor Eugenia; ma la dolcezza del suo sorriso, la prestezza con cui si accosta ai sofferenti, come la delicata riverenza per essi e le sante parole che vanno direttamente al loro cuore, palesano lo spirito che la guida e la fede che abitualmente anima ogni suo atto.

Curare il corpo per arrivare allo spirito; assicurarsi la benevolenza de' suoi ammalati per condurli poi soavemente a Dio; istruirli nella religione per portarli a desiderare l'eterna vita; insegnare le preghiere del buon cristiano, ripetendo con loro parola per parola; spiegare i diversi quadri della Via Crucis e indirizzarli a questo salutare esercizio; far loro un po' di lettura spirituale ogni giorno, ogni giorno recitare con essi la terza parte del Rosario; predisporli ai santi Sacramenti e far loro apprezzare la grazia di trovarsi in un santuario di carità cristiana e salesiana, era tutto l'impegno infocato della cara Suor Eugenia; così infocato che lo stesso Mons. Cagliero dovette più volte

intervenire per moderarlo; e più volte la buona Ispettrice ne trasse argomento per umiliarla in pubblico. In questi casi v'era sempre chi la compativa; ma ella era pronta a dire che ciò veniva fatto per suo bene; e i Superiori erano ugualmente pronti ad assicurare che così facevano perchè Suore, Postulanti e ragazze, avessero in Suor Eugenia anche il loro modello nei momenti umilianti di correzione e di contrarietà.

Questa carissima Suora non era pieghevole per natura, tutt'altro! Ma la sua tenacia, Suor Eugenia la usava nell'impegno assuntosi di raggiungere un'elevata santità; e quando essa capiva d'essersi sostenuta in questo o in quello un po' al di là del dovere, ricorreva al gran rimedio: a un bell'atto di umiltà, anche dinanzi all'ultima della Casa.

La mortificazione interna di Suor Eugenia giungeva all'eroismo per quanto riguardava l'uso dell'indispensabile alla vita. Secondo lei, potevano e dovevano bastarle gli avanzi dei malati e anche dei trapassati. Alla prigione dell'anima sua, perchè dare gusto e soddisfazione? Quanta povera gente del più povero mondo, soprattutto in tempo di guerra e di carestia, non va a ricercare tra i mucchietti delle spazzature, fuori delle case dei ricchi, per vedere se v'è qualche buccia di frutta, qualche resto di pane e di carne che serva ancora a sfamarla? Ed essa era sempre in guerra con se stessa, in carestia di beni celesti, in povertà estrema fra tanti poveri di anima — chè, i suoi indi e le sue indiettre ignoravano quasi affatto le eterne verità — ragioni più che forti, quindi,

per fare come faceva; e soffriva quando era sorpresa in questi frequenti suoi atti di assoluta morte ai sensi, e la si obbligava di fare come tutte le altre. Allora nuove industrie: bere a larghi sorsi acqua di rifiuto, introdurre grani di meliga e pietruzze nelle scarpe, per sentirne tutto il disagio nell'andar di buon passo sempre, per arrivare a tutto e a tutti.

I suoi indumenti erano ordinati; ma donde provenivano? Da quelli deposti dai poveretti che non ne abbisognavano più, perchè non erano più di questa terra; dalle stesse Conso-relle che li avevano messi fuori d'uso. Suor Eugenia sceglieva pezzo da pezzo, qualità da qualità, e, ritingendoli, se occorreva, riunendoli fra loro, in modo da non sfigurare, sapeva farla franca e supplire a tale bisogna senza spesa o disturbo di alcuno.

Le sue calzature, idem. D'ordinario s'accommodava con un paio di sandaletti a corda, con la scusa di camminar più leggera e di non disturbare, con il rumore de' suoi passi, gl'infermi e i vecchietti brontoloni. Se non erano i sandali, erano le ciabattine e le scarpettine trovate chi sa dove e ridotte agli ultimi termini, e quando l'obbedienza giunse a farle accettare scarpe pesanti, per il crudo inverno, la cara Suora se le portò sino a consumarle interamente, anche nei forti calori estivi.

« Quella figlia fa miracoli!... — esclamò un giorno Mons. Cagliari; — dà ai suoi ammalati pane e acqua, ed essi guariscono! La farmacia dell'ospedale non ha che un po' di magnesia, di zucchero, di farinetta non so di che... e

Suor Eugenia vi mette insieme un po' di Gesù, di Maria e di Don Bosco, e il rimedio porta effetti mirabili!

« Là ci sono raccolte anime di pietra, talpe in fatto di luce spirituale: Suor Eugenia dice quelle sue magiche paroline, e ne vengono fuori dei cristianoni tra i guariti e dei serafini fra quei che se ne vanno all'altro mondo! »

La parola di S. Eccellenza, l'Apostolo della Patagonia, rispondeva al vero; e l'Angelo dell'Ospedale di Viedma era davvero un oggetto di ammirazione generale.

Ma possedeva ella una fibra d'acciaio per resistere a tanto, senza risentirne nella salute?... « Tossetta, tossetta chiama cassetta! » si ripeteva scherzando la invincibile Suora, quando i colpi del suo tamburino bronchiale e polmonare cominciò a dar segni indiscutibili di allarme. E poichè l'allarme, anzichè cessare aumentava d'intensità, Suor Eugenia fu cambiata di ufficio e obbligata a relativo riposo.

« Madre Ispettrice, disse alla sua Superiore, mi assegni anche un'orfana a capo del mio nuovo lavoro, alla quale io possa sottometermi e avere, così, il merito di una continua, maggiore obbedienza ».

Fu contentata, e l'umiltà di Suor Eugenia trionfò in tutta la sua perfezione. Anche in questa circostanza, possono le Sorelle raccogliere dal suo labbro sorridente la invidiabile espressione: « Come sono felice quando, la sera, coricandomi, sono nella condizione di dire a Gesù: « Gesù, anche oggi mi sono affaticata per Te! » Prova che anche il periodo del suo ri-

poso era un lavoro non indifferente, forse più ricercato dalla volontà sempre attivissima, che imposto dal dovere. « Gesù fece molto più di me — diceva — e chi se ne fa, se ne trova » — soggiungeva — tra l'uno e l'altro dei suoi *Requiem* ferventissimi. Presto dovrò presentarmi al tribunale di Dio e il poco che faccio qui, mi preserva dal Purgatorio del di là! Le sofferenze di questa vita, credete voi mi possano bastare per evitare affatto il fuoco del Purgatorio?... Oh, aiutatemi a diminuire il tempo dell'ultima purificazione nel regno dei trapassati! Che bella cosa, oh, che bella cosa, soffrire quaggiù con retta intenzione! »

Chi ha seguito una vita sì ricca di opere sante, non potrà a meno di dirsi che la pietà di Suor Eugenia doveva essere accesissima; poichè, se no, dove tanta forza morale e tanta fecondità di bene?

Sì, la pietà di Suor Eugenia era accesissima. L'atteggiamento dell'ottima Suora in preghiera, sia in chiesa che fuori di chiesa, destava il fervore anche nelle anime più estranee alle vivezze della fede; la ragionevole sua esattezza al primo tocco della campana che annunciava una pratica comune di pietà; il suo visibile gaudio, quando le circostanze non la rattenevano fuori dal numero delle Consorelle che si radunavano presso il santo Tabernacolo; la gioia che sfavillava dal suo occhio, quando poteva accostarsi anche un solo istante all'altare, per dire: « Gesù! Maria! », il suo continuo, filiale slancio verso Colui e Colei che solo potevano saziarla nell'eterna visione dei

Beati; tutto, tutto accertava che la pietà era la regina di quest'anima esiliata ancora, ma già disposta a spiegare volo rapidissimo verso gli azzurri eterni.

Ed era ancora tanto calma e serena! Chi poteva crederla sì persuasa di dover lasciar tutto e tutti, per andarsene via come un sogno?

Un giorno si sentì più sfinita. Per non impressionare nessuno, si ordinò pian piano ogni sua cosetta, preparandosi anche all'Estrema Unzione; si accordò con l'infermiera e con il Sacerdote; si coricò, ricevette l'Olio Santo; si alzò ancora, fece alcun'altra cosetta, che entrava nei piccoli doveri del suo ufficio; diede alla Direttrice l'indirizzo esatto della sua famiglia, alla quale comunicare poi il suo decesso, e, dinanzi alla Comunità, radunata per le due parole di « buona notte », disse tranquillamente: « Non mi manca più nulla; quando il Buon Dio mi chiami, posso rispondergli: « Eccomi » ».

Vedendo le Sorelle a!quanto impressionate, soggiunge: « Perchè?... Tutti dobbiamo andarcene all'altra vita; lo star preparati è cosa buona e salutare! » Disse qualche altra parola di cielo, ricevette alcune commissioni per « il di là » e si ritirò per rimettersi a letto.

Chiamato il Dottore per constatare il pericolo, furono ordinati bottoni di fuoco, da applicarsi alle già povere spalle di Suor Eugenia, lasciando intendere che per il domani se ne avrebbero potuto avere altrettanti; e Suor Eugenia: « Non è meglio far tutto in una volta, per non incomodare ancora?... » Il medico, protestante, mandò giù una lagrima di commo-

zione, ma soddisfece quell'assetata di sofferenza.

Entrando in quel momento una Consorella non addetta all'infermeria: «Senti che buon odore di arrosto? — disse la paziente ed eroica ammalata — Vieni, aprimi, per favore, questo cassettino, prendi la busta che ho nel libro delle preghiere; fa presto! scrivi su di un foglio di carta le ultime mie notizie alla zia di cui ti detterò l'indirizzo; correggi qui; grazie!... Ora andiamo... — Dove? — Col Signore, Sorella mia, col Signore!»

— Un Sacerdote? — » Se volete; ma non ho nulla a dirgli ».

Viene il Padre Ispettore che la esorta a fare un atto di contrizione per tutto il bene non fatto o non fatto bene secondo il buon Dio; e Suor Eugenia recita il suo atto di dolore con affetto sempre tanto soave e tranquillo.

Le Suore accorrono presso di lei, si leggono le preghiere di rito per i moribondi, si parla dell'eternità come di una gita amena, si attende quasi con gioia quel trapasso singolare. E' un soffio di angelo; e l'inerte salma piega ogni ginocchio, per una preghiera di riposo nella luce e nel gaudio infinito.

L'accorrere del popolo, quando le benedette spoglie furono esposte nella Cappella delle Suore; le molte lacrime dei superstiti, gli spontanei, abbondantissimi suffragi di tutta Viedma per l'Anima eletta, che s'era involata dal campo terreno, persino una bandiera a lutto fissata nella casa di uno dei più grandi beneficati nell'ospedale, da Suor Eugenia, dissero la sti-

ma generale di cui si era fatta degna la scomparsa Missionaria, tutta secondo il cuore di Don Bosco; e sono a testimoniare la riconoscenza profonda di un popolo redento dall'opera Salesiana e dal contributo ammirevole della Figlia di Maria Ausilatrice, militante sotto l'aureo vessillo: « Preghiera e lavoro! »

382. Suor De Castro Alvara, nata a Pindamonangaba (Brasile) il 22 giugno 1878; morta a Ouro Preto (Brasile) il 26 settembre 1904, a 26 anni di età e 9 di Religione.

Nel giorno della sua prima Professione sentì e raccolse una divina parola: « Sii un vero modello di carità! »

La carità fu dunque il suo distintivo, e per la carità consumò tutto il suo bel capitale di affetto, di pace, di aiuto vicendevole, di sopportazione mirabile, di sofferenza e di lavoro, tutto e solo per Gesù, per Maria, per il suo Angelo Custode, per le anime.

Già sin da postulante e da Novizia sembrava una Suora provetta fra le compagne, in ricreazione, durante le lezioni di musica, di canto e di disegno; e poichè dovette lottare assai contro il volere della mamma che, dopo averle dato pieno consenso di essere Figlia di Maria Ausiliatrice, tentò ogni mezzo — comprese le minacce — per riaversela in casa, ben intuiva le sofferenze dei cuori e sapeva opportunamente consolarle.

Da Professa, oh come Suor Alvara si faceva amare! Aiutava tutte, seminava la pietà, accendeva il fuoco del bene, canticchiava un suo

ritornello quando non le veniva fatto d'impe-
dire altrimenti una mormorazione anche lieve;
rispettava tutte; stimava le Superiori; non
finiva di ringraziare per i riguardi che, pur non
richiesti, si usavano alla sua precaria salute;
si attaccava alla corona del santo Rosario, per
onorare e far onorare la Madonna; se la in-
tendeva col suo caro Angelo Custode, per fa-
re anch'essa da angelo sulla terra; lavorava,
non si lamentava, e passava per una santetta.
E ciò dava ardimento fraterno a chi doveva ri-
correre e ricorreva alla bontà dell'ottima Con-
sorella, sicura di non ricevere che del bene.

Le creature, anche più sante, non sono talo-
ra strumenti, spesso inconsci, della divina Sa-
pienza, per l'esecuzione de' suoi mirabili dise-
gni sulle anime?

Così la pensava Suor Alvara, conservandosi
uniformata alle paterne disposizioni di Dio; e
quando sentiva certe inevitabili punture della
vita di Comunità, con il suo ripetersi: « Sii ve-
ro modello d'indulgenza scambievolmente » diede
il suo frutto: l'immolazione ininterrotta, soave,
sino alla fine, della vergine inchiodata alla cro-
ce di Colui che per il primo amò sino alla fine.

La salute della buona Suor Alvara era sem-
pre stata precaria; ma il lavoro aveva pur
sempre obbedito la volontà energica della de-
licatissima creatura; finchè, prudenza, coscien-
za e amor di madre, condussero la malatina
nell'isolamento di Ouro Preto, dove l'Istituto
aveva la direzione interna di quella « Santa Ca-
sa di misericordia ».

Là, Suor Alvara poté dirsi: « Il Signore mi

volle sempre nel sacrificio; sono contenta di consumarlo qui; mi sembra di non aver mai ricusato nulla a Gesù, e sono felice di aver lavorato e sofferto solo per lui!»

Nella sua continua unione con Dio, ebbe una pena: morire su di un letto! e negli ultimi suoi istanti di vita pregò di essere posta sul nudo suolo. Per consolarsi del rifiuto, intonò una lode della Madonna; poi chiamò attorno a sé le Sorelle della Casa, le salutò cordialmente e ricevette l'Estrema Unzione, come già il Santo Viatico, nell'atteggiamento e con l'affetto di un angelo in adorazione ed in oblazione di amore.

Nella breve sua corsa in Religione mai si era presa la libertà di un atto non santificato dall'obbedienza; sempre, anche a prezzo di sacrificio grande, aveva fatto il possibile per ascoltare la santa Messa quotidiana e ricevere Gesù nella santa Comunione; nell'ora sua estrema ciò le brillò davanti come sole di gloria speciale; e attaccata ancora alla santa corona del Rosario e ancora appoggiata al suo Angelo Custode, abbandonò le aride sabbie del deserto per entrare nel possesso della infinita Carità.

383. Suor Cáceres Raffaella, nata a Chalhuanca (Perù) il 30 dicembre 1878; morta a Callao (Perù) il 30 settembre 1904, a 26 anni di età e 11 di Religione.

Era orfana e, benchè proveniente dal non vicino Cuzco, fu accolta nell'Istituto « Sevilla » o « Casa di beneficenza » di Lima, Capitale

del Perù, dove crebbe tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, che vi erano addette sin dal 1891.

Seria e faceta a un tempo, sapeva farsi tanto amare dalle maestre e dalle compagne, che la chiamavano scherzosamente il « dottorino », per la tendenza di lei a spargere consigli e sentenze. Di condotta lodevole, non sorprese quando fece domanda di essere Suora; e, ottenuto lo scopo, compì felicemente la prova del Postulato e del Noviziato, e fece la sua Professione religiosa, vestendo, sia pure con pena, la divisa di Suora Coadiutrice.

Semplice e retta non poteva pensare a possibili ingiustizie, amando la sincerità l'anteponeva a tutto e, non curandosi dei giudizi umani, temeva Dio solo. Una volta le era stato insinuato da persona autorevole, di riferire una cosa a svantaggio di un'altra; ella rispose francamente: « Non posso » e non lo fece.

« Soffrire e non far soffrire » era il suo motto, quantunque continuasse a non risparmiare alcuno de' suoi cordialissimi: « Correggiti qui e là; fa meglio quello che fai; sii più retta nelle tue opere » Ciò, per lei, era dovere di cristiana e fraterna carità.

Aiutava volentieri tutte, per quanto difficile e gravosa fosse l'altrui richiesta. Eccellente maestra di cucito e ricamo, dicesse per qualche tempo il laboratorio delle più alte, dando prova di attività, di prudenza, di uguaglianza di umore e di buon discernimento: le alunne avevano per lei quasi una venerazione.

Nell'incarico ch'ebbe altresì di dispensiera, diede a conoscere il suo spirito di ordine in

ogni cosa e di amore alla santa povertà religiosa. I suoi abiti li rammendava più che poteva, rassegnandosi a deporli solamente quando proprio non ne potevano più.

Le continue e ferventi devote aspirazioni, i frequenti atti di rassegnazione al volere di Dio le uscivano così spontanei, durante l'ultima sua malattia, che mostrò veramente come dall'abituale abbondanza del cuore parla la lingua.

Non avrebbe voluto morire così giovane, ma il pensiero che, con una vita più breve, minore sarebbe stato il rendiconto a Dio, attese la morte non solo con tranquillità e rassegnazione, ma con piena fiducia e con vivo desiderio, come una figlia amante sospira di rivedere presto il padre suo. Anche nelle ultime sue ore, esercitò la missione speciale che s'era imposta: con grande sforzo e fatica chiamò a una a una le Consorelle della Casa, animandole alla correzione dei propri difetti e indicando loro il mezzo per riuscirvi più efficacemente.

Voleva morire di venerdì, e talmente vi aveva fisso il pensiero, che sognò di vedere Gesù, chiedergli ardentemente tale grazia e riceverne risposta affermativa. Morì infatti di venerdì e passò dalla terra al Cielo come chi, raggiunta finalmente la mèta, si riposa serena.

La notte in cui Suor Raffaella spirò, due consorelle, assistenti in due dormitori abbastanza discosti l'uno dall'altro, ad una certa ora si trovarono sveglie, e videro un chiarore singolare all'intorno, e udirono rumori di passi; rimossero le cortine del letto per darsi ragio-

ne del fatto : una debole fiammella si avanzava verso di loro, via via dileguandosi.

La mattina seguente, a colazione, le due Suore raccontarono, vivamente impressionate, lo strano fenomeno, identico per entrambe, e l'infermiera assicuró che ciò era avvenuto, appunto, nel momento che Suor Raffaella rendeva l'anima al Creatore.

384. Suor Cottino Teresa, nata a Buttigliera d'Asti il 4 ottobre 1870; morta a Nizza Monferrato il 3 ottobre 1904, dopo 16 anni di Religione. Fu Direttrice per 8 anni.

Fin dalla sua prima età, aveva un orrore vivissimo all'offesa di Dio, fosse pur piccola. Amava la pace e l'umile attività della casa, nella quale si nascondeva volentieri. Aveva una inclinazione speciale ai lavori di cucito, meritandosi distinzioni e premi nelle esposizioni scolastiche; ma se qualcuno se ne congratulava con lei, rispondeva con naturalezza: « Il merito è delle Maestre che mi hanno insegnato bene ». Si distingueva tra le oratoriane di Chieri per le maniere educate, il contegno dignitoso; e le Suore si valevano assai di lei per attirarne molte all'Oratorio.

Quando le morì la mamma, ella aveva 14 anni; il babbo non poteva occuparsi della casa e dei figli, assorbito com'era dai suoi negozi; ma non ebbe crucci; sapeva che la figlia maggiore, la sua Teresa, era seria, giudiziosa; non trattava con estranei, e che anzi, chiamata per salutare chi visitava la famiglia, se ne sbrigava con prestezza e buon garbo.

Da casa non usciva mai sola, ma sempre accompagnata o dalla sorella o da uno dei fratelli, i quali l'amavano come una mamma.

Diciottenne, d'accordo con le zie, tre buone Cooperatrici Salesiane, sorelle del babbo suo, domandò di andare a Nizza Monferrato, per i Santi Esercizi, e vi rimase per essere Suora, malgrado tutte le opposizioni del padre, che dovette cedere, infine, ai desideri della figliuola.

Fu trovata buona, zelante, sacrificata dal primo giorno della sua vita religiosa alla Professione. In seguito fece sperare sempre più e fu eletta Direttrice.

Non era troppo forte nella salute; eppure quanta energia e quanto lavoro specialmente in quei primi tempi in cui le Case dell'Istituto erano, per così dire, ancora in formazione! Alternò la sua dimora tra Cassolnovo e S. Marzano Oliveto; fu per un anno a Olgiate e a Borgo Masino; lasciò ovunque ricordi incancellabili di zelo e di attività.

Nessuna meraviglia: era cresciuta con le prime Consorelle di Mornese e di Nizza, ne aveva ricopiato l'osservanza esattissima, la povertà eroica, la mortificazione non comune. Ricorda una Consorella vissuta con lei: «Voleva che il nostro contegno esterno fosse veramente religioso, per dare buon esempio, ed era molto zelante nel far conoscere e amare l'Istituto.» Tutte sono concordi nel dirla di carattere pronto e impetuoso, dominato, però, sempre da una volontà energica e da un vivissimo spirito di pietà. Aveva ottimo cuore, amava tutte indistintamente, e sapeva compati-

re i difetti delle Consorelle; ma non era debole con nessuna. Soleva dire: « Lo spirito di sacrificio e l'umiltà, uniti con la preghiera e il lavoro, devono formare il distintivo della Figlia di Maria Ausiliatrice. »

Non perdeva un istante: aiutava in tutte le faccende domestiche e, nei ritagli di tempo, preparava lavorini per lotterie, premi alle oratoriane; e sferruzzava di maglia anche durante la ricreazione. Con la speciale abilità per i lavori di fantasia, aveva un gusto molto fine e riusciva in ogni cosa cui mettesse mano. Per amore alla povertà, non permetteva spese superflue, usava attenzione speciale per l'economia domestica; per sè non voleva finenze, e pur essendo sempre sofferente di salute, stava alla vita comune, privandosi talora persino del necessario. Forse per questo, quando fu dispensiera in Nizza Monferrato le Consorelle duravano fatica a stare ai suoi rigori.

Aveva un cuore affettuosissimo, e i fratelli suoi la riamavano teneramente, ricorrendo a lei con la stessa fiducia con la quale da piccoli si erano rifugiati tra le sue braccia e, sebbene uomini fatti e tutti con una carriera onorata, la richiedevano di consigli e di preghiere. Anche il padre amava e stimava la sua cara figliuola con amore di predilezione, tanto che Suor Teresina dovette fare degli sforzi energici, in particolar modo nei primi anni di vita religiosa, per non rivolgere lo sguardo indietro e ricercare nel dolce nido della famiglia, quella tenerezza di affetto che già l'aveva resa tanto felice.

Amantissima delle Superiore, godeva di esprimere e mostrar loro i suoi delicatissimi sentimenti filiali, con doni gentili di lavori ben eseguiti, o di primizie.

Ricordava pure con grande affetto le Conso-relle che erano state con lei e, ad occasione, non mancava di far loro giungere il suo saluto anche per iscritto. Si è potuto ancora rintracciare una delle sue lettere, da cui rileviamo le seguenti espressioni: « Non giudicaste bene dicendomi distaccata dalle creature; poichè, quantunque mi faccia uno studio particolare per esserlo, pur, con molta fatica, acquisto pochissimo su questo punto. Suor N. N. è una religiosa che lavora con intelletto d'amore, e quando si ama, oh, come tutto si vede in chiara luce e sotto bell'aspetto! Si trova gusto persino nel soffrire, e i sacrifici non si contano più. In qualunque circostanza di bisogno, in cui sappiate ch'io possa soddisfarvi, tenetemi sempre in conto di sorella. »

Abitualmente serena, edificava e sollevava con la sua conversazione; zelantissima del bene della gioventù, ebbe la consolazione di coltivare anche preziose vocazioni all'Istituto. « Se io sono Figlia di Maria Ausiliatrice — scrive una Suora — lo debbo a lei, dopo che a Dio, poichè il suo zelo per le sante vocazioni non aveva limiti. Io ero oratoriana e già accettata tra le Suore Domenicane. Appena lo seppe Sr. Teresa mi chiamò e mi disse con tono ispirato ed energico: « Tu la sbagli; tu sei chiamata ad essere Figlia di Maria Ausiliatrice! » Tali parole mi sconcertarono a tutta prima, anche

per retrocedere dal mio impegno con S. Domenico; ma ebbero il sopravvento le buone ragioni di Suor Teresa. « Vieni — mi diceva — anticipiamo il lavoro di Madre Maestra! » e mi andava preparando alla vita di religione; vita bella e felice, sì, non però, senza difficoltà. Quando feci Professione, Suor Cottino era gravissima. Ottenni di presentarmi a lei incoronata. Rallegrandosi ella, e facendo sforzo supremo, mi disse con un fil di voce: « Muoio contenta di vederti Professa! Io non potrò più lavorare; tu lavora tanto, anche per me; salva molte anime! Io pregherò dal cielo, perchè tu possa salvar molte anime! » Morì dopo due giorni, ma le sue parole: « Salva molte anime! » mi sono ancora di sprone nel cammino intrapreso, e ogni giorno chiedo a Gesù la grazia di potervi riuscire ».

Suor Teresa contribuì pure a far abbracciare la Religione Cattolica a una signorina protestante: Elisa Susstrunk, la quale poi, desiderosa di vita più perfetta, entrò nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e lavorò con l'ardore di una Missionaria nelle Terre Peruane.

Quando Suor Teresa, ormai esausta, ma sorridente, entrò nell'infermeria, era completamente rassegnata, e, alle Consorelle che la compiangevano per le sue tristi condizioni di salute, diceva: « Così vuole il Signore per il mio meglio; lasciamo che si compia la Divina Volontà ».

La sua malattia durò circa due anni, e per l'affezione cardiaca da cui era travagliata, e per altri disturbi, dovette soffrir molto. In com-

penso, il suo spirito si affinò, e comprese sempre meglio quanto vana cosa sia amare tutto ciò che passa. Davanti alla realtà, l'unica realtà che resti al sofferente — il buon Dio — ella provò il bisogno di confidarsi un giorno con una Suora: « Oh, Sorella mia, in punto di morte nessuno può darci completo conforto, neppure le persone più care. Abbiamo bisogno di abbandonarci fra le braccia del Signore. Egli solo ci comprende, ci ama, ci perdona, ci sostiene ».

Si legge sulla Cronaca della Casa di Nizza Monferrato: « Oggi, tre ottobre, la buona Suor Teresa Cottino, dopo aver lavorato indefessamente a vantaggio dell'Istituto e per il bene delle anime, ritornò a Dio per godere dell'eterna Comunione dei Santi! »

385. Suor Chapelle Rose, nata a Fenestrelle (Torino) il 27 luglio 1876; morta a St. Cyr (Francia) il 31 ottobre 1904 dopo 8 anni di Religione.

Prevenuta fin da bambina delle grazie speciali del buon Dio, vi corrispose con una condotta angelica che, fra le sue compagne, la rendeva modello di virtù. Ben presto la Vergine le parlò al piccolo cuore, invitandola ad offrirsi a Gesù, che attirandola al Suo amore divino, l'avrebbe trasformata in una rosa di Cielo; e la fanciulla piegò l'animo alla materna, celeste ispirazione e non ebbe altro sogno nella sua giovinezza che darsi tutta tutta al Signore.

A vent'anni ella poteva finalmente effettuare il pio desiderio entrando come postulante nel-

l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice a S. Margherita, Marsiglia (Francia), ove ebbe la grazia di vestire pure il santo abito.

La docilità a tutte le istruzioni e l'obbedienza furono le virtù, che più delle altre, contribuirono alla sua ottima formazione religiosa, durante il Noviziato; nè ella tralasciò d'applicarsi con ardore ai diversi uffici, nei quali veniva esercitata: giardinaggio, cucina, faccende domestiche, ecc.

Fedelissima alle piccole cose, chiedeva, con grande semplicità, ogni minimo permesso, affinché ogni suo atto, avendo il bollo dell'obbedienza, fosse di maggior gradimento al buon Dio.

Questa sua vita di bontà, di pietà e di obbedienza le infondeva in cuore una pace soave, un abbandono completo nell'amore paterno di Dio; pace e abbandono che si manifestavano esternamente in un carattere gaio, sempre eguale, il quale contribuiva alla felicità di tutti e specialmente delle piccole educande, che ella sapeva molto bene intendere, perchè, tra la sua e le loro semplici anime, esisteva per dir così, una certa consonanza di sentimenti e di affetti.

Dopo tale preparazione, ella provò una gioia ineffabile nell'unirsi più intimamente a Gesù con i santi Voti.

Se da Novizia era stata esemplare nella sua condotta; esemplarissima, edificantissima fu dopo la Professione, sentendosi maggiormente obbligata a copiare in sè il Divino Sposo e Modello. L'anima sua aveva raccolto, in modo tutto particolare, il sublime insegnamento del-

l'amore; aveva studiato il Cuore di Gesù sormontato da una Croce e circondato di spine, aveva particolarmente inteso l'altro celeste insegnamento di Lui: amore al dolore e al sacrificio! e, alla scuola del Divin Maestro, riuscì ad essere d'una tal carità, d'una tal prevenienza da andare fino al completo oblio di se stessa, sacrificandosi interamente per gli altri, senza risparmiarsi in nulla.

Per questo, ogni qualvolta in casa vi fosse un accrescimento di lavoro, la buona Suor Rosa era sempre la prima ad offrirsi e a farvi la parte maggiore. Sembrava in lei così naturale donarsi, dedicarsi a qualunque persona, che in qualsiasi modo avesse abbisognato del suo aiuto, tanto da rimanere mortificata quando la si ringraziava d'un servizio prestato o d'altra cosa compiuta a beneficio altrui!

Il Signore, che alle anime a Lui più care chiede i più grandi sacrifici, mise a dura prova anche la virtù della carissima Suor Rosa, dandole l'obbedienza di lasciare la diletta casa di S. Margherita, ove ella aveva passati i primi anni di vita religiosa; di lasciare il dolce nido, dove aveva sentito le prime e più pressanti voci di Gesù, con le quali le aveva fatto udire i suoi disegni amorosi su di lei; di lasciare quanto in quel momento aveva di più caro, per recarsi a St. Cyr, nella Casa Collegio, ove l'attendeva ancora qualche mese di lavoro, una missione di buon esempio e il compimento della sua celeste corona. E a tutti questi sacrifici se ne univa un altro, forse più doloroso di tutti: quello di lasciare l'abito religioso, per ve-

stire il secolare, poichè dopo la legge contro le Congregazioni, in Francia, la Casa di St. Cyr, come Istituto di educazione, doveva figurare diretto da secolari, per avere il diritto di tener aperta la scuola.

La nostra buona Suor Rosa ne provò grande ripugnanza; ma, sempre generosa, accettò quello che il Signore le domandava e, ridendo e piangendo nello stesso tempo, partì per la sua nuova destinazione.

A St. Cyr ella continuò ad occuparsi della cucina, del piccolo giardino e dei diversi lavori di casa; ma quel dover trattare con gli esterni le costava assai; eppure lo faceva con tanta riservatezza e carità, che tutti la tenevano per santa.

Quattro mesi appresso, avendo avuto luogo il trasferimento del Collegio in casa più adatta, Suor Rosa, come sempre, anzi più del solito, si addossò la maggior fatica dello sgombero per risparmiarla alle sue care sorelle; però, mentre prima d'allora aveva sempre goduto buona salute e non si era mai mostrata stanca, neppure in tali eccessi di lavoro, ora mostrava di risentirsene non poco.

Seguirono gli Esercizi Spirituali nell'Orfanotrofio dello stesso St. Cyr; e Suor Rosa, non potendo più contenere la gioia del suo cuore, rivolta a una sorella, andava esclamando: « Oh, quanto sono contenta! ho fatto proprio bene i santi Esercizi! ... » Presentiva che sarebbero stati gli ultimi?

Tornò al Collegio per altre fatiche di sgombero e di collocamento; tra l'altro si doveva

abbattere un muro; il lavoro era forte e urgente, e la Direttrice della Casa rinviò ad altro giorno la partenza dell'ottima Suora che, al domani avrebbe dovuto proseguire per Santa Margherita, Marsiglia

Sempre felice di rendersi utile, Suor Rosa si rimise alacremente al suo compito, al quale attese pure il giorno dopo, benchè bisognosa di riposo; la sera, accusando di non sentire proprio appetito, invece di recarsi in refettorio per la cena, andò a riposo. La notte fu cattiva, ma al mattino, essendo domenica, malgrado il tempo piovoso, volle recarsi in Parrocchia per ascoltarvi la santa Messa e farvi la santa Comunione. Le persone che si comunicarono accanto a lei si accorsero del suo respiro affannoso, e lo stesso Signor Curato disse, poi, che nel darle la SS. Eucaristia, era rimasto impressionato dell'aspetto pallido e disfatto della povera Suora, e si era domandato come mai avesse avuta la forza di recarsi fino in chiesa. Ma che non può l'amor di Gesù in un'anima fervorosa? Ritornata a casa estremamente abbattuta, Suor Rosa sedette dicendo di sentirsi molto affaticata. Il suo volto faceva presagire un male ben più grave, che non fosse una semplice stanchezza; perciò fu obbligata a mettersi a letto. Il medico, chiamato subito, dichiarò trattarsi di congestione polmonare gravissima, benchè non disperata; ma la sera l'oppressione si fece sì forte, che si riconobbe non avere la cara malata se non poche ore di vita. Suor Rosa intese il suo stato; e tranquilla e serena, chiese tosto del Sacerdote, il quale, dopo ave-

re udita l'ultima confessione di lei, lasciando le Suore, non potè trattenersi dall'esclamare: « Che anima bella! Quale innocenza! » Ricevette in seguito l'Estrema Unzione e, con difficoltà per la pena che provava a parlare, pronunciò i santi Voti perpetui; poi attese serena l'incontro ineffabile con Gesù, che aveva formato l'unico sospiro del vergine suo cuore.

Alle tre dell'ultimo mattino di ottobre, alla dolce chiamata dello Sposo e della Madre sua, Suor Rosa rispose con un: « Gesù! Maria Ausiliatrice! » e l'anima sua eletta spiegò il volo negli spazi infiniti, dove l'amore di Dio investe, beatifica eternamente le anime.

Ritenendosi incapace di alcun bene, aveva offerta la sua vita, perchè il Signore volesse prolungare quella del Venerato Signor Don Albera, che fu, poi, Rettor Maggiore dei Salesiani; e quando, agli estremi, fu consigliata di chiedere al Signore di prolungare la sua vita almeno fino al giungere della Rev. da Madre Ispettrice, aveva risposto: « Oh, io preferisco fare quello che vorrà il buon Dio! »

Fatta sorella agli Angeli, la nostra indimenticabile Suor Rosa lasciò un vuoto immenso fra le Suore, testimoni della generosità del suo sacrificio, e dolorosamente sorprese della sua inattesa e pronta partenza per il Cielo.

Anche molte persone esterne diedero un ultimo segno della loro simpatia e della loro venerazione per questa virtuosa Sorella, prendendo parte ai suoi funerali, facendo celebrare delle sante Messe in suo suffragio e inviando ghirlande di fiori. La benefica Signora Arnaud

passò la notte a comporre una palma da mettere sulla bara della cara defunta, da lei stimata oltre ogni dire; e il Comitato sostenitore delle Scuole del Collegio, s'incaricò di tutte le spese della sepoltura.

Così la cara Suor Rosa ricevette in morte i fiori che aveva seminati nella sua vita di carità e di umiltà: la preghiera, l'amore e il riconoscimento della virtù!

386. Suor Genta Marcellina, nata a Monticello (Cuneo) il 9 marzo 1878; morta a Torino il 30 dicembre 1904, dopo 10 anni di Religione.

Non contava che 10 anni quando le morì la mamma; e quattordici quando si trovò sola con il babbo, avendo l'unico fratello formato famiglia a sè ed essendo le due sorelle, Maria e Margherita, già tra le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Accompagnata a quest'età dalla Maestra del paese a prender parte agli Esercizi Spirituali nella Casa della Madonna in Nizza Monferrato, sorprese per il suo candore ingenuo; e Mons. Cagliero, che pur era là a scegliere fior da fiore, per farne mazzi da altare, non tardò a ripeterle: « Resta qui Postulante »
« Postulante io? No davvero; non lascio papà! Egli ha diritto alla mia compagnia e a tutto il mio affetto; nè io lo abbandonerò giammai! »

Due anni dopo la sorella Suor Maria torna dalla Sicilia alla Famiglia e vi resta qualche giorno, per conforto de' suoi; e intanto studia Marcellina, per assicurarsi se non fosse anche in lei il germe della santa Vocazione.

« Come? anche tu? Mi stupisce che tu, Suora, venga a consigliarmi di lasciar papà! » Questa l'energica parola dell'angelica sedicenne, quando la sorella Suor Maria, persuasa che Dio la chiamasse, le propose una intera consacrazione al divin Giglio delle convalli e alla Regina dei Vergini.

« Ma il Signor Don Rua, già da sei anni, mi ripete che in Congregazione vi è un posto anche per papà; e Madre Generale più d'una volta l'ha invitato a restarsene anche lui a Nizza, dove non gli mancherebbero lavoro e cure di famiglia, » si fa coraggio a dire Suor Maria; ma per questa volta non si fa nulla, neppure dopo che papà ha detto: « Se Marcellina vuol essere anche lei Suora, e se Madre Generale davvero mi accetta, andrei per qualche mese a Nizza, per tornarmene poi a casa, quando la figlia sia sicura di essere nel suo cammino e vi resti tranquilla. »

Non passarono settimane, ma giorni soltanto: papà Genta era accolto quale ospite graditissimo nella Casa salesiana di Nizza Monferrato, e Marcellina entrava come postulante delle Figlie di Maria Ausiliatrice. La « Casa della Madonna » riceveva trionfalmente l'uno e l'altra, e con essi persino la provvida mucca e il saltellante vitello.

I ventidue anni di papà Genta a Nizza Monferrato, cantano da sè le lodi dell'operoso cultore di quella vigna e di quell'orto; esaltano da sè la paternità di quel carattere bonario e di quell'interesse veramente di famiglia amata e rispettata; levano al cielo la cattolicità pratica

di quello spirito, che, dopo di essersi trasfuso nelle tre figlie donate a Maria Ausiliatrice e a Don Bosco, perchè fossero tutte di Dio, piegava se stesso alla vita di religiosa soggezione, quando le abitudini, l'età, lo stato medesimo di libero uso delle proprie facoltà morali, fisiche e patrimoniali potevano esigere ben altro e in ben altra misura.

Di Marcellina si potrebbero scrivere pagine su pagine, tutte a sfondo di gigli e a caratteri d'oro.

Postulante a 16 anni, candida quale fanciulletta adorna della stola battesimale; serena come chi tutto ha e nulla più desidera di ciò che è bello e santo; semplice quale bimba a cuore aperto dinanzi a mamma e a babbo amatissimi e amantissimi; giudiziosa come chi, sin dai teneri anni, dovette pensare a sè e alle cose sue; osservante della disciplina religiosa, come chi nacque e crebbe in famiglia ordinata, guardinga, fedele custode dell'autorità che viene da Dio e a Dio conduce; pia come un semprevivo dinanzi all'altare; attiva e cordiale come può dirsi chi, sin dalla culla, ha ricevuto in dono le grazie dello spirito Salesiano e di Don Bosco.

Un giorno Marcellina si presenta alla sorella Suor Maria, allora Direttrice della Casa Madre di Nizza: « Sai? temo di non aver vocazione ». « Oh! perchè? » « Perchè sento troppa voglia di comandare ». « Spiegati con un esempio ». « Ecco, quando si lavano i piatti e si sbattono tanto da metterli in pericolo di romperli, io ho bisogno di dire anche in presen-

za di Suore Professe: « Ma fate più pianol » Anche l'altro giorno, nel vedere una che si dava il lucido alle scarpe, posando il piede sulla sedia, non mi potei tenere dal dirle: « Ma l'insudicia tutta quella povera sedia! » e con ragione mi son sentito dire: « Oh, la brava postulante che fa da maestra alle Suore! » Come vedi, ciò non va; e non so se sarò fatta per restare qui.

Le fu prolungato il postulato, per la sua giovane età, ed essa: « Sono contenta! così, finchè io non sarò Suora, papà resta qui nella Casa della Madonna! »

Fatta Vestizione, continuò a spargere il buon odore di Cristo: candida, obbediente, umile, caritatevole, senza esigenza alcuna, devota, amante del sacrificio e desiderosa di far del gran bene.

Fece anche Professione, e poco dopo andò a seminare buon grano tra le partecipanti agli Esercizi Spirituali delle Signore. Tra queste era un'amica sua di Diano d'Alba. « Accompagnala da Mons. Cagliero, perchè si decida a lasciar tutto e a farsi Suora » — dice Sr. Marcellina alla sorella Suor Maria. — E questa: « Non ti occupare di lei; è troppo attaccata alla famiglia e potrebbe pentirsi poi di un passo che ora non sarebbe preparata a fare ».

Due giorni dopo, Suor Marcellina, raggiante di gioia, si presenta alla sorella: « Ho vinto!.. Mons. Cagliero ha dato la mantellina da postulante a N. N. » « Mah, che t'avevo detto io? Perchè te ne sei occupata egualmente? » « Perchè — e qui abbassò gli occhi mortificata —

perchè anch'io, quando tu mi parlasti di vocazione, in casa nostra, sì, anch'io ti risposi di no e ti feci soffrire; non ti ricordi? Ed ora sento il bisogno di riparare, aiutando altre a vincere la propria dubbiezza e resistenza, per essere, come me, felice Figlia di Maria Ausiliatrice! »

Per il nuovo anno scolastico Suor Marcellina fu destinata per la Casa di Torino-Lingotto, in aiuto alla Maestra di Asilo e per esercitarsi, intanto, nella musica, mentre doveva accompagnare con il pianoforte, i facili canti dei bambini.

Viene un giorno a mancare l'organista della Parrocchia, e s'era presso la festa di S. Agnese, assai onorata dalle Figlie di Maria. Il Signor Prevosto si rivolge a Suor Marcellina: « Faccia lei ». « Io?... Non so toccare che poche note. » La Direttrice interviene per sostenere l'umile rifiuto di Suor Marcellina; ma il buon Prevosto: « L'obbedienza fa miracoli; faccia lei, faccia lei! » E Suor Marcellina piega dolcemente il capo, dicendosi: « Se il Signore lo vuole, mi aiuterà! »

I canti furono accompagnati dall'organo, e l'esecuzione fu tale che tutti la credettero diretta e compiuta dalla solita mano maestra.

Come questa, così tutte le obbedienze di Suor Marcellina.

Per la santa povertà non era meno esemplare; tutto metteva a profitto: i pezzi di legno, i fuscelli sparsi qua e là per il cortile; i chiodi raccolti per dove passava; le gugliate di refe, di cotone, di lana; i rottami di vetri e le

immagini già usate e vecchie, per far quadretti a pro dell'Oratorio; i noccioli, le buccie della frutta; le chiavi e le serrature fuori d'uso, e tutto con la massima cura, perchè nulla si guastasse o si deteriorasse, e ogni cosa servisse, per maggior economia nella manutenzione della Casa e nelle spese generali e particolari della piccola Comunità, senza pesare su nessuno e con profitto e sollievo di tutti.

Quale Direttrice non avrebbe potuto dirsi, come la sua, felicissima di una tal perla di Suora?

La sua riconoscenza per le piccole cure che le usavano, data la sua salute debolina, era profondissima, traducendosi sempre in affettuose attenzioni verso le Sorelle e le Superiore. Ed ebbe campo di usarne!

Per sola ragione di salute, mandata da Tono-Lingotto a Diano d'Alba, si buscò una buona bronco-polmonite, portandone gli effetti sino alla fine. Benchè sempre mezza malata, le fu concesso di dedicarsi all'Oratorio per l'insegnamento del canto e le piccole esecuzioni di teatrino; il suo aspetto non la faceva pensare molto malata; ed ella sì gaia, viva e zelante seminava del gran buon frumento nei cuori giovanili!

In casa si dava a ciò che poteva, contentando le Sorelle per l'ordine, la precisione, la sollecitudine nel far piacere a tutte.

A' suoi mali pensavano Gesù, Maria e le Superiore, e ciò le bastava, con sopravvanzo! Ma le forze scemavano e bisognava mutar aria e casa. Andare a Nizza? Ma là c'era il babbo; l'avrebbe fatto soffrire di più! e pregò di

assegnarle altro luogo. Torino, dunque!

A Torino, continuando in un aspetto florido, in uno spirito sereno e in un volto mirabile, portò raggi di sole tra le Sorelle d'infermeria. Chi la poteva dire sì grave, se anche il Dottore curante le ripeteva: « Lei sta meglio di me? »

Le Superiore, i Superiori, che si succedevano nelle loro care visite alle inferme, non avevano che una parola: « L'angelo di Suor Marcellina fuga ogni tristezza in quelle camere del dolore! »

« A me nulla importa — diceva — di nulla mi preoccupo se non di far bene la Volontà di Dio e farmi santa! »

Nell'estremo periodo di sua esistenza ebbe ricordi affettuosissimi per tutti; e quando fece il nome del padre soggiunse: « Che non mi pianga, poveretto! Me ne vado contenta e so che dal Paradiso si possono mandar giù tanti conforti! » Una delle presenti alle sue ultime sofferenze dice a Suor Marcellina: « Perchè non domandare di far venire le tue due Sorelle? » « Oh!... come se Roma e la Sicilia fossero lì! » poichè là si trovavano le due! « Ma allora, chiedi che venga Madre Marina! Nizza non è lontana; e se Madre Marina verrà, potrai dire di aver qui tutta la tua famiglia!... »

Suor Marcellina resta un istante perplessa; poi:

« Oh, al punto in cui mi trovo, non v'è da perder tempo; presto sarò lassù e se non mi dò premura di farmi dei meriti..... No, no!... nemmeno pensarla questa soddisfazione! »

Il domani mattina si fanno i preparativi per

l'Olio Santo; e ancora la medesima Consorella: « Desidererei trovarmi anch'io in tal momento! Tenterò di averne il permesso. » Suor Marcellina sorride; anch'essa si vedrebbe volentieri accanto l'affettuosissima Suora; ma, facendole segno di avvicinarsi le dice con un fil di voce: « Rinunziamo tutte e due a questo desiderio; il Signore ci benedirà. »

« Ma il desiderio l'esprimo io, non tu, cara Suor Marcellina; lasciarmi rimanere; tu hai ugualmente il merito di rinnegarti ».

« Il merito?... No; io ci godrei tanto nel vederti qui! Fammi dunque questo favore; va di là...; aiutami a farmi dei meriti! »

Entra il buonissimo Superiore Don Rocca il quale, messo tosto al corrente del pio dibattito, risolve tutto; « Voi restate qui! Voi siate contenta che resti qui; e tutte e due siete tra il merito dell'obbedienza e della rinunzia! »

Ancora una volta: la morte è l'eco della vita!

Con piena lucidità di mente e sommo affetto ricevette gli ultimi Sacramenti e la Benedizione Papale; accompagnò con sorriso invidiabile le ultime preghiere, e in un lieve piegar di capo disse il supremo sì allo Sposo Celeste.

Conservato il suo bel colorito, con l'espressione di angelico sonno, ed occhi e labbra semi aperti, da parer ancora tra chi parla in terra delle gioie eterne, s'incaricò essa medesima di annunziare il suo felice trapasso al padre, che se la vide in camera in atto di salutarlo; sì che il buon papà Genta, non ebbe bisogno di chi gli riportasse il doloroso e soave addio.

Sulle meste zolle del campo silente di quei

che attendono la risurrezione finale, Suor Marcellina esala tuttora i profumi del suo giglio illibato, dolcemente invitando altre vergini candide al seguito della Divina Cultrice dei liliati giardini.

387. Suor Revellino Maria, nata a Torino il 24 marzo 1878; mortavi il 24 dicembre 1904, a 26 anni d'età e 10 di Religione.

I morigerati genitori, il fratello Sacerdote, l'inavvertito impulso di distinte e virtuose persone, compreso il Cappellano Elemosiniere di S.A.R. la Principessa Clotilde di Savoia e la stessa Principessa che, per circostanze di famiglia, spesso avvicinava; la protezione di uomini tutti di Dio, quale il Prevosto della Colleggiata di S. Maria, in Moncalieri, dove la famiglia Revellino s'era trasferita, contribuirono non poco a formare la fanciulla a sensi di speciale riservatezza e di cristiana pietà.

Ritornata la famiglia a Torino, Maria entrò come sarta apprendista in un laboratorio della città, facendosi particolarmente notare per il carattere gaio e festevole, la mano intelligente e laboriosa, il riserbo a tutta prova e la semplicità del suo spirito.

Dire una cosa per l'altra, anche minima, oh, no, mai! neppure per ischerzo e per tutto l'oro del mondo. Dar motivo e pascolo a conversazioni frivole e a segni di leggerezza e di vanità, neanche per sogno!

Ella sentiva nobilmente, e nobilmente contribuiva a formarsi un circolo di compagne liete

e serie a un tempo, attive e disciplinate, oneste e liete come lei.

Frequentò l'Oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Valdocco, e a 17 anni volle essere tutta della dolce Madonna di Don Bosco.

La sua naturale vivacità la seguì anche nella Casa del Signore; e una compagna di Noviziato attesta: « Madre Maestra qualche volta rimproverava anche pubblicamente la buona Suor Revellino, per vedere a quali effetti sarebbe giunta la vivacità di lei; ma non una sola volta che io abbia potuto cogliere la cara sorella a farsi una ragione o a dire una parola di lamento. Segno, dunque, che l'attenzione su di sè dava frutti consolanti. »

Benchè non fosse robusta di salute, pure fece Professione, mostrandosi desiderosissima di spendere tutte le sue forze a maggior vantaggio dell'Istituto, anche nelle Missioni straniere.

Forse era l'idea Missionaria, che dominava nel suo pensiero e nel suo cuore, mentre ella aumentava gli sforzi per addivenire una Suora modello? che la conservava, non serena, soltanto, ma lieta anche fra le difficoltà e le contrarietà della vita comune, mentre la salute sembrava difettarle ogni giorno più?

Suor Maria aveva un aspetto floridissimo e chi l'avvicinava, poteva definirla: Anima sempre in festa; però..., un giorno ella si lasciò sfuggire: « Ho tanto male! La mia faccia rubiconda farà pensare al contrario certamente; e questo mi è di gran pena! Sia fatta la Volontà di Dio, e tutto vada a pro delle Missioni. »

Per contentare l'affettuosa insistenza del fratello Sacerdote e, più ancora, per provare di rinforzare più efficacemente la cara Suor Maria nel fisico, le fu concesso di passare qualche tempo in casa di lui. Non ne risentì alcun giovamento, purtroppo! e tornò al diletteissimo Istituto.

« Oh, le lettere che mi scrisse poi! — dice il fratello — Sì ricche di concetti elevati, di pensieri così profondi sulla grandezza e nobiltà del Ministero Sacerdotale, da divenirmi soggetto di serie meditazioni! »

Suor Maria era in grado di scrivere ciò che sentiva ineffabilmente, poichè aveva fatta sua la delicata pietà del Liguori, espressa in questi pochi versi: — Felici fiori, che notte e giorno, — vicini al mio Gesù sempre ne state; — nè vi partite mai, finchè dintorno, — tutta la vita, alfin, non vi lasciate! — Oh, potess'lo far sempre il mio soggiorno in questo loco bel che voi vantate! — Qual sorte saria la mia, qual vanto, — finir la vita alla mia Vita accanto!

Suor Maria, vista la prima luce del sole in un 24 del mese di S. Giuseppe, chiuse dolcemente le pupille in un 24 del mese dell'Immacolata e di Gesù Bambino; mentre parlava del Paradiso, come sospiro del suo cuore, e di Gesù, come Paradiso di tutta la sua vita e della sua eternità.

ANNO 1905

388. Suor Pelosi Eugenia, nata a Frigento (Avellino) il 20 ottobre 1874; morta a Torino il 3 febbraio 1905, a 30 anni di età e 6 di Religione.

Che ella fosse dotata di un bel fondo di pietà e di bontà ne danno sicurezza le memorie seguenti:

Piccolina ancora voleva digiunare come la mamma nelle vigilie delle principali feste di Maria SS.; se no il serpente schiacciato dal piede dell'Immacolata, secondo lei, l'avrebbe assalita.

In caso di bizzze con la sorellina minore, la prima a rimettersi in pace era sempre Eugenia, perchè Giuseppina, la sorella maggiore, non dovesse venirne a conoscenza e soffrire.

Già orfanella di entrambi i genitori, fu consegnata, quale figliuola adottiva, a una buona signora, che aveva per lei cuore di madre. Allora si sarebbe detto che camminava sulle rose, invece non si contano le spine sorte da un senso di invidia nella donna di servizio, che mal comportava le carezze e le cure prodigate alla nuova venuta, e contro la quale sfogava il suo mal genio con busse, sgarbi e parole mordaci. La piccina soffriva e taceva, sino a che, scoperta la sorda lima che feriva l'inno-

cente, la Provvidenza suggerì di riunire questa alle due sorelle già sotto l'ombra protettrice di uno dei pietosi Ritiri di orfanelle. Vi crebbe devota, assennata, mostrandosi sempre più l'angelo del conforto, dell'aiuto, della gioia per le compagne, specie più piccole e bisognose.

Più tardi, accettata la sua domanda di appartenere alle Figlie di Maria Ausiliatrice, passò ottimamente la prima prova; e tanto fece sperar bene di sè, che ancora Novizia fu mandata a Cannara, come Maestra Giardiniera.

Attiva, generosa, serena, credeva di contentare Gesù e le creature; ma presso la soglia della Professione, seppe che, forse, non vi era ammessa.

La sua natura ardente, sensibilissima, affettuosa e timida a un tempo, ne soffrì tanto, (senza rallentare però nello spirito di abnegazione e di lavoro indefesso) che se non fosse intervenuta a tempo la parola paterna del Direttore Generale, il Sig. Don G. Marengo, Suor Eugenia si sarebbe ammalata, felice di lasciar anche la vita, ma non Gesù.

Fece la santa Professione, tornò a Cannara, lavorò ancora qualche annetto; ma era già fiore che si reclinava sul proprio stelo.

Mandata a Torino per rimanere in infermeria, i suoi sforzi morali per sorridere, faceziare e dare gaiezza all'ambiente della sofferenza propria e altrui le causano deliqui mortali; ma il programma era sempre il medesimo: « Soffrire e non far soffrire ».

Interrogata perchè non esponesse mai un desiderio, un bisogno, rispondeva: « Espiare

poi in Purgatorio un momentaneo sollievo di qui? » Anche il medico si era accorto di questo santo timore della Suora e studiava il modo di prevenirla con ricostituenti, che erano sempre presentati con la accorta ricetta: « Merito di obbedienza! »

Sentì fortemente il sacrificio della vita; ma negli ultimi giorni faceva invidia a tutte per la serenità con la quale attendeva l'ora estrema. Che diremo per te alle Sorelle tue? — le fu domandato — « Che siano molto osservanti, umili, distaccate da tutto, generose nei sacrifici; io le aspetto in Cielo ».

Non le mancò nessun conforto religioso. Poi la candelina si spense quasi inavvertita, e un punto luminoso di più comparve nel cielo delle vergini, sacrate all'Ausiliatrice.

389. Suor Bressan Marianna, nata a Gosaldo (Belluno) il 13 giugno 1881; morta a Conegliano Veneto il 19 febbraio 1905, a 24 anni di età e 3 di Religione.

Orfana di padre e madre, venne raccolta ancora fanciulla, con la sorellina di un anno appena, da uno zio Canonico in Belluno, il quale, perchè l'alito insano della città non avesse giammai a penetrare nel cuore delle due orfanelle, si condannò sin d'allora a una volontaria solitudine tra monti e boschi, ove solo poteva arrivare l'amicizia dei migliori compagni di ministero e da dove non si discendeva se non per visitare le chiese pubbliche della città, nei giorni delle funzioni più solenni.

In sui 18 anni Marianna perdette anche il

suo amorevole e santo protettore; e, poichè già meditava di consacrarsi tutta al divino servizio, accettò riconoscentissima il consiglio di uno dei più fedeli amici del defunto zio Canonico, il Rev. Sig. Don Mosè Veronesi, Ispettore Salesiano; e spiccò il volo verso il Collegio dell'Immacolata di Conegliano Veneto. L'accompagnava la sorellina Fioretta di nove anni appena, rimasta subito come educanda.

— Sei tu, dunque, Marianna Bressan? le domanda la Superiore.

— Sì, Madre!

— E sei venuta per essere Figlia di Maria Ausiliatrice?

— Sì, Madre; questo è quanto desidero.

— Ma sarai poi capace di voler essere una santa Figlia di Maria Ausiliatrice?

— Sì, Madre, perchè il Signore mi deve e mi vuole aiutare.

Così risponde con il sorriso e la semplicità di una montanina educata; e il sì fu la parola che, in tutto e sempre, uscì dal suo labbro, atteggiato a un sorriso d'invidiabile bontà.

Aveva costituzione robustissima; temperamento vivo, piacevolissimo carattere. Non se lo fece dire di mettersi nei lavori di casa; chè dichiarò subito: « Sono fatta proprio per questi; e, quanto più ne sarò caricata, tanto più farò giudizio ».

Da Postulante, da Novizia, sostenne quasi da sola il lavoro della lavanderia per tutta la casa—una settantina di persone;—la deficienza di personale e di mezzi, i colpi e gli effetti della così detta influenza su questa o quella

della casa, non davano allora modo di sollevarla nel duro lavoro; e lei, d'altronde, si sarebbe detta invulnerabile; ed era sempre contenta e florida come se venisse da una festa, quando lasciava la lavanderia per unirsi alla Comunità, nelle ore di preghiera, di refezione e di ricreazione.

Non cambiò metro dopo la santa Professione; ma, un cattivo giorno, l'influenza terminò il suo giro abbattendosi su Suor Marianna, che penosamente accusò un certo malessere, bisognoso forse più di riposo che di rimedio. Le furono prodigate le cure necessarie; parve si ristabilisse dopo qualche giorno di letto; ma il respiro le saliva ancora faticoso, la pupilla appariva languida, triste era il sorriso. Ricadde più duramente nel primo assalto influenzale e non si rialzò più. Non vi sono speranze di guarigione — sentenziano i medici. — Soffre e soffrirà molto molto; ma questa è la santa della pazienza! — ripete il prof. Zamboni, — che di pazienza forse conosce solo il nome.

Nel timore che l'altissima febbre le tolga la conoscenza, le si amministra la S. Comunione per Viatico; qualche giorno appresso la si ascrive all'Abitino del Carmine, e ancora dopo qualche giorno, la si accontenta con ammetterla ai santi Voti in perpetuo.

Sono passati 24 anni — scrive una Suora — e ricordo, come fosse ora, la sera in cui la cara Suor Marianna, quasi morente, sfavillante di gioia si legò per sempre al Signore e all'Istituto. Mi rivedo ancora nella cameretta dell'inferma; vedo l'altarino improvvisato, con il Crocifisso

è la statuetta di Maria Ausiliatrice: è adorno di qualche fiore ed è illuminato da qualche candela; vedo il letto della cara malata, candidissimo, circondato da Suore professe, che assistono alla mesta cerimonia: da un lato la Superiora, che tiene nella sua la mano della morente, dall'altra il Sacerdote. Suor Marianna vorrebbe pronunziare da sè la formola dei santi Voti, ma le è impossibile, e ripete parola per parola e con grande espressione d'amore quanto le si suggerisce, mentre le presenti furtivamente si asciugano le lagrime e reprimono i singhiozzi. La voce della cara moribonda si sente appena, ma all'ultimo *amen*, con uno sforzo supremo e con un sorriso angelico, si sforza per unirsi a noi; mentre noi restiamo ancora là in ginocchio, a gustare con l'inferma il momento di Paradiso. La simbolica corona di rose postale sul capo, la rende celestiale; il giorno seguente la stessa corona è ancora ai piedi del bianco lettino, contemplata dall'inferma con pupilla di fuoco.

Il prof. Zamboni, che procede sempre come un orologio, senza fermarsi mai, e non ha simpatia alcuna per ciò che sa di religiosità, stavolta mostra di esserne compreso, di compiacersene anzi; e, per eccezione unica si siede presso la malata: Perchè oggi è così contenta, Suor Marianna? — le domanda — E che vuol dire la corona di rose qui in fondo al letto? — « Oh! Professore, ho fatto i miei Voti Perpetui; ma la gente come lei (permette che dica come la penso?) non capisce niente di queste nostre belle cose! » Il Professore sor-

ride, e,: Sono contento, Suora, che abbia avuto questa consolazione fra tanto soffrire.

« Oh, Professore, non si soffre, quando si patisce perchè anche il Prof. Zamboni vada in Paradiso! »

Il Professore, commosso, svia il discorso: Con la medicina che sto per ordinarle, avrà sollievo, Suor Marianna, vedrà! — « Ma no, ma no! Sono gli ultimi sacrifici questi; me li lascino far tutti, da bravi, e non mi diano alcun sollievo » — E' una santa questa vostra Suora; — esclama partendo il Dott. Zamboni — è una santa che dice la verità anche a chi non è abituato a sentirsela dire, e trascina in un altro mondo .

Sorpresa da una complicazione cardiaca, l'inferma ha soprassalti mortali, frequenti e spasimanti; le si amministra perciò l'Olio Santo, da lei ricevuto con effusione di spirito, e le si accosta la sorellina per un estremo saluto. « Ti lascio alla Madonna, Fioretta; sii buona e non ti mancherà una madre ».

Da Mogliano Veneto corre anche a vederla il suo nuovo protettore, il Sig. Don Veronesi, che si fa un paterno dovere di dirle: La sorellina non avrà bisogno, più tardi, di una dote un po' più forte? Non sarà bene fare fin d'ora una sottrazione a quella di Suor Marianna, per favorire la piccola? — « Ah, — si affretta a dichiarare l'inferma — io vorrei, invece, che la mia parte servisse all'incremento delle Opere di questa Casa benedetta, se a ciò non si oppone l'obbedienza. Non le pare, Sig. Ispettore, che la Madonna me ne darà l'interesse in

altrettante anime e con una protezione speciale sulla mia povera orfanella? A Fioretta non mancherà mai nulla, se sarà buona; e la Madonna la provvederà di tutto e sempre; molto meglio di me, di noi! »

Tra l'uno e l'altro dei respiri più faticosi, ripete: « Sia benedetta ed esaltata la santa Volontà di Dio! » E poichè la si esorta a rinnovare l'atto di offerta e di rassegnazione alla morte, assicura: « L'ho fatto e lo faccio; ma non siamo che al mercoledì; e io ho chiesto di morire in sabato ».

Vive già di ossigeno; ma ha momenti di sortite così gaie e spiritose che le Consorelle della Casa vanno per turno a passare le ricreazioni presso di lei, per sentirsene allietate.

Dopo un assalto più furioso, le si recitano le ultime preghiere degli agonizzanti: Suor Marianna versa una lagrima; non è sabato, non ha ricevuto Gesù... lo sente; ma fissando l'immagine dell'Ausiliatrice, ne fa sacrificio al Signore.

Segue un letargo di agonia, e una delle presenti dice sommesso: Che purgatorio, poverina! A questa parola la pia Sorella si rianima: « Al Purgatorio? Non ci vado e non ci voglio andare! La Madonna pensa per me ».

All'alba del sabato, in un delirio persistente, continua a mezza voce, a mo' di ritornello: « La Comunione!... sabato!... tre grazie!... tre!... » A un tratto le si oscura la fronte, fissa l'occhio impaurito e fiero a un tempo, nell'angolo di sfondo, e grida alto, a parole mozzate: « Tu? tu con queste cose?... a me?...

via, brutto ceffo! Io sono di Maria! » Torna la calma, ma la giornata non ha particolari di qualche speranza che accontenti l'inferma, la quale continua a sospirare: « Comunione! »

Hai la lingua troppo ingrossata, Suor Marianna; i tuoi disturbi non ti permettono di ricevere la Sacra Particola. Le dice, a sera tarda, la Superiore, con la quale l'inferma ha sempre maggior chiarezza nelle sue povere idee.

« Ieri mi hanno raccomandata l'anima; oggi è sabato!... morire di sabato! Comunione!... »

Suor Marianna, e se tu facessi il sacrificio del sabato per ottenere la grazia della Comunione? — L'inferma sbarra gli occhi semi spenti, li fissa in un punto come per fermare il pensiero fuggente e si mette nella posa di chi attende una conclusione molto importante. Suor Marianna, o morire di sabato senza la Comunione, o contentarsi della domenica con la Comunione! Se verso la mezzanotte la lingua ti si assottiglia e il disturbo se ne va, vuoi che dica per te alla Madonna che le sacrifichi il sabato per la Comunione?

Un bel sospiro per risposta; poi: « Oh, santa Comunione!... Grazie, Madonna mia! Grazie Madre; il Signore la ricompensi! »

Moralmente sollevata, si riadagia come per prepararsi meglio a ricevere Gesù, si assopisce placida, mentre il leggero e faticoso muover delle labbra accenna a un'intima conversazione. Si coglie distinto: « Voglio vedere quello che farà la Madonna!... » Poi una terribile contrazione di nervi e un improvviso saltellare del cuore. Altro silenzio e altri ritornelli: « Gli

Angeli!... Vengo!... aspettate soltanto ancora un po'!... Dopo mezzanotte, la Comunione! Non sabato, ma domenica!... ma la Comunione!... Quanto tardi a venire, o mio Signore!... Gesù, che sei lungo a venire! Ma lesto, su!..»

Verso mezzanotte si scuote dal suo torpore, sorride e dice spiccato: « Meglio! sto meglio! Oh, la mia lingua è di nuovo la mia di una volta! La Comunione! »

La sua parola, infatti, è chiara; assottigliata è la sua lingua; limpido e vivo lo sguardo; perchè dubitare ancora? Eppure il Cappellano del Collegio, lì pronto, si domanda: Non morirà per la commozione?

L'ammalata istantaneamente solleva al cielo le braccia da giorni inette al minimo movimento, ed esclama con voce limpidissima: « Ma presto!... ma presto! »

E il Sacerdote va per il Signore.

Una leggera nuvola si stende, allora, sulla fronte dell'inferma: « Madre — dice alla Superiora, che le è accanto — il Sacerdote è in dubbio! forse non sa se davvero posso fare la S. Comunione... Ah, se non sono sicuri, la lascerò... Mi domandano se sono tranquilla?... Ah, se conoscono ch'io abbia dei peccati, non me la diano...; farò un ultimo sacrificio.... Ah, Madonna mia! »

Rassicurata, respira largo e sorride; poi, con lingua perfettamente sciolta e come se mai le fosse stata impedita la parola, e sempre le fossero state facili e naturali le espressioni infuocate e sublimi, s'aderge sul guanciale, e: « Aprite la finestra, chè io lo veda venire il mio

Signore, mentre per me attraversa il cortile. Ecco, vieni!... e le candele accese fra tanta oscurità...! Apritevi, o cieli... ormai sono pronta!... No, no, aspettate anche voi... debbo ricevere Gesù! Oh, santa Comunione! Oh, Madonna! Madre, la Madonna mi dà il suo Gesù! Ché grazia! Oh, Gesù!... Ecco Gesù! »

Fissa il suo Amore divino nell'Ostia candida... parla sommessamente; al Confiteor socchiude gli occhi; pare già entrata nella pace dei giusti.

Corpus Domini N. J. C. — dice alto e devoto il Sacerdote — e Suor Marianna riapre le pupille ardenti alla luce dell'Ostia santa, sorride ancora, apre le labbra... si comunica.... e torna a chiudere le palpebre, riadagiandosi perfettamente calma e quasi senza vita.

E' morta — si domanda chi la circonda — Suor Marianna dormi?

« No, no! parlo con Dio! » Gesù mio, misericordia! — le si suggerisce. Ella non dà segno d'intendere. — Oh, Gesù d'amore acceso...., ed ella continua: « Non ti avessi mai offeso!... O mio dolce e buon Gesù — si continua, — e Suor Marianna ripete: « Non ti voglio offender più! »

Dopo qualche momento fa capire di volere cose più belle.

Gesù, vi amo — le si dice all'orecchio, — ed ella con enfasi nuova: « Oh, questo sì; tanto, tanto! Grazie, Gesù!... O Maria, ti amo!... Così, così! Questo è bello! è bello! è bello! »

Invitata a godersi in silenzio il suo Gesù, per non affaticarsi, vi acconsente subito, e si abbandona al sonno di un bimbo, facendo sen-

tire, di quando in quando, un lieve respiro, che suona: Gesù!

Accorgendosi, poco dopo, che la lingua torna a ingrossarsi e minaccia d'inaridirsi; che la luce non è quasi più ricevuta dalla pupilla, e l'udito e la forma del pensiero se ne vanno, fa cenno alla Superiore di accostarsi un po' più; per non lasciarsi cogliere dalla commozione, le raccomanda la sorellina, con forma spiccia spiccia, e si sforza di dire: « In cielo vedrà; sì, in cielo... Oh, Paradiso! »

Poi assicura di avere ancora un poco di vita, e aggiunge: « Ha tempo di andare un po' a riposare, Madre; quando sia il momento, io la faccio chiamare!... Mi faccia quest'ultimo piacere!... »

Si accomoda bene per dormire; ma la si sente bisbigliare adagio: « Tre grazie! Una: morire senza impressionare!... (sapeva che in casa v'erano di quelle che avevano paura dei morti). Gli angeli passano così!... Sì, grazie, o Maria! » Segue pausa, e « Due: morire senza che nessuno se ne accorga! Gli umili non fanno chiasso!... Sì, grazie, o Maria!... Altra pausa, e Tre: l'ultima parola... un sì... come fu al mio entrare in religione... Grazie, grazie, o Maria! Oh, lo sapevo io che non me le avresti negate ».

Suonano le campane per l'Angelus del mattino. Suor Marianna — le si dice all'orecchio — suona l'Angelus, vuoi che lo recitiamo insieme? La moribonda apre l'occhio ormai spento, lo fissa verso l'immagine di Maria Ausiliatrice che ha quasi di fronte; sorride, emette

il suo « si » dolce dolce, e piega il capo, siccome fiore ormai privo di linfa vitale.

La palpebra è semi chiusa, il labbro immobile, il polso fermo. E' morta?... Morta senza l'ultimo tocco dell'agonia, senza l'ultimo gemito, senza l'ultimo sospiro, che accenni il trapasso dell'anima dall'esilio alla patria!

Gli Angeli ascendono con la nuova sorella agli eterni giardini; e la spoglia inerte, calda e flessibile, anche allora che si rinserra nella tetra e duplice cassa funebre, desta solo desiderio di starle vicino, di contemplarla pregando e pensando alle sacre vergini esposte, in onore, sotto l'ara dei nostri altari.

I tre ultimi desideri di Suor Marianna, sì, furono soddisfatti appieno.

Verso le 6, senza che alcuna notizia del felice trapasso sia stata diramata di fuori, v'è alla porta di casa chi domanda con affetto: E' vero che è morta la loro santa? Il dottor Zamboni ci manda a vedere per questo, e nella piazza e giù per il corso della città lo si dà per certo.

Le bimbe interne ed esterne del Collegio insistono per vedere la loro santa Suor Marianna; e la voce comune porta alle stelle la Santa del Collegio.

Il funerale è preso, per loro conto, dai tre Parroci della città; e non importa, no, che l'indomani piova fitto e turbinoso, che gelido sia il vento, che segua poi la neve a falde spiegate! Unite le Aassociazioni e Confraternite femminili e maschili, giovanili e no, delle tre Parrocchie, con ogni rappresentanza delle principali

Autorità Ecclesiastiche, Civili e persino Militari della località e dei dintorni, con un popolo di ammiratori, benefattori, adolescenti e bimbi d'ambo i sessi, è un corteggio stupendo dal Collegio alla Chiesa, da questa al vicino camposanto. Le devote insegne e gli stendardi vanno fieramente nella direzione del vento fastidioso; l'innocenza non si stanca di mandare occhiate e bacioni al dolce peso che spalle devote si vanno successivamente caricando; verso quel dolce peso di gigli e di neve mira la giovinezza,ripetendosi: « Te fortunata, o santa Suora! » L'età matura benedice una vita spenta fra tanta luce di cielo; e lo squadrone dei militi, che passa ed è de'la Caserma a pochi passi dal Collegio, presenta le armi e si asciuga inconsapevolmente una lagrima di riverente condoglianza.

Tramonto sfolgorante di una giornata radio-sa! Vivesti nel nascondimento e nell'oblio del mondo, cara Suor Marianna, per vivere soltanto per Dio e per il tuo Istituto; e la gloria ti colse quando la terra doveva seppellirti nel suo seno, per ridarti alla luce solo nel giorno delle universali risurrezioni. Lode al Signore!

Ma raggi di un sì magnifico tramonto sono ancora sul nostro orizzonte; e il fissarli è uno spirituale godimento: sono le sparse memorie che ci regalano le sorelle e le stesse educande vissute con Suor Marianna, sotto il medesimo tetto, profumato dalle mistiche rose e viole e dagli incensi di sì profonda e solida virtù.

Intelligente, ma poco istruita, Suor Marianna Bressan, fu una gran bell'anima, forse non

consultata mai; ma adoperata sempre, e sempre a piacimento altrui. Cuore sensibilissimo, forte volere, sorriso inalterabile anche se frammisto a qualche lagrimetta di natura ferita; pietà viva, preghiera continua, carattere sommamente buono, intuito pronto per indovinare le pene altrui, cuore fedele per custodirle nel dovuto silenzio, mano sollecita e sorellevole per alleggerire le croci di chi le passava accanto, parola indovinata per convertire in sorriso il più furtivo sospiro dei cuori.

Non era Suora di etichetta; ma quanta delicatezza nel suo spirito! come sapeva scansare certi urti alle suscettibilità altrui, e scusare sbagli e rimediare inopportunità di parole e di atti, capaci di motivare contrasti nelle anime sorelle. Che se, a suo malgrado, cadeva in qualche difetto esterno, eccola pronta a chiederne scusa, persino alle postulanti e, magari, in pubblico, usando formole così tutte sue, da piacere e destare insieme ilarità e stima.

Se per tutti aveva il sistema di far risaltare il lato bello e di scoprirlo anche se ben sotto al fogliame di contrarie apparenze, professava culto di riverenza filiale e somma per le Superiori e le Autorità in generale;... « le immagini di Dio, anche se non perfette, si debbono tenere in onore e farle onorare ed amare: » ecco tutto il suo principio di fede, secondo lei.

La ricordo molto bene — leggiamo in una deposizione — Noi educande la vedevamo attraversare il cortile o per andare al fossatello di divisione fra le due proprietà del Collegio e quella del Sig. Malvoti, o per tornare alla

così detta, benchè molto impropriamente, lavanderia. Fosse d'estate o d'inverno, fosse tutta sola o accompagnata da qualche aiutante di lavoro, fosse libera da pesi o carica di affarucci da bucato, le facevamo sempre il più cordiale buon viso, perchè sentivamo che Suor Marianna ci voleva bene e noi eravamo felicissime di salutarla col nostro allegro: Viva Gesù! e di sospendere anche il giuoco per correre ad alleggerirla da' suoi fardelli, bagnati o asciutti. Non so di averla colta mai in un senso di confusione o di pena per dover farsi vedere da noi ragazze in quel suo povero abbigliamento da strapazzo; so, invece, di averla osservata più volte come se ne usciva tutta ordinatina dalla lavanderia quando si univa alle altre Suore per un atto di Comunità; sembrava di festa.

Talora, facendole cerchio, le dicevamo: Suor Marianna, non ha ancora il cervello seccato dal sole dopo tanto lavare a ginocchioni su quell'acqua benedetta?... Ci lasci vedere le sue mani, Suor Marianna! Se quei crepacci lì si prendono un microbo...; se quei geloni così paffuti si aprono... vedrà lei! Si usi qualche riguardo, brava!...

E lei, sempre tutta di Dio, o ci rispondeva con un sorriso, scappandosela, o con dirci: « Per voi, sapete; perchè siate buone e brave! »

Sapevano, infatti, che durante il lavoro insegnava alle sue compagne di fatica a mettere tante belle e sante intenzioni: « Noi che non ci occupiamo direttamente con la gioventù, dobbiamo pregare e sacrificarci molto per chi se

ne occupa, affinchè possano salvare tante anime e portarle a Dio. » Io che ricordo tutto questo, anche adesso quando mi trovo con le mani intorpidite dal freddo e cerco di rimediarmi, rivedo Suor Marianna e mi dico: Oh, lei non faceva come me, perchè le era caro patire!

Dev'essere una santa! — ci dicevamo spesso fra noi. — Non vedi, ha sempre il viso di frate Giocondo! e le Suore debbono volerle anche tanto bene; si capisce da come se la passano in ricreazione. Allora il cortile era uno per tutte; e tutte, Suore, Postulanti, Novizie, libere dai loro doveri, venivano a prendere un po' di sollievo all'aperto, o addirittura con noi, partecipando alle nostre partite di barra rotta od altro; o in un altro punto, giocando fra loro, ma sempre sotto i nostri occhi; si era come in famiglia!... e si godeva un mondo, senza pericolo di malignare per nessun motivo. Ebbene, allora Suor Marianna ci appariva più cara e stimabile che mai. Quanta semplicità, quanta bonarietà e quanta buona allegria metteva in tutte!

Alla sua morte l'abbiamo pianta come una sorella; e, anzichè provare un senso di paura nel sapere d'aver, durante la notte, un cadavere in casa, anche le più impressionabili si dicevano: Oh, poter essere al suo posto!... Abbiamo in casa una santa!

Passai due anni e mezzo con Suor Marianna — attesta una sua compagna di lavoro, in lavanderia — e benchè fosse nostra capo-ufficio, si conservò sempre come l'ultima di tutte, preferendo per sè quanto poteva esservi di più

pesante e sgradevole, e sottraendo molto abilmente, specialmente alle postulanti, quanto avrebbe potuto costar loro uno sforzo un po' più marcato. « Poverine, vi si abitueranno poi; ma per adesso, basta così! » e, con questo ci faceva tacere e ci edificava.

Sempre la prima a mettersi al lavoro come l'ultima a lasciarlo, non si può ripetere l'efficacia del suo esempio e delle sue parole sopra di noi, quasi tutte novelline in virtù e perfezione. « Stiamo attente a fare il meglio che sappiamo, chè al Signore piacciono le cose ben fatte. — Il nostro lavoro è umile e basso, ma è grande dinanzi a Dio, se vi mettiamo tutto il nostro amore. — Già, il nostro signor amor proprio si vedrebbe più volentieri in laboratorio, p. es., o in un ufficio un po' più in vista e considerato; ma non diamo retta al demonio, che ci mette desideri e melanconie, per rubarci il merito e farci venire a noia la vocazione religiosa; facciamoci furbe, schiacciamo l'amor proprio; qui ci ha messo l'obbedienza e qui vogliamo farci sante. Oh, quanti bei meriti per il Paradiso, se lavoriamo con retta intenzione e per far piacere al Signore! Più ci sentiamo stanche e più cerchiamo di raddoppiare il fervore e le pie intenzioni; quello che più costa, più vale. I momenti di maggiore stanchezza ci possono far salvare più anime, riparare di più per tanti peccati che si commettono contro il Sacro Cuore, e ottenere più grazie dal Signore, per le nostre famiglie, per questa Casa e per la Congregazione. Siamo generose affinchè il buon Dio ci conceda la santa perseveranza.

Oh, che felicità essere Figlie di Maria Ausiliatrice! »

Così Suor Marianna sosteneva il nostro coraggio e ci trascinava dolcemente alla pratica delle sue grandi virtù.

Ma quello che soprattutto dicevamo superlativo in Suor Marianna era il fervore della sua pietà. Non si contavano le giaculatorie e gli atti di amore che ripeteva durante il lavoro, oltre la recita di più terze parti di Rosario.

Quanti Rosari hai già fatto dire, Suor Marianna, quest'oggi? — le domandò un giorno la Superiore della Casa, dopo essersi dato ben conto di tante preghiere. « Cinque » — risponde la fervente Suora. — Troppo, troppo! il lavoro è faticoso per te e per le altre; basterà una terza parte al mattino e una al pomeriggio; di tanto in tanto una breve giaculatoria, e lasciare il resto ai nostri Angeli Custodi, che hanno per ufficio di lodare e benedire perpetuamente il Signore. E Suor Marianna vi si rimise senz'altro.

Ricordo che più d'una volta ci faceva osservare: « Vedete? quest'acqua corre sempre e non torna mai indietro! Passano così le ispirazioni del Signore; facciamo di approfittarne subito e bene, perchè difficilmente esse tornano ancora ».

Come fa, Suor Marianna, — le chiedevano qualche volta — ad avere sempre tanti bei pensieri? « Eh, care mie, chi non sa comporre da sè, copia; e questo è il mio mestiere. Esempi, in casa, non ce ne mancano ».

Quando ebbe l'ufficio di preparare le ostie

per l'altare, oh con quale amore lo faceva; come si approfondiva nella meditazione di Gesù Sacramentato; e con quale fervore ne parlava a chi le si avvicinava durante quella sua arcicarissima occupazione!

La nostra Maestra di Noviziato ce la portava spesso ad esempio anche per l'uguaglianza di carattere; e noi chiamavamo Suor Marianna, la Suora senza fastidi. Ma lei, qualche volta svelò se stessa: « Oh, l'apparenza inganna, mie care! Se sapeste quanto bolle anche la mia pentola qua dentro! Povera me, se non pensassi che tutto viene da Dio, e non mi sforzassi di prendere ogni cosa dalle sue mani benedette! »

Che Suor Marianna facesse un esercizio abituale della mortificazione interna, lo confermano le poche, ma sintetiche espressioni della sua Maestra di Noviziato: Suor Bressan, timida e affettuosa, sentiva molto le piccole umiliazioni e i piccoli dispiaceri della vita comune; ma sapeva tosto reagire, vincendo il naturale risentimento con pensieri e parole di fede e di proprio abbassamento.

Procurava l'allegria delle altre, senza pensare a qual prezzo; tanto che, anche da ammalata e già presso a morire, tornava ai lieti aneddoti del suo noviziato, per distogliere la nostra attenzione dalle gravi sofferenze che la tormentavano indicibilmente.

Un'altra compagna di lavoro aggiunge: Ricordo con vera commozione il fervore della cara Suor Marianna e mi pare di sentirla ancora: « Mie care postulantine, facciamo come

le nostre prime missionarie di America quando non sapevano ancora la nuova lingua e avevano solo stracci da lavare: mettiamo l'intenzione che ogni capo di biancheria o di vestiario, lavato da noi, sia un'anima salvata e un bell'atto d'amor di Dio. Così anche noi faremo le missionarie, e Gesù verrà facendo bucato nelle anime nostre ».

Non contava che ben poco tempo di Professione; ma la vedevamo assai avanti nella virtù, perchè non l'abbiamo sorpresa mai in una parola di lamento o anche solo in un gesto d'impazienza. Eppure ne avrebbe avuto delle occasioni, secondo noi; ma per lei tutto finiva in un grazioso « Oh, santa vita! » oppure « Oh, santa pace! »

Edificantissimo poi il suo religioso silenzio nelle ore stabilite.

Quando si usciva per la passeggiata settimanale, ci era caro di averla vicina, perchè da tutto sapeva ricavare pensieri di ammirazione, di lode e amore a Dio Creatore e Conservatore di tante bellezze naturali; e la sua conclusione era spesso: « Oh, che grazia essere state chiamate a servire, in religione, un così alto Signore! Non faremo mai troppo per mostrarGli la nostra riconoscenza! »

V'è ancora chi asserisce: Suor Bressan sicuramente deve aver visto la Madonna. Non dico quando già era per morire e fissava un punto della camera, con un sorriso da angelo, parlando a bassa voce e lasciandosi scappar di bocca: « Oh, la Madonna! la Madonna! » ma prima ancora, e forse molto prima. Un giorno

me la descrisse così al vivo, che ne conservo tutta la memoria come se me l'avesse dipinta nell'anima a colori incancellabili; tanto che quando ci raccontarono le ultime sue belle ore, a me non fece nessuna meraviglia. So che da fanciulla aveva un culto speciale per Maria Bambina; poi si era fatta interamente di Maria Ausiliatrice e di Gesù Sacramentato; e le sue ardenti aspirazioni portavano spesso spesso a queste due regine divozioni salesiane.

Aveva, altresì, tenerezza speciale per S. Giuseppe, del quale non mancava l'immagine nell'amato nido della lavanderia. « Avendola sott'occhio anche durante questo nostro sbattere e lavare, — diceva — possiamo invocarlo più sovente e ricordarci di unire il nostro lavoro al suo, pure umile e faticoso, nella botteguccia di Nazaret, fra Gesù e Maria. Ci hanno raccomandato di pregarlo tanto per alcune grazie particolari; facciamolo lavorare, dunque, il nostro caro Santo. Restiamo spesso in sua compagnia, durante la vita, se lo vogliamo vicino nell'ora della morte ».

Il mercoledì di ogni settimana del mese di S. Giuseppe, era come un'esca di nuovo fervore per Suor Marianna; e se il discorso cadeva sulla morte, generalmente essa finiva: « Io morirò o di sabato o di mercoledì ». Difatti, sacrificò il sabato per la S. Comunione; ma se ne andò nel 19, giorno che ogni mese riporta, il pensiero affettuoso a S. Giuseppe.

Le due Consorelle che, più particolarmente, si davano il cambio per assisterla durante la sua malattia, si accordano nel dire: — Non

sappiamo se fosse maggiore il suo riserbo verginale, o la sua delicatezza nel risparmiarci il più che poteva, o la premura nel ringraziarci d'ogni minimo servizio a lei prestato.

« Mi scusi, mi perdoni se la disturbo. — si affrettava a dire — Oh, santo Paradiso! Come devi essere bello con tanti Angeli e Santi che vivono solo di Dio e d'amore! Di lassù pagherò tutto, vedrà se non le otterrò ogni grazia! »

Infatti — assicura l'una — in quei giorni mi trovavo sotto una prova non indifferente; se ne accorse Suor Marianna e mi disse: « Aspetti che io vada al Cielo! » Lei morta, la grazia me la trovai fatta come per incanto; e tutte le volte che ricorro alla intercessione di Suor Bressan, sono esaudita.

Avendole io confidato — continua l'altra — di aver bisogno di una grazia specialissima, Suor Marianna mi assicurò che me l'avrebbe ottenuta lei; avessi soltanto pazienza qualche giorno. Suor Marianna morì il 19 febbraio, e il 5 marzo seguente io ricevetti la grazia.

Quando si ebbe il primo colpo d'influenza — raccontano ancora le due suore — e andava riprendendo le forze, le era stato prescritto qualche passeggiatina all'aperto, per più giorni consecutivi. « Non daremo mal esempio a chi ci vede? » domandò essa. Oh, Suor Marianna, chi non la riconosce per malatina? « Bene! facciamo l'obbedienza e non pensiamo più in là ».

Altre volte mostrava una certa pena d'essere di disturbo alla Comunità; ma essendole stato detto che S. Francesco di Sales ricacciò da sè

il medesimo fastidio, con il consolante pensiero: Merito maggiore per la virtù di chi mi serve! Anche la nostra cara inferma si appigliò allo stesso mezzo; e ce lo ricordava con un semplice: « Un grado di più, là in alto! » Se, per le nostre pratiche di pietà, presso di lei, si faceva tutto pian piano, per non disturbarla, essa diceva subito: « Se fanno con libertà, io le accompagno con il pensiero; così siamo in Comunità! »

Quando le si porgeva qualche rimedio a sollievo delle sue sofferenze: « È l'obbedienza che lo vuole? Perchè... se no... meglio che patisca di più; mi manca così poco per andare dove c'è solo da godere! »

E della sua morte parlava come di un argomento da ricreazione. Noi le dicevamo: Non faccia lo sforzo di ridere e di far ridere così, quando vengono a vederla; sa che poi ne ha la peggio! — « Eh, poverinè! vuole che le faccia soffrire per me? Meglio che mi pensino già in gloria a parlare di loro a quei di Lassù, piuttosto che in questo letto di... ah! e di miei! »

Un giorno le venne presentato un cartoccetto rosso, che stuzzicava davvero la curiosità. Suor Marianna destramente volse altrove lo sguardo e, sorridendo: « Adesso dormo! » Aperto il cartoccino, e toltone un bel confetto, glielo si appressò alle labbra; ed ella: « Oh, che ridere! Non avevo voluto vederlo e debbo mangiarlo! »

Alla sua giaculatoria di predilezione e di benedizione alla santa. Volontà di Dio, univa

spesso le seguenti: « Tutto e solo per Gesù! Gesù è mio! Oh, bello, bello! Gesù con me, e io in Lui! Quanti Angeli, qui attorno; quanti! e che belle cose ci dicono! »

Vedendo come le si prolungava il tenue filo di vita e le si ritardava, perciò, il volo eterno, si riprendeva dicendo: « Ah, Marianna, Marianna!... di' grazie a Gesù. Sì, sì; grazie, o Gesù! Vi ringrazio, o Maria; ringraziate Gesù da parte mia! Oh, quante grazie mi hanno fatto il Signore e la Madonna! quante! Non v'è, poi, sabato della mia vita che non abbia la sua grazia speciale! »

Suor Bressan non si raccomandò mai per avere preghiere dopo la sua morte, perchè: « Gesù e Maria hanno con che pagare tutti i miei debiti! » diceva con sorriso angelico; invece prometteva a tutti che avrebbe mandate giù tante belle grazie dal Cielo; è, nel penultimo giorno, ricevendo gl'incarichi delle Sorelle per l'altro mondo, godeva tanto che la si sarebbe detta in possesso del regno beato.

Nello stesso giorno pregò si desse un'occhiata al cassetto dei suoi pochi oggetti privati. Non v'era che una crocetta; e Suor Marianna, facendo l'atto di consegnarla alla Superiore: « Non ho che questa! Me la metteranno al collo? Il Crocifisso sta molto bene al collo o tra le mani di una religiosa, anche se morta; anzi! Oh, che ridere!... Star cheta cheta, con Gesù Crocifisso... nella bella cassa... senza impressionare nessuno... neppure Suor N. N., che non può sentir parlare dei morti...; neppure le bambine...; e starsene lì, buona buona,

in attesa della Risurrezione! Oh, che bello! »

Obbediente alla perfezione, se le si diceva di riposare, taceva subito, chiudeva gli occhi e non si muoveva più. Se le si suggeriva di cambiar posizione, si sforzava di farlo; se di reprimere quel cuore tutto a soprassalti, eccola nell'atto di ritenere il respiro e di serrare faticosamente il cuore fra le palme impotenti; se di parlare e di sorridere, pronta a mover le labbra fredde e riarse. Solo dinanzi alla medicina che le veniva data per tentare una rivincita sul male, o per sollevarla dalle sue agoniche sofferenze, aveva l'immutata espressione: « E se ne facessi a meno? Sono gli ultimi sacrifici! »

Cara Suor Marianna, sappiamo noi che sollievo potevano mai darti quei rimedi, che sembravano fatti per insultare violentemente il tuo povero stomaco e l'ancor più povero tuo cuore!

Pensare a Suor Marianna Bressan e pensare a una viola mammola, nascosta fra il muschio e le folte erbe delle prealpi bellunesi — concludono le sue compagne di vita religiosa — per noi è la stessa cosa; pensare a lei, e rivederla nella pratica del suo perpetuo sì, per noi è un solo atto della mente; ricordarla viva, ricordarla morta e contemplarla in gloria, tutta sollecita per il nostro bene, è uno stesso dolce richiamo per noi; un voto, una speranza dolce e salutare.

390. Suor Rubassa Luigia, nata a Lu Monferrato (Alessandria) il 14 ottobre 1837; morta a Sampierdarena il 16 marzo 1905, a 68 anni di età e 30 di Religione.

« Di antico stampo! » La diceva S. Ecc. Mons. Marengo; della famiglia del « burbero benefico! » la diremmo noi.

Entrata in Congregazione non più giovanetta e abituata al comando, per avere il babbo e la mamma già di avanzata età, portò con sè un fare piuttosto virile e una spiccata operosità in qualsiasi lavoro domestico; qualità che conservò sino al termine della sua mortale carriera, congiunte a un costante e altrettanto virile impegno nell'acquisto delle religiose virtù.

Postulante, Novizia e Suora Professa fu sempre dimentica di sè e tutta per gli altri.

Dapprima fu addetta alla lavanderia dell'Oratorio Salesiano di Torino, al quale si era tanto affezionata che, quando S. Ecc. Mons. Cagliero le domandava celiando: Da dove venite voi? ella rispondeva gloriosamente: « Dall'Oratorio Salesiano di Valdocco! » — Fu trasferita poi a quello dell'Ospizio di S. Gaetano in Sampierdarena, dedicandosi altresì, nei giorni festivi, alle ragazze dell'Oratorio, fra le quali fece tanto e tanto bene. Quando, per gli acciacchi dell'età, non potè più darsi nè all'una nè all'altra occupazione, prese volentieri a suo carico la cura del refettorio degli orfanelli e il disbrigo delle faccende di casa, per lasciare che le altre, nei giorni festivi, andassero all'Oratorio.

« Andate, andate a far del bene voi, che lo potete. Io lavorerò qui anche per voi, unendomi alle vostre intenzioni e fatiche, a forza di preghierine dette fra i piatti, i bicchieri e le posate da lavare e asciugare ».

Talvolta era sorpresa da questo o quel Su-

periore della Casa, nell'atto di portare sulle spalle le pesanti ceste di pane, per il grand refettorio, divenuto suo regno prediletto: Quante ceste ne avete già portate, Suor Luigia? « Ah, non le dico niente, no! » Venti, forse? « Forse ha indovinato! Ma non glielo volevo dire per non perdere il merito ». E di meriti se ne faceva molti! Quanta carità sotto quella ruvida scorza ch'ella procurava di correggere, trattando con virtuosa amabilità, prestandosi con modi cortesi, dai quali ben si capiva lo sforzo di un volere risoluto!

Se qualche volta brontolava e talora le sfuggiva una parola un po' forte, non andava a riposo senza chiedere scusa a chi di ragione, sostituendo, così, a una poco buona impressione un'altra tutta di umiltà cordiale e affettuosa. « Il Paradiso è bello, ma bisogna guadagnarselo » — soleva ripetere — e le sue parole sorgevano dalla sua pratica quotidiana.

Scorgendo qualche Consorella stanca e afflitta, faceva di tutto per aiutarla o darle conforto.

Si offriva volentieri a vegliare le Consorelle ammalate; aveva materne premure per le Suore giovani, per gli orfanelli, per gli stessi famigli. Osservava la povertà e la mortificazione, proprio come ai tempi di Mornese. Al mattino una fetta di polenta; e poi, via a lavare, a faticare, a donarsi serenamente nel suo lavoro pesante e continuo.

Non di rado incoraggiava al sacrificio con dire: « Ci sarà di conforto quando non saremo più in forze per far quello che c'è da fare. In punto di morte ci consoleremo, ricordando i sacrifici compiuti in vita! »

Come era puntualissima alle incombenze affidatele, così agli atti comuni e alle pratiche di pietà. Non mancava mai nelle ricreazioni; anzi, con le sue spiritose arguzie, generalmente messe fuori in un misto d'italiano e di dialetto, era l'allegria di tutte, anziane e giovanette.

La sua ultima Direttrice, Suor Coppo Teresa, scrive: Sempre schietta e osservantissima come era, non mancava di far notare certe infrazioni che avessero potuto dar motivo a poca edificazione in casa, e ciò anche trattandosi della Direttrice. Mi accadeva, per esempio, di tornare da Genova ad ora fuori Regola? « Ah, signora Direttrice, bell'esempio dà alle sue Suore! » Se io cercavo di metterle innanzi le cause del ritardo, ella le accettava in silenzio e bonariamente, ma concludeva: « Sì, sì, ma sono tutte ragioni prevedibili; e, uscendo un po' prima di casa... » Tutte le volevano un gran bene, perchè aveva un cuor d'oro per tutte.

Nell'ora della preghiera era pronta al suo posto. Si diceva incapace di fare un O con l'imbutto; eppure recitava l'Ufficio della Madonna con una precisione mirabile. Dopo la Santa Comunione il suo volto pareva mutasse aspetto; e il ringraziamento lo faceva sempre staccata dal banco, le mani giunte e il capo lievemente inclinato in avanti. S'industriava per fare la Via Crucis ogni giorno; e anche allora che un colpo apopletico le aveva resa quasi inerte una gamba, usava inginocchiarsi ad ogni stazione: « Giacchè non posso più lavorare tanto, che almeno m'industri di pregare meglio che so. Gli stenti della mia compagna di ventura

(così chiamava la sua gamba) vadano a far compagnia a quelli delle mie sorelle nel lavoro».

Si trascinava per la casa con il suo bastoncino, sempre sorridente e lieta; contenta di dare ancora il suo piccolo aiuto alle Sorelle. Così continuò, fino a che un altro colpo la ridusse in fin di vita.

Stralciamo dalla Cronaca della Casa di Sampierdarena: Il giorno 15 la buona Suor Luigia, verso le dieci e mezzo del mattino accusò a un tratto un malessere mentre agucchiava in laboratorio. Uscì a prendere aria e fece coraggiosamente lungo tratto nell'orto; ma sentendo che il male progrediva, fu costretta ad andare a letto, e il medico dichiarò che, trattandosi di un individuo indebolito dagli anni e da antecedente malore apopletico, poteva essere cosa grave. Verso sera fu preparata ai Ss. Sacramenti e alla Benedizione Papale che ricevette con grande conforto e devozione, rispondendo alle preghiere del Sacerdote e segnandosi a tempo e con franchezza, pietà e viva fede. Passò la notte discretamente; al mattino, sebbene paresse un po' ripigliata, dimostrò noncuranza delle cose materiali.

Richiesta come si sentisse, rispose sorridendo: «E' tempo di cantare: finiran mie crude pene, quando al Cielo volerò.» Ricordò con grande conforto la vita di lavoro e di pace trascorsa in circa trent'anni di Congregazione, e soggiunse: «Ora ho finito.» Fece sentire quanto sia importante non lasciare nell'animo altrui impressioni di malcontento e di legittimi desideri non soddisfatti. S. Giuseppe, di cui era par-

ticolarmente devota, le fornì l'occasione di avere una visita del Superiore Sig. Don Giuseppe Bertello che, parlandole del gran Patriarca, l'animò a porre in sì gran Santo la sua fiducia in vita e in morte. Per le Consorelle, che scambiandosi passavano con piacere presso di lei qualche ora, aveva pensieri di edificazione, e alla buona Suor Donato, nel momento di recarsi alla classe di Catechismo quaresimale, disse con un dolce sorriso: « Andate a fare del bene! »

Alle ore quattro e mezza, senza agonia e con piena cognizione di sè, reclinando il capo sul braccio della Suora che l'assisteva, mormorò una giaculatoria e lasciò il suo campo di battaglia.

Due giorni dopo, tanto il funerale in chiesa come il trasporto della salma benedetta furono un contrasto con l'umiltà di una vita spesa, per circa trent'anni, al servizio di giovanetti poveri e abbandonati.

Cassa di zinco con sovracassa di legno duro a maniglie dorate; un catafalco bianco a galloni dorati, in una siepe di grossi ceri, disposti con arte mirabile e a fiammelle vivide, che parlavano di fede e di amore; contemporaneamente, Messe a tutti gli altari della Parrocchia di S. Gaetano; per mezz'ora, Comunioni di suffragio, durante il S. Sacrificio; e per le Esequie, canti liturgici, i più solenni, eseguiti dai 400 ragazzi della Casa Salesiana; carro funebre, pur esso in bianco-dorato e a cavalli in gualdrappa candida; accompagnamento al campo del riposo finale, a lungo percorso in città, con interminabile teoria di Consorelle, di una larga rappresentanza dell'Ospizio, di numerosissime

Oratoriane, Figlie di Maria, Madri Cristiane, Ricoverati degli Orfanotrofi e Ospizi di Sampierdarena.

Deposti i Sacri Resti nel loculo preparato tutti i presenti pagarono tenero tributo di affetto alla Pia, che era vissuta per Dio e per i suoi Orfanelli.

Ricordavano tante cose di lei, anche prima di lasciarla lì: quando preparava in silenzio, in preghiera e tanto amorosamente le abbondanti refezioni per gli orfanelli, se le domandavano: Suor Luigia, non è stanca? ella piegava il capo sorridendo e diceva: « Tutto per i poverini che non hanno più nè madre nè padre; ce li mandano Don Bosco e la Madonna. » E gli orfanelli di Don Bosco e della Madonna piangevano lì, come figliuoli sulla tomba di una mamma. E non erano i soli; anche i Sacerdoti si asciugavano le lagrime, anche le bimbe e le giovanette, come le donne e le Suore.

Una particolarità da non dimenticarsi: Per una settimana la sua buona Direttrice se la vide in sogno, triste anzi che no; alla domanda come si trovava nel mondo nuovo, non rispondeva; ma si allontanava ancor più triste, lasciando un'impressione così viva da non potersi dimenticare nel giorno, anche fra le occupazioni più assillanti. Finalmente una notte rispose: « Le Messe di Regola! Le Messe di Regola! » Ma come? Non ti furono già applicate più di venti Messe? « Sì, sì, ma per carità; dia l'elemosina, l'elemosina, l'elemosina! »

Veramente la Direttrice, nel pensiero che i Sacerdoti Salesiani della Casa, tutti avevano

celebrato in suffragio dell'anima cara, non si era creduta in dovere di far altro; ma, dopo l'ammonimento si affrettò a metterlo in effetto, e più mai non venne visitata dalla Defunta.

Il Direttore della Casa e il Direttore Generale, ebbero poi a dire: Chi può misurare il valore di un punto di Regola? Forse Suor Luigia, così osservante in vita, non avrà voluto richiamare, anche da morta, la sua Comunità e la sua cara Direttrice alla perfezione dell'osservanza religiosa?

391. Suor Redaelli Rosa, nata a Barzago (Como) il 27 settembre 1873; morta a Nizza Monferrato (Alessandria) il 12 maggio 1905, a 32 anni di età e 8 di Religione.

La buona sorte ci ha conservato una delle sue lettere, scritta al Direttore della sua anima, prima di decidersi per lo stato religioso:

«Eccoci giunti alla fine del bel mese di maggio, consacrato alla nostra dolcissima Madre Maria. Ella, nell'ultima sua, mi suggeriva: Preghi tanto la Madonna in questo bel mese a illuminarla e, alla fine, mi dirà che cosa pensa di fare. Ora, eccomi pronta a obbedirla. Che ho deciso? Nulla. Che penso di fare? Non lo so. Cioè, ho preso una risoluzione e ho fatto una promessa. Ho risoluto di abbandonarmi nelle mani di Dio e ho promesso di obbedirgli in tutto. Ho detto a Gesù di fare Egli ciò che vuole di me; gli ho detto che la Sua santa Volontà sarà la mia, i suoi desideri saranno pure i miei. Sono più che persuasa che l'uomo propone e Dio dispone; quindi è inutile che

dica farò questo o quello, quando, forse, potrà essere tutt'altro. Se il Signore mi vorrà in un chiostro, vi andrò; se nel secolo, rimarrò (ma per quest'ultimo sarà un po' difficile). Spero tanto in Gesù e Maria. Quante grazie mi ottiene da Gesù la Vergine Santissima! Ne ho moltissime prove. Anche in principio di questa settimana me ne ha ottenuta una immensamente grande, levandomi in pari tempo un peso enorme dal cuore. Continuerò a pregare, affinché Gesù abbia a farmi conoscere il cammino che devo percorrere. Talvolta faccio a me stessa questa domanda: « Rosa, se il Signore ti volesse nel mondo che faresti? » E guardo Gesù e gli dico: « Per carità, Gesù, non fatemela così grossa! Se mi volete far morire appena fatta Suora, non importa; ma lasciatemi andare ». Il pensiero di dover restare nel secolo, mi fa versare amare lacrime. Oso sperare che Ella si ricorderà di me nelle sue preghiere, e mi raccomando caldamente: non si dimentichi di pregare per me. Dal canto mio, le prometto di mettere in pratica i suoi saggi consigli. Mi disse di aspettare: aspetterò; di pregare: pregherò; di abbandonarmi nelle mani di Dio: ebbene, la Sua Volontà sia la mia ».

La volontà di Dio! Ecco l'ago magnetico di Suor Redaelli; ecco lo sfondo del suo spirito retto, generoso, ardente, dall'entrata in Religione sino alla soglia dell'eternità.

Come Postulante fu subito oggetto di belle speranze; da Novizia parlava poco, ma non mancava di essere opportunamente piacevole fra le compagne. Fatta Professione pareva a-

vesse posto sull'incudine il suo carattere pronto e qualche volta impaziente, per dargli martellate senza misericordia; e la preghiera fervida presso Gesù Sacramentato, con atti solleciti di umiltà, dopo una scivolata e un filiale ricorso alla Madonna e alle Superiore, erano i suoi più abituali rimedi contro le sorprese dell'inferma natura.

Così a Nizza Monferrato e a Cannaro tra le Convittrici operaie; così a Roma, assistente di Noviziato; così di ritorno a Nizza, segretaria della Rev.da Madre Angiolina Buzzetti; così sotto le irradiazioni di un ideale missionario tra i lebbrosi; così nella rinunzia di ogni benchè altissima aspirazione, non confermata dall'obbedienza, ossia dalla sua dolcissima « Volontà di Dio! »

A Nizza, nei giorni festivi, le era concesso di occuparsi alquanto delle Oratoriane; erano i più bei momenti della sua carità in azione verso le giovanette più bisognose di vigilanza, d'istruzione religiosa, di cure materne, anche per le figliuole deboli e malaticce. Nè era fuori dal suo programma, l'ottenere di visitarle, se prostrate in letto, con la prospettiva di una morte vicina. Bisognava proprio allora disporle ai Sacramenti, che danno pace in vita e la vita per l'eternità; e allora Suor Rosa prodigava tutto il miglior nettare dell'anima sua.

E il buon Dio la toccò con uno dei suoi strali messaggeri della morte, quando appunto la pia e zelante Sorella tornava da una di queste visite. Aveva fatto un lungo tratto di strada, raccogliendo fiori di campo da presentare

all'amatissima Madre Generale, alla vigilia di Santa Caterina. Che sia stato per traspirazione rappresa o per febbre già nelle ossa, la stessa sera dovette coricarsi presto e la mattina seguente si parlò già di polmonite. A questa, in pochi giorni, si aggiunse la minaccia di tifo e di congestione cerebrale.

Madre Caterina Daghero suggerì alla cara figliuola di domandare alla Madonna la grazia della guarigione, e Suor Redaelli: « Ho veduto entrare in camera una Signora che assomigliava molto all'immagine della Madonna delle Grazie e mi ha detto: « Rosina, è finita quaggiù per te; il mio Divin Figliuolo ha deciso; tu devi partire! » e poi è scomparsa. Ho anche assistito a tutto il mio funerale, e la mia salma era coperta di fiori e circondata da' miei cari che piangevano ».

Si preparò dunque al gran passo. La malattia fu breve e violenta; con lunghe ore di delirio, ma brevi momenti di lucidità mentale permisero di amministrarle gli estremi Sacramenti e di farle emettere i santi Voti in perpetuo.

Il mese dei fiori, il mese di Maria, fece sbocciare negli eterni giardini anche questa rosa ardente, questo mistico giglio, che sulla terra lasciava desiderio di sè e sulla nuova tomba scolpiva: « Com'è brutto questo mondo, donde i buoni così presto s'involano! »

392. Suor Boero Maria, nata a S. Michele d'Asti (Alessandria) il 30 gennaio 1881; morta a Nizza Monferrato (Alessandria) il 16 giugno 1905, a 24 anni di età e 3 di Religione.

Nata — come si sarebbe detto — per l'aperta campagna, e unica sorella tra fratelli che, avendola come reginetta della casa, le risparmiavano ogni fatica e la circondavano di speciale affetto, sentì molto la diversità della vita religiosa, dove la natura non ha certo il sopravvento; e la grazia, il più delle volte, deve tener luogo di tutto.

Non molto istruita, ma robusta e con attitudine per le faccende di casa, a queste fu particolarmente avviata; e ad esse ella si diede con umiltà e desiderio di contentare il Signore e le Superiore, senza far troppo conto dei malcontenti che la parte inferiore tenta metter fuori; con ragioni spesso così poco indovinate.

Nel giorno della Professione sentì, forse, che i suoi giorni non dovevano esser lunghi e che, perciò, occorreva intensificarsi nell'amore e nel sacrificio?

Pare di sì, perchè d'allora la buona Suor Boero non diede che prove di grande virtù.

Cuciniera in Alassio, quali dolori di emicrania cominciarono a tormentarla! E ne rimaneva così stordita da cadere quasi in sopore persistente durante certe pratiche di pietà. Scuotiti, fatti più forte; — le si diceva qualche volta — ed essa o taceva con occhio lacrimoso o si limitava a dire: « Non posso proprio fare di più! ».

Dopo due anni di riviera e nell'occasione dei Santi Esercizi, tornò a Nizza con la dolce prospettiva di rivedere la famiglia, che la desiderava tanto; ma, inopinatamente, è colpita da paralisi generale; ed eccola inchiodata per diverse settimane, su di una croce non pensata mai.

Il Re picchiava già alla porta, chiedendo entrata.

Riavutasi alquanto, rivide i suoi, cambiò di residenza, potè darsi ancora qualche po' a una cucinetta; si conservò servizievole, serena e buona; ma ogni lavoro, anche di per sè leggero, le si faceva sempre più pesante.

Dovette darsi per vinta, accettando con riconoscenza l'assoluto riposo in Casa Madre, dove, ricolpita ancora dalla sua paralisi generale, passò gli ultimi suoi mesi di purificazione.

Venne il momento di gravità mortale; gradì l'invito di confessarsi come fosse per l'ultima volta, al che ella rispose: « Mi sembra di aver sempre fatto così! »

Ricevette gli ultimi Sacramenti con edificante pietà, si assopì in un penoso letargo, e mentre le ombre della notte avvolgevano tutte le cose, la sua anima virile entrava nelle luci della eternità.

393. Suor Taroni Germana, nata a Solarolo (Faenza) il 6 gennaio 1883; mortavi il 21 giugno 1905, a 23 anni di età e 2 di Religione.

Fu l'ultima di sette sorelle, sei delle quali donate all'Ausiliatrice, avverandosi la profezia che il Veneratissimo Sig. Don Rua aveva fatto al santo Sacerdote Mons. Taroni, zio delle fanciulle, quando questi gliele aveva presentate. Bene! — aveva detto il Veneratissimo Padre — sei le darà a Don Bosco!

Le avevano dato il nome di Germana perchè, alla sua nascita, lo zio era appena tornato da Roma, dove appunto aveva assistito alla canonizzazione di Santa Germana e s'era giusta-

mente entusiasmato della virtù semplice e forte di lei che, dopo un'umile e breve esistenza terrena, era pervenuta alla gloria degli Altari. Non lo pensavano, certo, che anche la piccola, su cui si fondavano tante rosee speranze, avrebbe avuto un passaggio breve quaggiù.

Rallegrava la casa; era il garrulo uccellino sempre lieto, sempre in festa. Era vivace, pronta a irritarsi, come a far capriccetti; ma si chetava tosto che le si adducevano motivi di fede. Racconta una sua sorella: Un giorno, mentre giocava con noi, Germana fu contrariata in qualche cosuccia; ed eccola in lacrime. Voleva che io facessi valer le sue ragioni; ma non lo credetti opportuno e seria seria, additandole un quadro di Maria Ausiliatrice: Se sapessi come spiacciono alla Madonna le bimbe capricciose! le dissi in tono che non ammetteva scuse. La piccina, pian pianino s'avvicinò al quadro, lasciò cadere il grembiolino che teneva davanti al viso, e stette a guardare la Madonna attentamente e a lungo. Ritornatami dappresso, con lo sguardo sorridente, voleva che vedessi il suo viso rasserenato; e, poichè io non davo segno di farne caso: « Guarda — mi disse, mostrandomi il quadro — la Madonna sarà ancora disgustata?... ».

Un'altra volta mi fece vedere un dentino che le stava per cadere. Lascia che te lo tolga — le dicevo — e lei: « Oh, no, mi fai male! » e si premeva le manine sulla bocca per assicurarsi che il dentino non le venisse strappato. Si decise a lasciarselo togliere, con gli occhi serrati per non vedere, soltanto al pensiero che

una volta tolto, e posto sotto il camino, Gesù Bambino sarebbe venuto a prenderlo.

A quattro anni, sotto la guida infaticabile del fratellino di sei, sapeva quasi leggere. Maestro ed allieva erano assidui nelle lezioni. Un giorno, un Sacerdote amico di casa li sorprese occupatissimi nella lettura e, in tono scherzevole, loro rivolse qualche parola di burla. L'amor proprio di Germana, assai più alto di lei, se ne risentì, per cui, la piccina, valendosi dell'abituale sua confidenza verso il nuovo arrivato, fece l'atto di lanciargli alcune pallottoline, che aveva tratto di tasca. Ma una delle sorelle maggiori ne la riprese e, con alcuni aneddoti di Storia Sacra, le dimostrò come vengono castigate le mancanze di rispetto verso i Ministri del Signore. La bimba si fece seria e pensò tosto alla riparazione; senza però, abdicare al suo troppo vivo amor proprio, con un visibile pentimento. Andò in giardino, raccolse alcuni fiori di suo gusto e rientrata dove il Sacerdote stava conversando, gli si avvicinò, lo prese per mano, lo costrinse a guardare i suoi fiori e: « Li ho colti per te; prendili » — gli disse. — Il piccolo stratagemma era palese; il buon Sacerdote fece l'atto di gradirli, li accettò, ma subito, indirizzandosi alla bimba e ridandole i fiori: Ebbene portali alla tua Madonnina e dille che ti faccia molto buona.

Si apriva alla vita la sua piccola anima; vi spuntavan le erbe maligne, vi spuntava il buon seme; quelle venivan divelte al primo apparire, questo coltivato con cura solerte, e

riscaldato dal Sole divino, che aveva per lei attrattive le più convincenti, e non le lasciava alcun dubbio nel distinguere il bene dal male e persuaderla che questo è da fuggire, quello è da compiersi.

Germana sentiva il Signore nel suo piccolo cuore, e Gesù le parlava con linguaggio soave, ma forte; come quando, quaggiù, si attornia di pargoli che, attratti, accorrevano a Lui.

Aveva dai quattro ai cinque anni, quando le fu regalata un'immagine di Sant'Agnese. La bimba, fuori di sè dalla gioia, non finiva di contemplarla estatica. Le piaceva tanto con l'agnellino tra le braccia! E se ne avesse avuto uno anche lei da tener così, come la piccola Santa? Incominciò a importunare la mamma: lo voleva bianco, ricciuto, e con gli occhietti azzurri; e la mamma glielo prometteva sempre, ma l'agnellino non compariva mai. Forse la mamma non si lasciava intenerire troppo dalle sue vogliuzzes; ma il babbo, oh, il babbo...! e un bel giorno, nella famiglia riunita, la frugoletta seppe arrampicarsi al collo del suo buon babbo e, strettolo in affettuoso abbraccio, persuaderlo al sospirato favore. Un agnellino vivo, piccolo, bianco, ricciuto, con gli occhietti azzurri, un ideale; come trovarlo? — Arrivò la bestiola, con le gambette lunghe e la coda arruffata; non era piccolo, come se l'era ideato la bimba. Germana s'ebbe una grande delusione e: «È troppo grande!» esclamò con rammarico. S'inginocchiò davanti all'agnello, per averlo sul petto come S. Agnese e, volgendo gli occhi al cielo in atto di preghiera disse:

« Sant'Agnese sta sempre così? » Sant'Agnese era molto buona — soggiunse la mamma — molto ubbidiente e non faceva capricci, mentre tu... « Ebbene, voglio essere buona anch'io come Sant'Agnese — rispose la bimba — e voglio vedere se il Signore regala un agnellino piccolo e bello anche a me ».

E alla scuola di cristiani esempi, di saggi ammonimenti, di sollecite cure, crebbe Germana veramente buona, timorata di Dio, semplice, senza vanità, docile e affettuosa con i suoi cari. Maria SS. Ausiliatrice la guardava con amorosa predilezione e fece sì, che ancor fanciullina, entrasse nelle sue Case quale educanda.

Un giorno la Direttrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice del Collegio di Lugo si recò, per una passeggiata, con le educande e le Suore, a casa di Germana; al ritorno, senz'altro, si condusse a Lugo la piccina, che, nella notte del S. Natale, fece la sua 1^a Comunione. Vi restò per quattro anni. Studiò fino al compimento delle due prime classi complementari e, in seguito, siccome i parenti non intendevano di farne una maestrina, se non avesse dato segno di speciale vocazione, fece ritorno in famiglia; ma l'Aiuto divino continuò a seguirla con attrattiva potente. Una delle sorelle di Germana, già Figlia di Maria Ausiliatrice, doveva da Civitavecchia recarsi a Nizza, per i Ss. Esercizi.

Lo zio Sacerdote le scrisse: Vai a Nizza; perchè non passi a vederci? Chiedi il permesso alle tue Superiori. Queste glielo concessero; ed era la prima volta che essa si recava in famiglia. Ella narra: fu allora, là sotto il

chiosco del giardinetto, Germana mi parlò della sua vocazione. Abbracciandomi stretta, mi disse: « Voglio venir con te; voglio anch'io essere tutta del Signore ». Tentai di dissuaderla, credendolo un entusiasmo del momento; ma ella fu irremovibile e, a ogni mia osservazione, rispondeva: « Conducimi con te, conducimi via subito, poichè da sola non avrò la forza di separarmi dalla famiglia, già così ridotta di numero per la vostra partenza. (Erano già cinque date all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.) Ne parlai allo zio Sacerdote, sperando si accordasse con il babbo, per il permesso di condurmi via Germana, sotto pretesto di farle continuare gli studi. Ma lo zio: « Che storie son queste? » — Non è a dubitare come consigliassi Germana a differire l'esecuzione del suo divisamento, coltivando, nel segreto del suo cuore, la sua cara vocazione e aspettando, nel silenzio e nella preghiera, il momento della grazia. Fu commovente l'addio che mi diede.

« Solo il pensiero che la mamma ha un sollievo in me, mi persuade di restare ancora — mi disse visibilmente commossa — Scrivimi, Cristina, poichè io, sebbene in famiglia, vivo della vostra vita! » L'accontentai e ci tenemmo in relazione; e perchè lo zio si persuadesse della vocazione vivamente sentita di Germana, includevo le mie risposte a lei nelle lettere stesse dello zio, che finalmente mi scrisse: Godo che Germana ti scriva. Che sarà di questa figliuola? Lasciamo fare al Signore e preghiamolo a darci lume, per compiere non già la nostra, ma la sua volontà. Quando avrai

tempo, raccontami per lettera quello ch'ella ti disse a casa riguardo alla sua vocazione. Mi piacciono tanto queste belle *storie*! Del resto non passiamo avanti al Signore; ma andiamogli dietro!

Tre anni dopo il mio incontro con Germana, lo zio moriva e, dal Paradiso, le otteneva la grazia di entrare nell'Istituto a incominciarvi il Postulato. Per quanto rassegnati, i genitori e i fratelli fecero un grande sacrificio a lasciarla partire. Anche Germana lo sentiva, ma al momento della separazione, si mostrò sorridente e tutti incoraggiò a compiere volentieri il sacrificio, assicurandoli che avrebbe pregato sempre e tanto per loro. Uscita di casa e sicura di non essere veduta, pianse. Lasciava la sua mamma, che fin dalla partenza della prima sorella e poi in seguito a quella delle altre quattro, passava le notti quasi insonni, pensando alle amate figliuole. Che farebbe ora, che non avrebbe più avuto neppur lei, con la quale dare sfogo al suo affetto materno e dalla quale ricevere tenerezza e conforto? Oh, ma avrebbe pregato il buon Dio che avesse a consolare la mamma!

Germana aveva incominciato il suo Postulato a Roma; poi, il Procuratore Generale dei Salesiani, il Rev.mo Sig. Don Marengo, giudicò più opportuno fosse trasferita a Nizza; là era più facile conoscere meglio le opere dell'Istituto e a queste informarsi, per riuscire una brava Suora e farsi santa. Vi andò, quindi, chiamata dalle Superiore; vi fece Vestizione ed entrò in Noviziato. Ma già nel primo anno si amma-

lò gravemente; poi si riprese un poco e avrebbe voluto seguire il desiderio di farsi missionaria. I genitori giustamente si opposero, per la salute cagionevole della cara figliuola che immolò al buon Dio, il suo generoso disegno.

Nell'inverno seguente, Suor Germana ricadde ammalata e la sorella maggiore pregò le Superiori a volerla rimandare alcun tempo in famiglia, ove sperava si sarebbe ben presto rimessa, al benefico influsso dell'aria natia. Prima di accondiscendere, però, le buone Superiori vollero un consulto, dopo cui permisero che Germana ritornasse provvisoriamente tra i suoi cari. Che pena! Lasciare il Noviziato, la Madre Maestra, le amate Superiori, le compagne alle quali era affezionatissima! Chi può dire, però, le accoglienze che si ebbe dai genitori e dai fratelli, ritornando nella sua casa paterna? Non era spento, no, il ricordo del suo lieto sorriso, del suo affetto, della sua bontà; la lontananza anzi l'aveva acuito; e ora, eccoli tutti attorno a lei a occuparsi, a preoccuparsi della sua salute.

Ma nonostante tutte le cure più affettuose, il male lentamente progrediva, quantunque all'aspetto l'ammalata paresse riprendere vigore, illudendo lo stesso medico curante.

Suor Germana in famiglia, cercava di conciliare la sua vita d'ammalata con le sante Regole. Al mattino, andava in giardino per fare la meditazione all'aria aperta, tra il profumo dei fiori e il canto degli uccelli; e comparava la tenerezza di chi tanto l'amava, con quella infinitamente superiore del suo Gesù, ripensan-

do alle intime gioie provate in Noviziato, nei segreti, soavissimi affetti al suo Dio, che l'attraeva irresistibilmente e a cui anelava come la colomba sospira il suo nido di pace.

« Prega — scriveva a una sua sorella — prega ch'io possa al più presto possibile tornare a Nizza; rivedere le amate Superiore, le mie compagne e specialmente la mia indimenticabile Madre Maestra! » Gli argomenti delle sue lettere non erano che il suo ritorno a Nizza, il Noviziato, le Superiore, la sua Madre Maestra. In una di queste, alla sorella che le fu pure madrina di Battesimo scrive: « Sto molto meglio e ciò mi fa sperare il ritorno per il prossimo agosto. Tu che mi hai portata al sacro Fonte, e condotta poi in Religione, indi in famiglia per curarmi, ritornami al mio desiderato Noviziato! Parlane alle Venerate Superiore e, nell'andare a Nizza, vieni a prendermi ».

L'unico suo più grande rammarico era di non aver fatto Professione; per questo sospirava il ritorno e ne attendeva, dalle Superiore, la risposta affermativa; ma pur troppo, ben altri erano i disegni del Signore!

Nel giugno il male rincrudì minaccioso e senza speranza. Suor Germana piegò serena la fronte al divino Volere, e si pose a letto per non rialzarsi mai più. A quando a quando, voleva il Confessore. La sorella, che l'assisteva, racconta: « Una sera me lo domandò verso le diciannove e, avutolo a sè: « Padre — gli disse, in mia presenza — oggi sono stata molto vanitosa: ho parlato di me, delle cose mie; temo che il Signore non sia contento! »

Un altro giorno me lo chiese con istanza e aggiunse: « Quando sarò in Paradiso, ti ricompenserò di quanto fai per me, pregando il Signore a volerti consolare ».

Chi può dire il ringraziamento che fece a Gesù, quando per bontà dei Superiori, potè emettere i Ss. Voti?

Si era telegrafato al Rev.mo Sig. Don Rua per il consenso della santa Professione; ed Egli lo aveva concesso. La famiglia oltre aver dato sei figlie alla Congregazione; era sempre stata molto benefica all'Opera Salesiana, e questi erano motivi forti, e concilianti un benevolo assentimento. Così, per incarico del Venerato Superiore, i Rev.di Direttori Salesiani delle Case di Lugo e di Faenza si recarono a ricevere la santa Professione della morente.

Nell'ultimo giorno di sua vita Suor Germana diceva, piena di giocondo entusiasmo, che stava per andare nelle Missioni di America, e tutto voleva porre in serbo per il lungo viaggio. Era lungo davvero: dalla terra al Cielo!

Il giorno dopo era la festa di S. Luigi Gonzaga; Suor Germana l'aveva tanto amato, in vita, il caro Santo! Tale ricordo la rianimò un istante; poi, fisso al cielo lo sguardo, serenamente volò al suo Dio.

Il Sacerdote che l'assisteva disse di non aver mai assistito a una morte sì bella.

Suor Germana lasciava a conforto dei suoi cari, il ricordo delle sue virtù belle, benchè non a tutti palesi, amando ella la virtù nascota

Belli furono i suoi funerali, imponenti. Vi presero parte anche le Suore di Lugo, con le

loro educande. La chiesa era parata a lutto; ben trenta Messe si celebrarono presente cadavere. Il Rev.^{mo} Arciprete disse un commovente discorso sulla esemplarità della cara estinta.

Al passaggio del carro funebre, dalle finestre si gettavano candidi fiori: era il saluto dei suoi concittadini, che non trovavano miglior espressione del loro sentire; e giustamente, perchè chi si consacra totalmente a Dio è come un candido fiore che si sfoglia per Lui.

394. Suor Demichelis Angiolina, nata a Carmagnola (Torino) l'8 ottobre 1858; morta a Torino il 12 luglio 1905, a 47 anni di età e 28 di Religione.

Chi la conobbe giovanetta, ne ammirò l'angelico contegno; non la vide mai intenta a giochi e a divertimenti come le altre fanciulle della sua età, bensì occupata sempre in qualche lavoro, in cui era attivissima.

Chi le fu compagna di postulato, non sa d'averla vista impazientita; si d'averla udita uscire in esclamazioni facete che destavano il buon umore, quando l'occasione poteva esserle di contrarietà.

Giovane Professa, fu destinata alla Casa Salesiana di Alassio, dove presto si sentì affetta da grave malore allo stomaco, per cui non poteva nutrirsi, fu ammirabile nel sopportare paziente il suo male e obbedire sempre quando le dicevano di prender cibo, pur prevedendo che non lo avrebbe ritenuto.

Passata da Alassio a Nizza Mare, dalla bon-

tà di quel buon Direttore Salesiano, fu inviata a Lourdes per impetrare la guarigione. Promise alla Madonna che, se avesse ricevuta la grazia, avrebbe chiesto alle Superiori d'essere occupata nell'impiego che più le ripugnava. Guarita e tornata in patria, le venne affidato, dietro sua richiesta, l'ufficio d'infermiera, che adempì per tutta la vita con tale spirito da far credere che le fosse la cosa più gradita. Per non venir meno alla sua eroica oblazione, e per suggerimento della Superiora Generale, Madre Caterina Daghero, pregò il Signore di toglierle il senso dell'odorato e così vincersi nella naturale ripugnanza che aveva per le malattie più nauseabonde. Il Signore la esaudì anche questa volta, curava qualsiasi malata; vestiva le salme senza dimostrare la minima avversione, anzi, con uno spirito non comune di abnegazione e di pietà.

Nell'Ospedale civico di Magenta, è tuttora viva la memoria della carità che usava con gli ammalati. Essa vedeva in essi le membra sofferenti di Gesù; si dava senza riserva a tutti, con pietà veramente religiosa, con materna bontà, con spirito lieto, con generosa abnegazione.

Da Magenta passa a Torino accompagnata, dal rimpianto dei cuori beneficati. In tale infermeria dovrà curare le Consorelle: e, se altrove, con malati estranei, si è data con tanto cuore, che non farà per chi ella ama di più fraterno affetto, e le cui gioie, pene, timori e speranze sono pure le sue? Sarà più che Sorella; sarà una madre provvidenziale, sollecita, affettuosa.

L'eroismo della sua consacrazione non sarà assecondato fino a destinarla per i lebbrosi della Colombia, come ella aveva chiesto, per consumarvi il suo olocausto, ma non le manca una occasione di carità consimile: Suor Filippina Franchini, divenuta ormai tutta una piaga purulenta. Che violenza per la buona infermiera, nel medicare quella santa creatura che sveniva anche tre volte di seguito in una sola medicazione! Ma lo dissimulava virtuosamente, lieta di poter dare un po' di sollievo. Per questo, alla domanda di un Lazzaretto lontano lontano, le fu risposto: Li hai già qui i tuoi lebbrosi! ed anche per questo ella, da allora più che per l'innanzi riguardò il suo ufficio come una missione.

In Torino non aveva solo il pensiero delle Suore dell'infermeria, ma di tutte le malatine della casa. Oh, come sapeva intuire i bisogni di ognuna e provvedervi con intelligente e delicata sollecitudine! La incontravano per caso? Al suo materno sguardo non sfuggiva se qualche indisposizione alterasse alquanto il sembiante di questa o di quella. E subito: « Vieni, vieni, diceva, ti darò qualche cosa, che ti farà del bene. » Anche di notte, disturbata nel sonno, rispondeva con lo stesso amabilissimo accento, con la stessa cordiale premura, dandosi pure conto se le Sorelle avessero indumenti e coperte conformi alle esigenze della stagione, dell'età e dello stato di salute; che se no, lei ci pensava, senza badare alle noie che ne potevano conseguire.

Ma le malate dell'infermeria erano i suoi te-

sori! Al mattino, per non far loro attendere i primi soccorsi, era la prima a correre, al tocco dell'Ave Maria, nel vicino Santuario di Maria Ausiliatrice, per le sue pratiche di pietà; poi, con tutta premura, eccola presso le sue care sofferenti che, con ragione riponevano in lei, tutta la fiducia, tutta la confidenza, sicure di riceverne sempre benevolo compatimento, inalterabile conforto.

Aveva l'infermeria piena, e ammalate gravi! V'erano buone scale da fare; ma le faceva di volo, per non fare aspettare le sue « carissime » cui sapeva comprendere con rara intelligenza, consolare con religiose dimostrazioni d'affetto, quando poteva comprendere che ciò fosse un lenimento di dolore fisico o morale.

Appena le sue care inferme fossero in grado di fare qualche passo, le aiutava a discendere pian pianino le scale per accompagnarle in chiesa, e a passeggio nella piccola vigna; lasciando penetrare nel loro cuore le sue parole di conforto, di sollievo, di fede; spronando così a soffrire, ad amare il dolore, che rende più cari a Dio e apporta all'anima la pace, la serenità, tutti i beni dell'uniformità al volere divino.

Intelligente e molto esperta nel suo lavoro, assisteva anche alle operazioni chirurgiche eseguite in casa, vigilando con tale amorosa sollecitudine da salvare, con la sua oculutezza, la vita a più di una paziente. Allora vegliava anche tutta la notte seduta su di una seggiolina, pregando e soffrendo. Che le importava la vita se non per ardere e consumarsi per il suo Dio, come la lampada del Santuario?

Quando scorgeva qualcuna farsi taciturna e pensosa per la forza del male, Suor Angiolina si studiava di rendersi ancor più faceta; ricorreva a qualche proverbio in piemontese, ad argute facezie e non si dava per vinta se non riusciva a far tornare l'allegria nell'anima abbattuta.

Quando le ammalate erano molte e tutte volevano essere servite da lei, la si vedeva stanca da far pietà e le si diceva: Vada un po' a riposarsi, chè ne ha bisogno; le ammalate se sanno che lei riposa sono ancor più contente e si lasciano servire da altre. Ed essa: « Verà il tempo di riposare! Mi riposerò in Paradiso! » Quando la si esortava ad aversi un po' di riguardo, di disinfettarsi perchè non avesse ad ammalarsi essa pure, rispondeva: « Mi custodisce il Signore! e, se non la scappo, vi sono preparata; tanto è lo stesso; bisogna ben morire! »

Se con le Sorelle dell'infermeria passava tutte le ore del lavoro, anche le sue ricreazioni erano per esse; e alla Direttrice, che, talvolta, la invitava a prender parte al sollievo della Comunità, rispondeva bonariamente di non sapersi ricreare lontana dalla sua porzione di eredità. Non c'era pericolo che le abbandonasse, neppure per assistere ai piccoli divertimenti dell'Oratorio, alle feste, alle accademie; felice della soddisfazione altrui, sentiva il bisogno di negare a se stessa anche il necessario sollievo.

Se però le sue care malate, per festeggiare il suo giorno onomastico, la facevano sedere fra di loro e le leggevano affettuosi stornelli, sentite parole di ringraziamento, liete poesie,

ella, umile umile, godeva della loro gioia, attribuendo a bontà di cuore la riconoscenza che le dimostravano.

Ma le sue maggiori sollecitudini erano per le moribonde: delicatamente le preparava al sacrificio della vita; ne avvertiva per tempo il Sacerdote; faceva sì che ognuna fosse accontentata per riguardo al confessore; procurava che tutte ricevessero per tempo il Santo Viatico e l'Estrema Unzione; e solo quando le vedeva ben disposte e tranquille, pregava di essere sostituita, non reggendole il cuore di vedersele mancare. Poi, forte e serena, rientrava nella stanza, ne ricomponeva la salma e fervidamente pregava per il loro riposo eterno.

Dove attingeva tanta forza di sacrificio e sì costante abnegazione? L'avrebbero ben potuto dire le ammalate, quando dal suo fervido accento si sentivano animate alla preghiera, alla Santa Confessione e Comunione; quando la scorgevano in cappella nel suo contegno devoto, raccolto, immobile con lo sguardo fisso al Santo Tabernacolo; starsene anche ore intere, allorchè le era, eccezionalmente, permesso dalle sue occupazioni.

Il fervore e la diligenza con cui adempiva il suo ufficio non erano, no, suggeriti soltanto dal sentimento del dovere, ma da puro amor di Dio, che le dava la fedeltà alla sua promessa di voler vincere la ripugnanza della natura, sempre con animo ilare e sereno. Eziandio dalla sua devozione tenerissima a Maria SS. Ausiliatrice e a S. Giuseppe ritraeva l'abbondanza di quella gagliardia spirituale, che è propria di chi

cammina con passo da gigante verso l'infinito.

Quando per la sua già cagionevole salute, il medico le consigliò di chiedere un cambiamento d'aria, Suor Angiolina non ebbe il coraggio di farlo; non poteva rinunciare alle gioie dell'immolazione, dopo averne gustate le ineffabili dolcezze!

Come mortificava il suo gracile corpo già esausto! Non prendeva che scarso cibo: un po' di pane con caffè e latte, o zuppa; pietanza, frutta, dolci, mai! E dire che la manterrebbero a polli, se l'avessero infermiera negli Ospedali! ebbe a dire il Professore Comm. Nota, chirurgo della casa.

Ma la generosa, eroica dedizione di Suor Angiolina al sacrificio volgeva al suo tramonto; e, febbricitante, dovette cedere e prendere alle buone il povero lettuccio. Saputo, però, che una Suora era per essere sottoposta ai ferri del chirurgo, e non era in casa chi sostituiva lei, si levò generosa, assistette all'operazione, prestò il suo aiuto e, tutto compiuto, si rimise a letto, per non rialzarsi più.

Era presso a morire. Al suo capezzale stava il Signor Don Rocca, per darle conforto. Ma Suor Angiolina, sempre noncurante di sè e tutta per gli altri, rivolgendosi al Superiore: « Vada, gli disse, vada da Suor Gallo, poverina, che sta male. » Era un'altra Suora pure moribonda. Così pochi momenti dopo, colei che non avrebbe lasciato morire neppure una, senza l'assistenza del Sacerdote, privava se stessa di questo supremo conforto per effetto di fraterna carità; e stringendo al petto il suo dolcissi-

mo Gesù, spirava la sua anima bella e preziosa.

Alla sua morte, il Venerando Sig. Don Francesca ebbe a dire: Non so se avrete ancora un'infermiera come Suor Angiolina!

Era l'Angelo buono disceso dal cielo in terra, a conforto e a sollievo dei sofferenti, la definì l'allora Direttrice della casa di Torino, la Rev. da Madre Arrighi.

E la Venerata Madre Caterina Daghero, alle ammalate: Nelle vostre case, la mamma vi avrebbe curate certamente con amore; ma la più buona delle mamme non avrebbe potuto fare e amarvi più di Suor Angiolina!

395. Suor Gallo Maria, nata a Collereto (Torino) il 7 maggio 1875; morta a Torino il 19 luglio 1905, a 30 anni di età e 12 di Religione.

Fu per un po' di tempo addetta alla stireria. Era maternamente buona con le Postulanti che aveva in aiuto; le trattava con carità e dolcezza, le confortava, badava che osservassero il silenzio, le voleva pronte alla campana, amanti del dovere.

Temeva che si affaticassero di soverchio; non permetteva che le facessero dei servigi; si sentiva in obbligo di precederle in tutto, anche negli umili uffici, per esser loro di buon esempio. Più tardi venne addetta alla guardaroba dei Salesiani, successivamente a Lanzo, a Sampierdarena, a Torino; mostrandosi dovunque amante del silenzio, che mantiene l'unione con Dio, puntualissima alla levata, anche quando la salute, divenuta già cagionevole, reclamava un po' più di riposo.

Era umile nelle osservazioni che le venissero fatte, riconoscente e convinta che chi gliele faceva, avesse tutte le ragioni. Il Paradiso costa violenza; ma chi è mite, arrendevole e buono come gode nella violenza contro la natura, schiva delle umiliazioni.

Ed era bello vederla, lungo la settimana, lavorare indefessa nel silenzio, nel raccoglimento, nella preghiera; e alla domenica nell'Oratorio, darsi vivace, gioviale e piena di zelo alle care fanciulle che la ubbidivano, e le corrispondevano! Era tutta per loro e più per quelle che maggiormente abbisognavano dell'opera sua! Che liete ore passava e faceva passare Suor Maria, nei tempi di ricreazione e in quelli dell'istruzione catechistica! Vi trasfondeva tutta l'anima sua buona; donava il vigore dell'anima sua fiorente, voleva, alla festa, far amare il buon Dio, che durante il lavoro le parlava così dolcemente al cuore e le insegnava il lavoro efficace per condurgli molte anime. Così di quante vocazioni fu seme la sua parola semplice, ardente e di fede!

Ma le rose della virtù spuntano tra le spine; e così fu anche per Suor Maria. Ed ecco le vocine, non certo di cielo: Lavora per darsi tono! Rispetta e serve premurosa per farsi strada! E' troppo contenta di essere l'idolo delle ragazzelle! Forse per queste insinuazioni le vennero ritardati i Voti perpetui? « E' il Signore che permette — disse ella, non riguardando la sua sofferenza come venuta dalle creature, ma dal buon Dio — io mi sento tranquilla! » Restò davvero tranquilla, con lo sguardo sorridente,

con l'abituale timidezza che non si difendeva mai, anche « per non perdere il merito » come diceva lei; e non venne meno la sua attività nelle quotidiane occupazioni, la sua carità nell'appagare i desiderî delle sue Sorelle, l'assiduità al suo dovere, il lavoro buono, incessante tra le sue biricchinette irrequiete, sulla cui vivacità passava sempre con ottimismo sereno, con indulgente affetto. Colomba senza fiele e amarezza, non domandò il motivo della proroga penosissima; ma il cuore pio e generoso ne soffrì in segreto; e il misterioso, divino stile dell'Artefice Gesù, le affrettò l'ora dei mistici, eterni sponsali.

Nella sua ultima malattia continuò paziente e rassegnata. Si adattava ai gusti delle altre ammalate; nulla pretendeva, nulla chiedeva, di nulla si lamentava; andava tutto bene per lei.

Che fa, Suor Maria? — le si domandava, talora, vedendola seduta sul letto con il Crocifisso fra le mani e con il suo inalterabile sorriso. — « Aspetto il Signore che venga a prendermi. Sono pronta! » rispondeva.

Poco prima di morire aveva chiesto da bere e l'infermiera, per isbaglio, le aveva dato un mezzo bicchierino di aceto, che la cara inferma bevve senza far motto.

Più tardi, la Suora ne piangeva dalla pena; ma l'inferma a consolarla: « Ma stia tranquilla, tanto devo morire; poi... anche a Gesù dettero aceto nelle sue ultime ore; ed è grazia l'essere associate alle Sue pene. »

Aveva un desiderio: morire in un corso di Ss. Esercizi, per una maggiore abbondanza di suffragi; e fu soddisfatta.

Così passò dall'esilio l'anima pia e forte.

Le Superiori ritennero glorioso il suo incontro con Gesù; le Consorelle ne invidiarono la vita e la morte; sulla modesta e lacrimata tomba di lei crescono ancora i fiori che ricordano l'affetto riconoscente delle Oratoriane, da Suor Maria circondate di cure materne, spronate al bene, cresciute nelle liete speranze di rigoderla un giorno nella Patria eterna.

396. Suor Roncoroni Rosa, nata a Buenos Aires (Argentina) il 23 novembre 1880; morta a Uribellarea (Argentina) il 3 agosto 1905, a 24 anni di età e 11 di Religione.

Vivacissima in cortile, divotissima in orazione, fu tosto segnalata come una delle più esemplari alunne esterne della casa di Almagro.

Fra i dodici e i tredici anni manifestò di voler essere Suora. Aspetta ancora che la nespola maturi! — le fu risposto — ed ella aspettò, ma solo pochi mesi; recandosi, poi, un giorno alla scuola con un involtino, che doveva essere tutto il suo corredo di prima necessità: chè ella di lì non intendeva tornarsene a casa.

Fece ricordare il piccolo Giovanni Bosco, supplicante lavoro e ospitalità alla cascina Moglia; fece ridere, fece quasi versare lagrime di commozione a Mons. Costamagna e alla Madre Ispettrice, ai quali si era ella riferita; e finì per trovarsi in quel giorno stesso, tra le artigianelle, come una di loro.

Tre mesi dopo, festa della Presentazione di Maria SS. al Tempio, tutte le alunne della casa sono fuori per la gran passeggiata; la Rosita

no! Rincantucciata, inconsolabile, ella non vuol essere alunna come le altre; ma postulante, postulante, postulante!

Che postulante d'Egitto! — esclama Mons. Costamagna — Non sa neppure dove nasca l'erba! — Ma Rosita vince, anche sta volta, ed è postulante.

Che ascendente esercitava fra le compagne! Prega Dio che ti porti subito in Cielo — instava Mons. Costamagna — chè altrimenti sarai tu a rubare al Cielo molte anime!

Ma, no; la piccola futura Suora, dal sembiante di angelo, dall'occhio di colomba, dall'anima di neve cristallina, mai mai avrebbe sottratto un affetto a Gesù; sempre sempre avrebbe avvicinato a Lui e alla Vergine Immacolata ogni cuore di bimba, di giovanetta, di Sorella specialmente.

Vesti il santo Abito a tredici anni e mezzo; fece professione a quindici anni e due mesi; sempre conservandosi nell'ingenuità infantile che, se le faceva chiedere dolci come una bimbeta, non le toglieva, però, il senno di una regolarità religiosa al tutto esemplare.

Amava la santa lettura, con passione — diceva ella — perchè talora se la procurava di nascosto, nel timore che gliela negassero; ma il suo gran sotterfugio veniva tosto all'aria, perchè non taceva in lei il bisogno di accusarsi anche in pubblico, per dire a tutte che desiderava istruirsi di più, per essere più utile alle anime e all'Istituto.

Aveva spiccata disposizione per la musica; si andava abilitando nel francese; per la scuo-

la, no, non si sentiva portata; tanto che avendo piovuto per tre giorni consecutivi ed essendo mancate non poche alunne alle lezioni, Suor Rosita si lasciò scappare: « Oh, S. Pasquale Baylon, fate ancor piovere per quindici giorni! » Purtroppo! la pioggia continuò parecchio e portò danni non pochi alle campagne; e Suor Rosita ne soffrì, ritenendosi colpevole di quella disgrazia; ma non le nacque, per questo, l'amore alla scuola. Effetto di poco zelo? di fondo negligente? No, no! La piccola Suora andava assai deperendo nella salute e, senz'avvedersene, si accostava alla meta della sua vocazione prima: Vedersi presto in Cielo, dove solo si ama e non si offende più il Signore!

Le aveva dato un crollo ben forte anche un doloroso caso di famiglia, per cui assai spesso la mamma le compariva in un mar di lagrime, che ella asciugava con la delicatezza di una Veronica.

Quanto amava la Madonna come la faceva amare!

Cambiata di casa e un po' d'ufficio, per riguardo alla sua salute, Suor Rosita sentì il distacco del suo primo nido religioso più di quello paterno; ma dopo aver pianto a calde lagrime se ne rassegnava con il ritornello: « Lo vuoi Tu, mio Dio? lo voglio anch'io » musicandoselo a piacere nelle sue ore di riposo e in quelle di moderato esercizio sulla tastiera del piano o dell'harmonium.

Dopo cure vane e senza più alcuna speranza per la presente vita, l'accolse una piccola

infermeria! Un mattino, quasi subito dopo la Comunione, fu vista seduta sul letto, con lo sguardo fisso in un punto: « Maria! Maria! — ripetè all'infermiera che allora entrava; — in ginocchio! » Restò così in sospensione d'animo qualche istante; e cadde semisvenuta sui guanciali. Riavutasi, non rispose alle domande che le si rivolsero; disse solamente: « Peccato, non essere morta! »

Un'oretta innanzi aveva sostenuta una forte lotta di spirito; il Confessore, sì, l'aveva consolata, ma non secondo il bisogno; e la Madonna era venuta Lei a darle un Paradiso anticipato.

Al Signor Ispettore, Don Vespignani, aveva detto: « Ho una pena: essere sepolta nel cimitero, così lontana, così sola! Mi fa paura! » E il venerando Superiore a raccontarle come la madre di S. Agostino, interrogata dal figlio qual cosa potesse allontanarle ogni pena sulla soglia dell'eternità, avesse risposto: « L'essere da te ricordata all'altare del Signore! » Bastò per rasserenarla affatto.

Più di una volta si era raccolto dal suo labbro il desiderio di essere assistita, in morte, da Mons. Costamagna; ma, mentre Suor Rosita si disponeva al passo estremo, Monsignore era lontan lontano. Che sacrificio ti richiede Gesù in quest'ora! — le fu detto. — Ed ella: « Oh!...; ma Gesù è sufficiente! Lui solo in questo momento; e nessun altro! Sono tranquilla; Gesù è tanto buono! Il Paradiso mi attende! »

Al Sacerdote che le era dappresso, doman-

dandole se davvero non desiderasse nulla nulla, rispose: « Sì! una colombina bianca, per distrarmi un momento! » E con la colombina bianca, scherzò e s'intrattenne sin quasi agli ultimi suoi momenti, ricevendo in un sorriso di cherubino l'ultima benedizione che le apriva le ali di colomba per volarsene al seno di Dio!

397. Suor Peschiuta Maria, nata ad Azzano X^o (Udine) il 25 marzo 1880; morta a Torino il 25 agosto 1905, a 25 anni di età e 7 mesi di Religione.

Sola e senza alcun preavviso, si era presentata al « Collegio Immacolata » di Conegliano Veneto, nella persuasione che là dovesse esservi un posticino anche per lei, desiderosa di appartenere unicamente al Signore e di farsi serva di tutte.

Interrogata su che contasse per la sua ammissione, non ebbe altra risposta: « Ho molta voglia di lavorare ».

Aveva le fattezze e l'espressione di un angelo, occhio intelligente, modi cortesi, benchè paesani più che campagnuoli. Rimase.

Qualche giorno appresso, a colazione, le si domanda se non si sentisse bene: era tanto palliduccia! Ed ella: « No, grazie; mi sento benissimo; ma son sempre così, io! Solo per venire qui mi sono lasciata dare il belletto; se no, non mi avrebbero ricevuta! » Tutte a ridere, e la figliuola ancora più ingenuamente: « Me l'ha detto una mia compagna; ed io mi sono ragionata in questo modo: Gesù lo sa; Egli se la ride e me la rido anch'io! » Giù un'al-

tra risata fragorosa di tutta la vispa comitiva delle postulanti, delle Novizie e delle Suore. Allora si aveva un solo refettorio per tutta la Comunità.

Fra tanto lieto vocio, torna su lei: « Se ne racconto un'altra, mi caccieranno via? » Conta, conta!

« Dopo la morte de' mei genitori, sono rimasta sotto la tutela di mio fratello; un giovanotto serio serio, e tanto laborioso. Volere o no, dovevo essere come mi voleva lui, perciò: di giorno, con lui nella campagna e, per rincasare, io davanti e lui dietro; subito dopo cena, a letto! Lui faceva così, e così dovevo fare io. Ma una domenica mi lasciai tentare da alcune compagne, che mi volevano far conoscere un ballo; tornai a casa ad ora insolita, benchè non tarda; e mio fratello... senz'essere Vescovo, sì che mi Cresimó bene! Guai se avesse avuto anche il pastorale!... e dico io che di balli ne ho avuto abbastanza per tutta la vita! »

Di tali ingenui episodi sovrabbondava la giovinezza di Suor Maria; e quanto gradito riusciva a tutte il suo conversare!

Racconta una Suora de' suoi tempi: Durante il postulato era così ingenua da credere come verità di fede tutto quello che le si metteva innanzi come certo; e... figurarsi se non ne approfittavamo per le nostre ricreazioni! La stessa nostra Maestra, quando vedeva alcuna di noi un po' triste, suggeriva di mettere l'allegria con tentare la credulità della cara Peschiuta.

Succedeva qualche malestro? la colpa era tutta sua, secondo lei; ma se si trattava di chias-

so esegerato, specie se fuor di tempo, allora ella si andava a nascondere, per non lasciarsi cadere addosso un'osservazione un po'sentita.

Un giorno mi venne spontaneo il dirle: Che nascondersi! Dio vede dappertutto; e per chi ha fede, il nascondersi non va. Maria salta fuori, rossa rossa, da un sotto scala; e fila pian piano in cappella; tornando fra le compagne dice d'averne chiesto perdono al Signore, di perdonarla anche noi, e che non vi ricadrebbe mai più.

Non era istruita, ma intelligente, attivissima, mite, pia, la compiacenza personificata verso tutte, sempre; nell'Oratorio, fra le giovanette e le piccoline, era una delizia; delle Superiore indovinava il pensiero, preveniva il desiderio; delle compagne era la mano, il piede, il cuore, la buona scusa, l'indulgenza fraterna. Come non ammetterla alla Vestizione, alla Professione?

Dopo questa specialmente, Suor Maria si sarebbe detta la « formica della casa », sempre in moto, previdente, silenziosa nel suo lavoro, con nessun bisogno di essere vista, incoraggiata, approvata, sollevata. Nella ricreazione, però, dopo gli ufficetti, che venivano eseguiti da tutte insieme: « Presto, presto! a giocare barrarotta, alla madre, al soccorso, alla palla! ».

Fu la Suora commissioniera del « Collegio Immacolata », ma aveva pure il servizio del refettorio delle educande; arrivava ad aiutare in cucina, in lavanderia; riusciva a metter ordine nel cortile; s'industriava per un po' di orto e giardino; amava le sue gallinette, dava caccia originale ai topi, spaccava la legna, mondava

la frutta e la verdura; si compiaceva di essere il vero tura-buco, talvolta anche come falegname e fabbro ferraio.

Per Cappellano della casa veniva assegnato, intanto, un Sacerdote Salesiano, più malato di quel che si pensasse; tanto malato da doverlo quasi subito ritenere per tubercoloso.

Suor Maria se lo prese, a mo' di dire, per suo conto, lavando a parte le sue robicciuole e le stoviglie; servendolo alla ruota con vivande preparate ad hoc; mettendogli, ogni mattina, in ordine perfetto, le stanze, mentre egli celebrava e senza che potesse mai sopporre tante circospezioni e così delicate industrie di carità medica e fraterna; studiandosi in tutti i modi, per rendergli opportunamente meno sentita la solitudine, mentre avrebbe avuto tanto bisogno di compagnia, e la tristezza della sua infermità. Come?

Coi dovuti permessi, s'intendeva con questa o quella buona persona, con questo o quel buon Sacerdote più conosciuto della città e dei dintorni, per avere un uccellino che cantasse, un qualche vasetto di fiore che esigesse cura speciale; un libro ameno, un'occasione per una passeggiata non troppo lunga, ma gradita; e, soprattutto, un malatino da visitare e da portare a Dio, un predicozzo da fare al popolino di nessuna esigenza; e via via.

Era tale la sua semplicità nel proporre e sapeva ella condurre così bene la sua spola in questi suoi caritatevoli trovati, che nessuno la giudicò mai fuori di proposito, tutti anzi le si prestavano con garbo, mentre l'ammattato giam-

mai ebbe il pensiero di trovarvi, per intermediaria, Suor Peschiuta.

Se poi questa, o di per sè al mercato o all'Oratorio, veniva a conoscere che qui e là c'era chi rifiutava i Sacramenti, subito diceva al Salesiano, anche attraversando il cortile: « Ma esca un pochino, prenda un po' d'aria buona e vada a far del bene; c'è questo o quel caso; non se lo lasci sfuggire! » E quante sante confessioni con questo mezzo!

Il Sacerdore oggi vive ancora, pieno di attività salesiana e di santa riconoscenza per Suor Peschiuta; questa si affrettò a far sua la sorte di lui. « Che grazia ridar la vita a un Sacerdote! Ma non sapete voi che se riuscissi in questo io sarei già una santa? » Così ella pensava e diceva; e quando meno si credeva nel cammino glorioso di tale santità, tanto più svelto spiccava il fiore della sua palma.

Cominciò con una certa irascibilità inusitata, invincibile; piangeva per un nonnulla, si confessava cattiva dinanzi a tutte. « Io non sono più io! » ripeteva angosciata.

Se le si proponeva il riposo, almeno una tregua di lavoro, una eccezione in refettorio se ne accorava come se già la si volesse mettere a parte fra le vecchie; se la si lasciava fare, doveva cedere per forza, non resistendo più alla consueta fatica. Fu cosa di poche settimane; e finì con una abbondante emottisi, che la svegliò un mattino, poco prima della levata comune. Chi mai l'avrebbe pensato?

La triste sorpresa la gettò in un pianto dirotto, prolungato, convulso; ricordò poi la quinta

preghiera di ogni giovedì, nella visita al SS. Sacramento; riprese il suo coraggio, riaccarezzò le sue alte aspirazioni e lasciò al buon Dio tutta la decisione di quanto la potesse riguardare.

Il Dottore curante masticò subito duro, preparò Suor Maria a un cambiamento d'aria e, non molto dopo, tra le lagrime di tutta la casa, ella partiva per Torino, dove aumentare il numero delle Consorelle, in attesa amorosa del Cielo.

Il distacco dal suo primo nido religioso lo sentì assai, tanto più quanto più triste era la insinuazione del nemico: « Fosti cattiva in questi ultimi tempi, fosti ingrata; per questo ti si manda lontan lontano, dove non avrai più alcuno che ti conosca ». Ma sempre docile alle parole dell'obbedienza, si acchetò « per soddisfare i propri peccati, scriveva da Torino, per ottenere grazie alle Superiore, per il sommo vantaggio dell'Istituto; e, poichè avevo tanta voglia di lavorare, ora avrò tanta voglia di patire; e Gesù gradirà, lo spero, il sacrificio di tutto ciò che avevo di più caro sulla terra e nel cuore ».

Rasserenata da questi pensieri, chiese subito e richiese più volte al Signor Don Rocca — il Padre buono delle ammalate — di poter fare il purgatorio in questo mondo; lietissima di averlo finalmente ottenuto. Ma in quale tremendo crogiuolo di sofferenze fisiche e morali ella tosto si sentì! Sempre in assalti mortali e sempre viva; con desiderio cocente di patire e con un senso di rabbia che le dominava lo spirito

e le membra. « Ho due nature in me, scriveva alla sua Direttrice di Conegliano; una vuole queste sofferenze e si gode in esse, l'altra le odia e tenta ribellarsi alle disposizioni divine; l'una che ama e vuole amare tanto il Signore e la Madonna, l'altra che sarebbe quasi lì per sottrarsi e imprecare. Vi sono delle anime che pregano per me? »

Le Consorelle ne avevano pietà e, precisamente per un senso di pietà, le auguravano un più sollecito trapasso alla vita eterna; lo stesso Signor Don Rocca si ripeteva: Per quanto sta da me, mai più mi lascerò vincere a dare il permesso di domandare il Purgatorio in questo mondo. Se tanto si richiede dall'innocenza di quest'anima bella, che non sarà dalla penitenza?

Così, la vita spesso minacciava di fuggirle in un atto di violenza, poi tornava a un filo tenue, che pareva voler prolungarsi ancora per anni ed anni.

Suor Maria non fu mai pentita della sua offerta? Mai!... Confidata nell'assistenza speciale della sua cara Mamma Celeste, del suo caro S. Giuseppe, del suo pur tanto caro Angelo Custode, si teneva per sicura che la sua domanda era stata gradita al Signore, il Quale se ne sarebbe valso in riparazione di tanti peccati, *conosciuti solo da Lui* e per interessi, che Lui solo poteva dire di essere i Suoi maggiori interessi.

Durante i lunghi mesi del suo martirio in Torino, due cose sole desiderò: fare i Voti Perpetui, rivedere la sua Direttrice per confidarle un piccolo segreto.

La Professione Perpetua le fu concessa, apportandole « un giubilo che solo il Cielo potrà dire » così scriveva lei stessa nelle prime righe messe giù, dopo il gran giorno. La sua Direttrice potè vederla alla vigilia della partenza estrema. Quando la seppe in casa era già notte; ma pregò di levarla da letto, di vestirla del santo Abito, di posarla sul seggiolone. « Povera la mia Direttrice, che non mi veda così sfinita; che non s'impressioni troppo di non riconoscermi più! Fatemi bella! Datemi qualche cosa per sostenermi bene dinanzi a lei: poi..., basta così! Ella a Nizza, io al Cielo!

Fu trovata davvero irriconoscibile; ma serena, nobilmente affettuosa e forte nel suo saluto; chiara, concisa. « Andiamo subito al punto: ho desiderato di vederla prima di morire per dirle che se verrà a sapere tutte le mie impazienze non le creda cattiverie. Ho chiesto di fare il mio Purgatorio qui; e questo è stato il mio Purgatorio: apparire sempre malcontenta e arrabbiata, mentre in fondo ero in una calma e in una gioia perfetta. Lei lo sappia, perchè non è giusto lasciar pensare che dalla sua Casa venga gente come han trovato me qui; là ci sono tante santine. Mi perdoni se ho fatto e ho fatto fare così poco bella figura; mi faccia perdonare. Ora la Madonna non tarderà più a chiamarmi con Sè in Paradiso. Lassù mi avranno a protettrice. Basta così, ora; se ne vada pure..... che anch'io me ne vado! Non torni più a vedermi ».

Alle prime ore del mattino la Direttrice usciva di Casa per proseguire fino a Nizza, dove

già gli Esercizi erano in corso, e non vide nessuna che le sapesse dar notizie di Suor Peschiutta; ma già essa non era più!

Nella notte seguente la Direttrice è svegliata da un movimento a mo' di gioco; ricorda Suor Maria, che forse veniva a salutarla dall'eternità e prega per la sua anima; non un senso di pena, di timore, no; ma un soave richiamo a più soavi e sante memorie; e dopo le pratiche religiose del mattino, assicuratasi del decesso avvenuto, affretta i suffragi di Regola alla pia, alla cara, alla generosa defunta.

Dopo gli Esercizi ripassa a Torino: e rivede l'infermeria, le inferme, le infermiere per uno scambio di ringraziamenti, di notizie, di saluti, fraterni; ed anche per dar compimento all'ultimo desiderio della defunta.

— E' dunque vero che la nostra Suor Maria si lasciò vedere tanto impaziente, malcontenta e peggio?

— Ma che dice mai! Ebbe, sì, momenti di spasimo e strazi di corpo e di anima da far pietà e desiderarle la morte, povera Suora; ma passate le brutte ore, oh, com'era cara, carissima! Viveva solo per il Signore, per le Superiori e le Consorelle che amava tanto. Allegra, riconoscente per ogni piccolo servizio, sempre contenta di tutto e sempre tutta per le altre. L'avesse vista quando le venivano i regali della sua Direttrice! « Non sono per me sola, sono per tutta l'infermeria — diceva — Un po' a ciascuna, a ciascuna la sua parte! Signor Don Rocca ce ne faccia la distribuzione Lei, per favore; saranno tutte più contente. Com'è

buono questo vino della carità! Ne regalano tanto lassù; ma lo mandano qui per noi. Allegre! beviamo alla salute di chi sta bene!

Come sono buoni questi dolci! Buoni come chi li ha regalati alla mia Direttrice e come chi ce li ha mandati! Su su, prendiamo i dolci alla salute di chi ne ha! »

Come vede, ci teneva allegre tutte. Quando è venuta qui pareva che si ripigliasse. Tanto è vero che nel suo fervore giovanile si credette già in forze per unirsi alle Suore che liberavano il cortile dalla neve; ma, purtroppo, s'infreddò proprio in quel giorno e non si riebbe più.

Ricordava poi: « La mia Direttrice mi ha preparata: Se per S. Giuseppe stai bene, allora guarisci; se no, sta preparata chè vai al Cielo. Dunque, mi preparo per il Paradiso! »

Si preparò davvero; come un Serafino!

E un'altra: Nelle ultime sue ore domandò al Signor D. Francesia: « Morirò presto? » Ed egli: Oh, c'è tempo, c'è tempo! Suor Maria non rimase soddisfatta. E allora Don Francesia soggiunse: Fatevi coraggio, morirete presto! Suor Maria s'illuminò in faccia come un sole! mi pregò metterla sul seggiolone, ma le forze le vennero meno e poco dopo spirò. Noi non abbiamo che ricordo buono di Suor Maria.

Ma senta un po' quel che dice Suor Costanza Bellone e qualche altra che l'ha sognata. Suor Costanza era stata vicina di letto di Suor Peschiuta, ma da un giorno o due, non più in previsione della catastrofe; e racconta: Ero in dormiveglia; vedo aprirsi leggermente le cortine verso il fondo del letto e delinearsi

nettamente la figura di Suor Maria, vestita di bianco. Spalanco bene gli occhi, e mi sento dire: « Sono già andata! Se non mi crede, vada a vedere; stanno portando la mia salma nella stanza apposita ». Era sorridente e bella e, allo scomparire non mi lasciò impressione di spavento; anzi! Ma per togliermi il dubbio che fosse o non fosse un sogno, mi alzo e vado ad assicurarmi; proprio in quel momento portavano via di qui i resti della cara Suora.

Senta adesso quella Suora là.

Due o tre gioni dopo la sua morte, non so bene se in sogno o come, vedo Suor Maria, tutta vestita di bianco, allegra e bella bella, e mi dice: « Il mio purgatorio l'ho fatto in vita; ma mi sono fermata fuori del Paradiso, per aspettare i suffragi di Regola. Ora la Madonna mi ha dato il permesso di presentarmi per dire che in Purgatorio ci sono quarantotto Suore delle nostre, per le quali più nessuno prega, credendole già in luogo di godimento. Questo la Madonna vuole che si dica a qualche Superiore, perchè si preghi per quelle poverette e siano liberate più presto dalle loro pene. Ora io me ne vado al Cielo! » L'ho vista in uno splendore improvviso di luce, e poi più nulla!

Benchè qui non si tratti d'imporre la fede a rivelazioni, pure nulla contraddice al gran principio: le sofferenze della vita presente, accettate in isconto delle proprie debolezze e offerte in ispirito di carità e di amore, hanno gran merito dinanzi a Dio; e valore grandissimo è altresì annesso ai suffragi della Comunità.

398. Suor Sinibaldi Lucia, nata a Gioia de' Marsi (Aquila) il 1º agosto 1882; morta a Canara (Perugia) il 3 settembre 1905, a 23 anni di età e 4 di Religione.

Cresciuta a una pietà sinceramente e fortemente cristiana, sentì ben presto ch'ella doveva appartenere all'eletta porzione delle Vergini consacrate; e, dal giorno della sua entrata nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, diede principio all'assiduo e fervente lavoro della propria santificazione, mediante l'esercizio dell'ubbidienza, non solo ai comandi, ma ai minimi desideri delle Superiori, nelle quali vedeva Dio stesso.

E la sua semplicità? La si ricorda ancora.

Passò qualche mese di postulato in cucina, nella casa di « Bosco Parrasio » in Roma, dove « madonna povertà » era regina.

Un giorno si mancava di sale per le vivande del mezzodì; e Madre Maestra, che era pur Direttrice della Casa, domanda alla neo-cuciniera, lì tutta confusa per il suo caso: Hai dello zucchero? — Sissignora — Ebbene; adopera quello!

I fagioli del pranzo furono dolcissimi! spontanea e cordiale fu altresì la risata della Comunità al cessare della lettura in refettorio; ma il commento fu solo sull'amabile obbedienza della postulante.

Seguendo sempre più animosa il suo cammino, vestì il santo Abito, sostenne da forte le prime religiose battaglie e con immenso gaudio di spirito si unì al suo Dio con i santi Voti. Le fioriva spontaneo sul labbro: « Oh, Gesù!

grazie che mi hai scelta fra mille! » E sì che ella non era per essere in luce nella sua Comunità!

Tra il bel numero di calze rotte da mettere in ordine, settimana per settimana, per tutto l'Ospizio S. Cuore di Roma, Suor Lucia non si dava pensiero del mondo esterno; parlava poco; sorrideva a chi le volgesse espressione benevola; cantava con effusione di amore le lodi sacre, intonate nei momenti concessi, prediligendo: « O Maria, nostra speranza! » e s'intratteneva deliziosamente con il suo Gesù e con la sua dolcissima Mamma Celeste, offrendo loro, con disinvoltura e serenità invidiabile, la verginità delle sue continue rinunzie.

Venne poi destinata per Cannara, come aiutante del Giardino d'infanzia e per i lavorucci di casa. Vi fu subito oggetto di edificazione. Scrive la sua Direttrice: Suor Lucia si mostrò sempre contenta, conservandosi esattissima per l'osservanza religiosa e spiccando fra le Consorelle per il suo spirito di raccoglimento e di umiltà. Tra i bambini, per i quali aveva una speciale attrattiva, non la vidi mai in impazienza. Lasciò nelle sue Consorelle il più caro ricordo, la più viva emulazione.

— Come ti trovi nella tua nuova casa e nel tuo ufficio di maestra di asilo? le chiese a Roma, durante la ricreazione, una Suora, sua conoscente sin dalla fanciullezza.

— Benissimo! rispose Sr. Lucia, solo mi preoccupa la mia vista un po' corta, che m'impedisce di veder bene i bambini più lontani.

— Perchè non esponi le tue difficoltà alle Superiori?

— No, no; il Signore conosce questa mia deficienza, e se ha ispirato alle Superiori di affidarmi questo ufficio, è segno che la sua volontà è questa. Io farò di tutto per compiere bene il mio dovere, anche se mi costa maggior fatica; ma non sarà mai che io ostacoli, sia pur menomamente, il compimento della volontà di Dio in me.

Ciò che le spiaceva di più era di non poter fare le pratiche di pietà, nelle ore stabilite dalla santa Regola; l'assistenza ai bimbi dell'asilo glielo impediva; ma anche questo non era, forse, disposto da Dio? Suor Lucia aveva compreso chiaramente che la via più facile e diritta della perfezione è l'abbandono alla volontà del Signore; e vi si era messa senza punto ragionare.

Al termine del suo ultimo anno scolastico, era stata destinata per la prima muta di Esercizi.

« Alla seconda mi godrei la compagnia delle mie sorelle Suor Annina e Suor Carmela! » — osò far notare alla sua Direttrice. — Questa, con tutta carità, le fece presente che, se il Signore l'aveva scelta per la prima muta, doveva essere per il suo meglio; quindi la incoraggiò a far volentieri il sacrificio. Suor Lucia si piegò generosamente all'ubbidienza.

Ma agli Esercizi trovò la terza sorella Suora. Il buon Dio le ricompensava la sua pronta sottomissione, non risparmiandole, tuttavia, altra spina.

Proprio nel primo giorno degli Esercizi, ricevette la notizia che suo papà, cadendo dalla carrozza, aveva riportato una grave ferita

a una gamba. Io — racconta la sorella Suor Anna — piangevo ed ella, pur con le lacrime agli occhi, prendendomi per mano: « Vieni — mi disse — andiamo a sentire la predica; e papà mettiamolo nelle mani della nostra celeste Ausiliatrice. Ella ci penserà ». Che cosa passava tra lei e l'Ausiliatrice in quell'istante, per cui tanta fiducia raccoglieva in cuore, sì da trasfonderla anche nel mio?

Alla chiusa dei Ss. Esercizi, rispondendo al *Pater* per quella, delle adunate, che sarebbe stata la prima a morire, si volse alla vicina e disse: « Questo è per me! » Eppure stava così bene in salute!

Il giorno della chiusa degli Esercizi, invece d'accompagnarsi con la sorella, per una visita al padre, dovette ritornare subito a Cannara, per sostituire la Suora della cucina, trattenuta per alcun tempo in Roma.

« Dirai a papà che lo saluto tanto tanto — disse alla sorella in partenza — gli dirai che volentieri offro al Signore il sacrificio di non rivederlo; però, che stia tranquillo, poichè la Madonna sa ciò che deve fare ».

Lo diceva con rassegnazione e convinzione — continua la sorella — ma con tale visibile violenza nel distaccarsi da me ch'io dissi alle Suore della mia casa: Mia sorella non è ancora abituata ai grandi sacrifici! Intanto, anche da lontano, ella si volgeva e si rivolgeva a guardarmi, sventolando il fazzoletto come chi va per regioni lontane, lontane.

Suor Lucia, giunta a Cannara, dovette mettersi a letto per un malessere che il giorno do-

po fu riconosciuto tifo. E la Direttrice era già partita per Nizza, per gli Esercizi! La sera, la Suora infermiera accesa la candela per vederci, chè non si aveva ancora la luce elettrica allora, e Suor Lucia domandò: « Me l'accenderà anche quando sarò morta? »

Il male s'andava aggravando rapidamente; e Suor Lucia presentiva la morte vicina.

Caduta dapprima in letargo, si riscosse poi e non trattava che delle prediche udite nei Ss. Esercizi. In un momento in cui fu lasciata sola, s'inginocchiò ai piedi del quadro di Maria Ausiliatrice; rientrando la Suora infermiera la udì ripetere: « Quanto sono terribili i giudizi di Dio! »

Al mattino del suo ultimo giorno si riscosse dal suo quasi abituale sopore; domandò se appartenesse ancora alla Congregazione e accettò l'invito di confessarsi e di ricevere il santo Viatico. Con quali sentimenti di pietà ricevette per l'ultima volta il suo Gesù! Accompagnò a voce alta tutte le preghiere, rinnovò i santi Voti e, ricevuta la benedizione in *articulo mortis*, ricadde nell'assopimento in cui stette fino a sera, quando ritornava da Nizza la Direttrice. Suor Lucia si sedette sul letto, le gettò le braccia al collo e stringendosela forte forte, disse:

— Lo devo fare?

— Che cosa?

— Lo devo fare? ripetè ansiosa.

— Sì, sì! fu la risposta.

Allora l'inferma, con voce chiara: « Mio Dio faccio il sacrificio della mia vita, e a Voi la offro per il bene della mia Congregazione e della mia famiglia ». Poi, come se vedesse

qualche cosa: « Sapevo che sarei stata tentata! È là; è là, sotto i piedi della Madonna, sotto i piedi della Madonna! O Maria, benedite la nostra Congregazione! » disse con forza. Si pensò che vedesse il nemico tentatore e si gettò dell'acqua benedetta.

Suor Lucia estenuata dallo sforzo, ricadde sul letto e non si riebbe più. Entrò in agnìa e verso l'una, tranquilla, senza alcun movimento, con gli occhi fissi al quadro della Vergine Ausiliatrice, cessava di vivere. Era assistita dal Sacerdote e da tutte le Consorelle della Casa.

399. Suor Gimenez Giuseppina, *nata a Mercedes (Uruguay) il 7 agosto 1870; morta a Las Piedras (Uruguay) il 5 ottobre 1905, a 35 anni di età e 14 di Religione.*

Per salute, si ebbe un noviziato di circa cinque anni; e per virtù si meritò la stima di quanti la praticarono; non ultimi, certamente, i Dottori che, la sottoposero, da sveglia per volontà della paziente, a non facile, nè lieve atto chirurgico. « Se mi permettono di tenermi tra le mani il Crocifisso — aveva detto la cara novizia — posso assicurare di resistere all'operazione senza l'assopimento usuale ». E i Dottori lavorarono su di lei come su di una santa.

Fece professione, infine, con giubilo immenso del suo cuore, accettando la divisa di Suora Coadiutrice, per il maggior vantaggio della salute, sempre assai precaria e insidiosa.

Da professa continuò a essere, come da novizia, maestra di laboratorio per le giovanette, aiutante infermiera, spesso anche commissio-

niera; e, nelle feste, immancabile assistente e maestra di catechismo all'Oratorio.

Il bisogno urgente e la sua qualità di Suora Coadiutrice suggerirono d'inviarla, dopo non molto, alla Casa di Paysandù, ove attendere soprattutto alla cucina. Suor Giuseppina provò sacrificio, ma non lo fece sentire: silenziosa, attenta, puntuale, ordinatissima, e cordiale con tutte, come sempre.

Fuori di casa, per le spese quotidiane, si faceva da tutti ammirare e amare per la sua religiosità e per il suo desiderio di bene; in casa, trovava ancora il tempo per dedicarsi al laboratorio delle fanciulle e all'Oratorio festivo.

Passata da Paysandù a Las Piedras, non cambiò di lavoro e di condotta, sì che il suo ricordo vi è tuttora fecondo di virtù care e sempre eccitante alla religiosa perfezione.

Alle Consorelle pare ancora di udirla cantellare sottovoce, quasi per farsi coraggio a sopportare il gran calore del fornello: « Oh che piacere stare in questa cara cucina, che mi aiuta a farmi tanti meriti per il Cielo! » E se la rivedono quasi ancora davanti alla statuetta del Bambino Gesù, debitamente acquistata con il prodotto di certe sue industrie, a far tutte le sue confidenze, ad agucchiare serena e premurosa; e non possono dimenticare i vasetti di fiori che si andava coltivando con il pensiero di far della sua calda cucina, un luogo gradevole anche alle Sorelle, che l'andavano di tanto in tanto a trovare per darle motivo di ricrearsi un po' e per godere, a loro volta, delle sue amenità, cantate a suon di cordiona (specie di

strumentino a corda, assai in uso nelle famiglie popolari dell'Uruguay).

Per onorare S. Giuseppe, si sottoponeva tutti i mercoledì a una ben laboriosa pulizia della cucina; a compenso dei cordialissimi favori prodigati a quante la richiedevano, non domandava che un'Ave Maria tutta per lei, e secondo le sue pie intenzioni.

Argomenti preferiti nelle sue piacevoli conversazioni con le Sorelle, specie con le più giovani, erano quelli che portavano i cuori alle Superiori, alle Opere dell'Istituto, alle Missioni.

Nell'Oratorio le ragazze più trascurate nell'anima e nel corpo; le più difficili a tenersi e a coltivarsi erano sempre le sue. Se non v'era per esse locale apposito, le intratteneva all'aperto, istruendole nel catechismo, instradandole a principi di urbanità cristiana. E le sue oratoriane le volevano un gran bene, facevano festa incontrandola per istrada e, vedendola carica di pesi, le si prestavano sempre, come se fosse stato per loro un regalo sollevarla alcun poco. Un anno, in Paysandù si ebbero sette mesi di siccità, e, per l'acqua occorrente ai bisogni della casa, bisognava, spesso, ricorrere al fiume, abbastanza distante dal Collegio. Sr. Giuseppina andava a far provvista con secchielli; ed erano le sue oratoriane che la coadiuvavano, sempre con tanto piacere e allegria.

Le venne affidata una giovanetta demente da accudire in tutto e per tutto; solo gli Angeli Custodi potranno aver tenuto conto dei cento e cento atti di delicata e previdente carità prodigati da Suor Gimenez a quella poveretta.

Per le alunne interne, fossero esse del suo laboratorio o malatine, non aveva minore affetto e cura; tutte sentivano per lei una santa attrattiva; e lei poteva fare di esse ciò che voleva. Era così cara nella sua serenità costante e nella sua dignitosa bontà per loro! Parlava a voce piuttosto bassa, si studiava di evitare qualunque gesto o atto che le potesse urtare, fosse pure nell'incedere, nel chiudere o aprire un-uscio, nel collocare un oggetto, nel presentare un lavoro; e quello che essa praticava, dolcemente e costantemente lo esigeva dalle sue alunne, senza rimandarne mai una maldisposta contro di lei.

Il suo Santo — San Giovanni Berchmans — le era di programma: far bene quel che faceva; far bene anche le più piccole cose e dar molta importanza alle più minute osservanze della vita religiosa.

Forse, per un lavoro piuttosto faticoso, eseguito spontaneamente in cortile e in un mattino in cui l'aria era assai pungente, fu colta da un febbrone, che la costrinse tosto a mettersi a letto. Caso disperato! Ne pianse a tutta prima, si dichiarò colpevole del malanno, e sperò di rialzarsi; ma non era questo il disegno divino.

Al consulto dei medici, che la dichiararono perduta, essa rispose con un « fiat » generoso; e la pietà, che era stato il nutrimento fondamentale della sua bell'anima, restò il suo pane celeste di ogni momento.

Spesso la si vedeva, benchè assopita dalla febbre, seduta sul letto e con il suo libro di preghiere tra le mani; amava le si leggesse ogni giorno qualche punto delle Costituzioni

o di argomento devoto e, ripeteva scherzosamente: « Ho fame di morire... perchè se ancora la tiro avanti, non so se la pazienza resterà in casa mia »; domandava, in grazia, che le si dicesse chiaramente quando stesse per giungere l'ultima sua ora.

Sentiva anche fame delle giaculatorie indulgentiate, perchè le aveva frequentissime sul labbro; e se le si diceva: Basta adesso, si riposi un poco; tosto rispondeva, con quel suo sorriso di colomba: « Eh! mia cara, bisogna seminare, per raccogliere! »

Nell'ultimo periodo de' suoi tre mesi di letto, una volta per settimana, il mercoledì del suo amatissimo San Giuseppe, ebbe la consolazione di aver la Santa Messa celebrata nella sua stanzetta; e quando, per prepararsi meglio all'estremo passo, volle ripetere la sua confessione generale, oh! come il suo volto brillava di gioia!... « Per la sepoltura, mi farete una bella corona da mettermi in capo, e mi darete un velo nuovo da Suora Coadiutrice? perchè la stessa Suor Giuseppina, che fu in vita, dev'essere anche in morte e dopo morte ». E, avuto l'una e l'altro, se li pose ben bene sul capo, a fine di godersi allora, per dopo, quel dono finale — come diceva lei — e con ilarità invidiabile, soggiungeva « In una certa scatola, a mio uso, ho lettere delle Superiori e pasticcetti: se me la portate qui, vediamo di bruciare gli scritti e di fare il gran testamento per il resto! »

Per le sue povere labbra riarse dalla febbre altissima, le fu presentato del ghiaccio, ed ella: « Gesù, sulla croce, non ebbe chi gli des-

se una sola goccia d'acqua; e voi mi date anche del ghiaccio. Dal Paradiso verrò poi io a farvi lo stesso servizio, quando voi sarete come è Suor Giuseppina, in questo momento. Che piacere! Presto vedrò tutte le nostre care Superiore e Consorelle di Lassù; il mio Dio e il mio tutto! i miei cari Santi e la mia Madre Celeste; oh! è lieto, lietissimo questo pensiero! Non so, come una religiosa possa e debba aver timore della morte. Nella mia agonia, mi canterete tutte insieme: Al Ciel, al Ciel, al Ciel, andrò a vederla un di? ... »

Ma nel giorno seguente: « No, no; non cantatemi niente quando sia per morire: potrebbe assalirmi un atto di vana compiacenza: si fila così fino in questi momenti! »

Con pienezza di mente, ricevuto ogni religioso conforto, disse faceziando: « Ora sono già alla stazione centrale, per mettermi sul drettissimo! Non tarderò, dunque, di arrivare Lassù; e di Lassù farò subito cadere un'elemosina che compensi ogni spesa fatta per me in questa povera Casa ».

Scendeva il primo velo oscuro della notte di quel suo giorno, tutto grazia di Dio e di celesti carismi, e Suor Giuseppina lasciava l'esilio in un lieve respiro e in un sorriso di angelo.

A Las Piedras fu molto pianta; da Paysandù piovvero lagrime, fiori e preghiere; e le ex-oratorie di Montevideo, non appena la seppero spenta, inviarono, a loro spese, un telegramma alla Superiore Generale, perchè Suor Giuseppina potesse avere più solleciti i suffragi di Regola.

Qualche giorno appresso, ecco, per la Casa di Las Piedras, un inatteso, provvidenzialissimo bell'assegno bancario: Suor Gimenez l'aveva fatto calar dal cielo, secondo la sua promessa?

400. Suor Mosca Lucia, nata a Pralungo (Novara) il 18 ottobre 1868; morta a Nizza Monferrato (Alessandria) il 14 ottobre 1905, a 37 anni di età e 15 di Religione.

Entrò nella Casa di Nizza Monferrato attiva e serena. Passammo insieme il tempo del postulato — scrive Suor Virginia Bonifacio — e notai in essa un carattere molto vivace, ma di fondo assai prudente. Se poteva aiutare, lo faceva volentieri, tanto che si sarebbe detto essere sua divisa la pratica della carità. In ricreazione era l'anima degli onesti sollazzi, e con bei modi procurava che tutte vi prendessero parte.

Appena Novizia fu mandata nella Casa di Torino, per dar mano ai lavori di sartoria. Stava bene in salute ed era allegra, molto pia ed esatta; amava le buone letture, specie le vite dei Santi e coglieva ogni propizia occasione per istruirsi sempre più nella Religione.

Anche da Professa continuò a disimpegnare, in Torino, i suoi umili uffici con diligenza e assiduità, portando inoltre, cordialmente, il contributo del suo zelo, all'Oratorio festivo. Molto amata dalle giovanette, sapeva lietamente intrattenerle con giochi e con affabile e arguto conversare; le seguiva con vera cura salesiana e sapeva impegnarle alla frequenza costante.

Finchè la salute non le fece difetto, si sa-

rebbe detto che non le costasse troppo essere dolce con tutti e umilmente arrendevole; vennero però i temporali anche per lei, povera Sorella; e allora senti il peso del lavoro, delle quotidiane responsabilità e cominciò a piegare come fiore sullo stelo quasi sbarbicato.

Un cambiamento di aria e di ambiente poteva giovarle; e fu trasferita a Este, ove occuparsi nel riparare la biancheria della Casa Salesiana e quella della chiesa. Anche qui, assidua e impegnata nel suo ufficio, nonostante la poca salute, era felice quando poteva rendere un servizio alle Sorelle; sempre disposta a prestarsi in rigovernare le stoviglie dei duecento e più giovani del collegio, senza mai far sentire lo sforzo di volontà che ciò le costava.

La sua obbedienza era veramente religiosa; godeva nella dipendenza e sottomissione alle Superiori, che amava teneramente e verso le quali dimostrava molta confidenza.

Ma si trovò, dopo non molto, all'inizio di una malattia incurabile, da lei intuita e accettata con rassegnato abbandono in Dio; e allora fu ritornata a Torino, dove si riprese così da poterle assegnare una sezione dell'Asilo Infantile, prima in Torino stesso, poi a Diano d'Alba. Ella vi si trovava a cuore largo, e i risultati felici del suo lavoro dissero chiaramente le sue belle doti di educatrice, secondo il Cuore di Dio e di Don Bosco.

In casa la sua presenza non era quasi avvertita, perchè piuttosto timida e taciturna — così la Direttrice, Suor Cardini Paolina — Ricordo di lei questo particolare: nell'estate del

1900 eravamo, in parecchie Suore, a Chieri, per i Ss. Esercizi, e dormivamo in un dormitorio delle soffitte. Suor Mosca, per compiacere le Sorelle, teneva aperta la finestra che dava precisamente sul suo letto, sebbene ne soffrisse. Una notte, in cui si svolse un furioso temporale, ricevette addosso tutta l'aria umida e fredda e, da quel giorno, si risvegliarono i suoi malanni. Cominciò, poco dopo, a tossire, fu assalita da una quotidiana, lenta febbre; dovette perciò lasciare Diano e stabilirsi nell'infermeria di Nizza.

Quanto soffrì in tale occasione, non è possibile dirsi! Si sentiva ancora con tanta vita, e non sapeva rassegnarsi di lasciare il lavoro che, pur costandole sacrificio, le dava tante soddisfazioni. Perciò, i primi mesi di permanenza in infermeria furono per Suor Lucia, mesi di lotta e di martirio. Ma, a poco a poco, si rasserenò, adattandosi alle rinuncie di ammalata. Comprendendo poi che per lei presto sarebbero finite le tristezze dell'esilio, si mise con ardore a intrecciare, per la sua eterna corona, i più begli atti di virtù e di amore al buon Dio, sforzandosi di ritornare serena, affabile, servizievole con tutte.

Così passò gli ultimi tre mesi di vita, mostrandosi talora eroica; e l'Angelo dell'eternità la colse quando appena aveva ricevuto il Santo Viatico, desiderato e invocato con le più ardenti aspirazioni.

401. **Suor Luvini Maria**, nata a S. Martin (Buenos Aires) il 23 febbraio 1876; morta a

La Plata (Argentina) il 5 novembre 1905, a 29 anni di età e 13 di Religione.

Per poter essere Figlia di Maria Ausiliatrice, fece la novena delle « mille Ave Maria »: ne ebbe le labbra secche e il cuore riboccante di gioia, perchè ogni difficoltà disparve e, benchè appena sedicenne, potè fare il gran passo e sentirsi libera da ogni laccio mondano.

Postulante del mio tempo — scrive una Suora — ci era di edificazione per la sua fervorosa pietà. Tutte le mattine, dopo lo svelto e accurato riordinamento delle sue cosucce in dormitorio, scendeva in cappella, quasi sempre delle prime, e faceva la Via Crucis con tal fervore, da riuscire per tutte noi di forte eccitamento al bene.

Era solita di addormentarsi con tra mano un piccolo Crocifisso, che una notte, dormendo, le cadde a terra dal lato mio. Lo raccolsi destramente, con l'intenzione di non restituirlo subito, per il gusto di vederla in affanno. A colazione disse tutta la sua pena, con tale ansia, da esser causa d'ilarità e di santo esempio a tutte le postulanti. — Tale, il preludio della vita religiosa della cara Sr. Maria Luvini.

Era una Suora finemente educata e dignitosa; ciò che, talora, potè farla giudicare alquanto altera; ma dai frutti si conosce l'albero.

A una Sorella, che si rammaricava di una vicenda accadutale, e che diceva: In fin dei conti, se si hanno dei doveri, si hanno anche dei diritti. Suor Maria rispondeva, battendole delicatamente una mano sulla spalla e sorridendo: « In Congregazione dobbiamo solo mette-

re innanzi i nostri doveri ». A un'altra, che attesta di non averla mai udita lagnarsi, giudicare o criticare le azioni delle Consorelle e, tanto meno, delle Superiore, e che, intanto, si era spinta a farle qualche domanda poco prudente, disse con calma e bontà: « Mi perdoni! ma il mio ufficio riguarda soltanto la disciplina delle alunne e non il modo di fare delle Sorelle. Per questo vi è la Direttrice ».

In una prova, ben dolorosa, a cui fu sottoposta dal buon Dio, non fece un lamento, non si permise un'osservazione; e quando, dopo alcuni mesi di separazione, incontrò la Sorella, con la quale aveva avuto per alcuni anni comune l'occupazione, ebbe a dire soltanto: « Mi sento schiacciata sotto il peso della prova; ma così vuole il Signore e così voglio anch'io; e non farei un passo per togliermi da questo martirio ».

Pregava volentieri. Quando non si trovava nella sua scuola di musica, si andava a cercarla in chiesa; ella era là, genuflessa e raccolta dinanzi al santo Tabernacolo. Quando ricordo Suor Maria, mi si rinnova il fervore — scrive una Suora — ammirai in essa un grande spirito di raccoglimento e forte amore a Gesù Sacramentato. Molte volte la guardavo mentre pregava, e il suo portamento, riverente e raccolto, mi faceva meditare.

Anche dalle alunne esigeva, in cappella, il massimo rispetto. Ricordo — dice una Suora, già educanda nel collegio di Moron, ove ebbe per assistente Suor Maria — ricordo tuttora, con mio grande profitto, una sua correzione a tale proposito. Una domenica durante l'ufficio

della Madonna, si fece uno sbaglio da noi fanciulle, e si rise; dopo, la buona assistente ci riunì in conferenza e fra le altre cose ci disse: « Se vi foste trovate davanti a un gran personaggio della terra, avreste osato ridere, come avete fatto davanti a Gesù Sacramentato? » Queste parole mi rimasero tanto impresse, che mi si presentano alla mente a ogni minima irriverenza nel santo luogo del Signore.

Al mattino, ciò che le dava forza di vincere l'imprescindibile bisogno di dormire, era il desiderio di leggere ella stessa la Meditazione. « Perchè — così diceva — avendo l'obbligo di leggerla, la metto al sicuro; se no, potrei essere tentata di lasciarla ».

Preferiva le pratiche di pietà in comune; era devotissima della Madonna.

Quante volte la sua voce melodiosa, si univa a quella delle alunne e alle note dell'harmonium, per dar risalto alle lodi in onore di Maria SS.!

« Maria es mi Madre » di Mons. Costamagna, era per lei uno sfogo di amore; ella amava cantando, e trasfondeva il suo sentimento in chi l'ascoltava. Per onorare i suoi divini Amori insegnava sovente canti sacri, lodi ricreative, inni per accademie, bellamente intrecciando le sue più care divozioni: dell'Ausiliatrice, sua tenera Madre; e del Cuore Sacratissimo di Gesù, vita e conforto dell'anima sua. S'era data a Gesù, volendo essere Figlia di Maria Ausiliatrice; e da Questa guidata e sorretta, a Lui si conservava fedele, temendo fin l'ombra di quanto può dirsi terreno.

Ricordo sempre — narra una Suora — che un giorno, andando a passeggio, ci trovammo dinanzi a un punto fangoso e difficile. Come passarlo senza pericolo di cadervi e inzaccarrarci malamente? Un ottimo giovane, per evitarci la probabile caduta, ci stese la mano che, da tutte, si accettò riconoscenti, meno da Suor Maria, che bellamente se ne schermì. Spiccò essa un salto e cadde nel fango, acconciandosi come ognun può pensare. Te la meriti! — le dissi sorridendo — « Oh, preferisco mille volte questo bagno fangoso, alla mano di un uomo! » mi rispose. Atto e parole un poco fuori posto; ma spontanea e schietta manifestazione dell'animo suo!

Altre belle virtù l'adornavano: una Suora, che la conobbe, dice: Ho notato in lei un'esatta osservanza agli avvisi delle Superiori; imparzialità con le alunne; spirito di mortificazione, specie nell'assistenza, durante la quale s'imponeva qualunque sacrificio, pur d'impedire l'offesa di Dio; condiscendente con le sue Sorelle, in ciò che non era contrario all'ubbidienza; amore speciale alla povertà religiosa. Il suo abito pulito, ma assai rammendato, mi attirava l'attenzione. Delicatissima di coscienza, non andava a riposo se prima non si era accusata delle sue mancanze esterne; generosa e pronta sempre a insegnare alle sue Sorelle tutto quel che sapeva.

Di carattere allegro, benchè di aspetto piuttosto serio, aveva spesso sul labbro espressioni umoristiche, assai vevoli a tenere liete quante erano con lei. Lavorava molto volentie-

ri in favore delle oratoriane come assistente delle Figlie di Maria e maestra di catechismo; e poichè molte di esse andavano a lei, attratte da' suoi bei modi e dalla musica, in cui riusciva assai bene, ella se ne approfittava per trarle a essere tutte consacrate alla Madonna e amanti della virtù. Come maestra era dolce, paziente, buona. Avrebbe voluto ricopiare in sè la dolcezza di cuore del divino Maestro, dalla cui immagine, sempre a lei dinanzi, traeva la forza per conservarsi calma, quantunque di temperamento forte e sensibilissimo.

Assistente generale della ricreazione, per lei tutto procedeva con ordine mirabile. Il cortile era insufficiente per tante alunne; ma ella s'ingegnava a far sì che tutte potessero ugualmente giocare. Insegnava canti ricreativi; faceva fare giochi che le riunisse tutte in poco posto; per esempio: diversi cerchi concentrici; era veramente ingegnosa e aveva occhio a tutto. Se notava qualche cosa da correggere, con un segno dell'indice o, tutt'al più, con un colpetto di mani, faceva cessare per incanto il gioco, e tutte le si avvicinavano per sentirne le disposizioni.

Terminati gli avvisi, le fanciulle, con un grazie prolungato, ritornavano alla solita allegria. Al suonar poi della campana, ella, con quella attitudine e serenità che la caratterizzavano, osservava se si compivano gli ordini prestabiliti. Se v'era chi infrangesse o mancasse in alcun modo all'urbanità, con un cenno, la richiamava al dovere o la toglieva momentaneamente dalla fila, trattenendola fino a che, rimaste sole,

nel luogo stesso della ricreazione, le diceva poche, ma efficaci parole. Le sue correzioni erano, per lo più, richiami al dovere, fondati su pensieri di fede. Diceva per esempio: « La Madonna non dev'essere contenta del tuo procedere, perchè, oggi, non hai fatto quanto dovevi. Ma neppure tu puoi essere contenta della tua condotta. Spero sarà l'ultima volta ch'io debba farti osservazioni. Tu hai buona volontà, non è vero?... Ora va in Cappella e di' alla Madonna che t'aiuti a essere migliore. » E l'alunna, con lacrime di pentimento, prometteva bene per l'avvenire.

Generalmente era sufficiente una sola correzione, a tali mancanze.

La prima volta ch'io ebbi a che fare con Suor Luvini — scrive altra Suora — mi lasciò un'ottima impressione. Ero novizia del secondo anno e dovevo assumermi l'assistenza di una squadra di centosei bimbe. La buona Suor Maria le mise in fila e, poi, chiamandomi con amabile dolcezza, mi disse: « Queste saranno le sue assistite. » Mi sgomentai per il numero. « Non tema — mi soggiunse tosto — io l'aiuterò in tutto quello che potrò, » Non furono solo parole le sue, ma fatti.

Compiva bene l'incarico che aveva di sorvegliare per la disciplina generale. Ella non si perdeva in parole; bastava che si presentasse per ottenere, nei tempi stabiliti, ordine e silenzio; il che contribuiva molto a farsi amare e temere nello stesso tempo, dalle quattrocento e più alunne frequentanti le scuole interne e di lavoro.

Nelle ore di canto esigeva precisione e serietà. Un giorno, in un coro a tre voci, che s'imparava per la festa di Maria Ausiliatrice, non si riusciva nell'accordo voluto e, dopo prove e riprove sempre inutili, si finì con una risata. Pareva impossibile che non si potesse seguire la voce chiara e forte della brava maestra.

« Le cose di pietà vanno prese seriamente. »
— disse, con pacatezza, Suor Maria — e riprese il canto. Tentativo inutile. Allora si alzò, ci guardò tra il sorridente e il serio e se ne andò. Le alunne, sbigottite, volevano trattenerla, ma essa fu irremovibile; e le lasciò comprese di quel tacito ammonimento. Al domani, senza un accenno al trascorso, eccola a ritentare la prova. La lezione del giorno innanzi fu salutare; si aumentò l'attenzione e il canto andò benissimo.

In quattro anni che stetti con lei — attesta una terza Suora — non l'ho mai udita suonare pezzi profani e tanto meno ballabili; ottenendo ciò con facilità anche dalle alunne.

Insegnando, per occasioni speciali, il canto alle Novizie, sapeva, prima e dopo l'insegnamento, elevare la loro mente a pensieri spirituali, dandosi così a divedere per una Suora amante della pietà e capace d'ispirarla opportunamente in chi l'avvicinava.

Era stata, successivamente, nelle diverse Case di Buenos Aires, e in ultimo si trovava a La Plata; quando, un giorno, la si rivede in Buenos Aires... Oh, di ritorno, Suor Maria! — disse una consorella, lieta di rivederla —
« Sono venuta a salutarle — rispose quella sor-

ridendo — Difatti, salutò tutte a una a una. « Addio! fino all'eternità » disse poi in particolare a una consorella, che, in tempi passati, le era stata compagna di lavoro. Eh, — le rispose questa — non è ammalata da morire; ci rivedremo ancora e staremo ancora insieme! « No — soggiunse Suor Luvini — non ci vedremo più. Addio! Preghi per me! »

La sua salute infatti era fortemente scossa. Dopo un'operazione chirurgica, sostenuta con rara fermezza d'animo si da far dire al Dottore: Non so d'aver trovato altra Suora mortificata come questa. Suor Maria non fu più lei, benchè, di aspetto, si conservasse florida tanto che, visitata da un suo fratello, circa due mesi prima della morte, passò con lui una bellissima giornata, scorrendo e suonando lietamente; sì che quegli se ne partì contento, perchè mai, l'aveva trovata bene come allora.

Invece la poverina stentava a tenersi in piedi; il lavoro le costava violenza; maggiore sforzo era per lei nutrirsi nella misura impostale dal bisogno stesso e dalla ubbidienza; un forte mal di capo le era di martirio. Non poteva durarla a lungo così! E nessuno era al corrente, del suo male, perchè solo all'Ispettrice ella s'era confidata, e l'Ispettrice, allora, era in Italia!

Una piccola piaga sotto l'ascella, stata purulenta per l'avanti, erasi essiccata, ed ella ben sapeva che ciò non era un bene per lei; anzi, grave minaccia di morte vicina e forse non soave! Ma soffriva paziente e non tardò a prendere l'aspetto di una Addolorata.

Un mese prima che il Signore la chiamasse

a Sè, scriveva a una Consorella, « Cerchiamo di essere buone figlie con le nostre Direttrici, sempre sottomesse e rispettose; e quando non fossimo comprese, corriamo ai piedi di Gesù Sacramentato: solamente lì, diamo sfogo ai nostri segreti, perchè con Lui non c'è pericolo di ferire la santa carità ». Oh la carità! In fatto di questa virtù, Suor Luvini fu inappuntabile! soggiunge la stessa Suora.

Un brutto giorno si trovò con un dito paralizzato e l'occhio sinistro quasi del tutto chiuso. « Ecco il preavviso! », si disse; e giacchè la Comunità era in chiesa per la Confessione settimanale, incoraggiò se stessa, si levò di letto e discese in cappella. Si confessò con supremo sforzo di volontà, andò all'altare per ricevervi la santa Comunione; poi tornò a coricarsi. Le portarono una tazza di caffè, la rovesciò tutta; dando prova di capir ben poco e in breve non capì più nulla.

Al primo attacco di meningite, seguirono assalti di furore, e lo sgomento fra le sorelle fu sommo; tanto più che, in diverse riprese, Suor Maria mostrò di non voler saperne di Sacerdote accanto a lei. « No, no! » diceva, con gesto reciso, a chi le ricordava la Confessione. Invece rispondeva un « Si! » pure risoluto a chi le nominava la santa Comunione; ma all'atto di riceverla, avveniva un rifiuto.

Così un primo, un secondo, un terzo giorno; e nessun segno di lucidità mentale. Quanto pregare per ottenerle la grazia degli ultimi Sacramenti! E quanti mezzi tentati anche dal Rev. Ispettore Salesiano, il Sig. Don Vespignani,

per darsi a conoscere e cogliere il momento favorevole per una Assoluzione! Ma inutilmente: ella era sempre senza parola con gli occhi erranti, se non impressionanti.

Finalmente venne un breve periodo di calma: forse seguiva gli atti di comunità, perchè nelle ore di comune orazione giungeva le mani, e in quelle di lavoro moveva rapide le dita, come su di una tastiera. Forse capiva...; e le si amministrò l'Olio santo. Ma non una parola! E così mancò alla vita, fra il pianto delle Suore, delle alunne, dei conoscenti. I suoi funerali, riuscirono solenni: era la seconda Figlia di Maria Ausiliatrice che moriva a La Plata; tutti l'avevano tanto stimata; ed ella aveva terminato la sua carriera così penosamente! Si voleva dare alle Suore un pietoso, un doveroso conforto... e la Salma venne accompagnata al Cimitero principale della città, e tumulata nella tomba offerta dalla cristiana e nobile famiglia Dupuy-Podazza e Bisso.

Dopo le Esequie e la sepoltura, più sentita si fece la tristezza di quel trapasso tra le Consorelle della Plata. Non se lo dicevano, no; tanto meno lo commentavano; ma il dubbio: Sarà salva? solcava le fronti abbassate e dava lagrime copiose ai cuori, specie al cadere della notte, quando il lavoro non occupava la mente e la preghiera era più intensa.

Dopo non molto, una di loro sognò Suor Luvinì, morta! Le si faceva innanzi, supplicandola vivamente di togliere la sua Salma dal luogo dove era stata messa; chè là c'era pur quella di un condannato. Ed essendone stata oltre-

modo scossa, lo raccontò alle sorelle; forse ciò avrebbe fatto svanire o, almeno, scemare ogni dubbio. Non ci voleva altro per deciderle tosto, a fare una visita alla tomba lagrimata.

E' da sapersi che, per disposizioni legislative locali, le salme da collocarsi in tomba privata, debbono rinchiudersi in doppia cassa (di zinco e di legno) e internarsi nel loculo senza muratura alla bocca, almeno per un anno.

Così, perciò, si era praticato per Sr. Luvini.

Arrivate al Cimitero, con il cuore trepidante, si avvicinarono al loculo della cara Estinta e, con meraviglia, osservarono che, la cassa di Suor Maria si distingueva dalle altre per il coperchio di legno rialzato. Anche il custode del Cimitero si mostra sorpreso, e cerca di porvi rimedio. Fa i nomi dei tumulati vicini, con menzione speciale, di quello dirimpetto alla salma di Suor Luvini: un certo studente in medicina, morto senza battesimo, ed estraneo alla famiglia Dupuy-Podazza e Bisso. Qualcosa, dunque, rispondeva al sogno!

Alcuni giorni dopo, le Suore ritornano per assicurarsi se i loro ordini siano o no stati eseguiti; ma che? Non solo il coperchio di legno, messo a nuovo, si è rigonfiato, ma perfino quello della cassa di zinco s'è sollevato e minaccia rottura; lo stesso custode non sa capacitarsi; promette di fare un lavoro più solido del primo e del secondo; e le Suore, stupite, se ne ritornano quasi consolate, e dicendosi: Se Suor Maria, neppur da morta, vuol restare tra i non battezzati, è segno che gode veramente l'eterna salvezza.

Non passano quindici giorni, ed ecco che il custode ci fa sapere che, la famosa cassa, a poco, a poco, vien fuori da sè dal loculo; il coperchio di zinco si è anch'esso spaccato, ed è impossibile lasciarla ancora dov'è; bisogna provvedere diversamente.

E si provvide il 30 dicembre — poco meno di due mesi dalla sepoltura — togliendola dal panteon Dupuy-Podazza e Bisso, per consegnarla alla terra, il ricovero dei poveri. Che importa se nel luogo scelto, erano già stati i disgraziati avanzi di un infelice, ucciso sulla strada? ora non v'eran più; e la fossa, ribenedetta diè finalmente riposo alla Salma lagrimata.

Potevano restarsene anche in pace, ormai, le affettuose Consorelle; ma racconta Suor Emilia Novais: Dormivo sola in una stanza e, sempre con il pensiero alla cara estinta, della quale ero stata compagna di lavoro, per ben quattro anni, ero oppressa dall'idea terribile di poterle essere stata causa di perdizione. Tuttavia, timorosa, pregavo per l'anima sua, recitando il santo Rosario, poichè, da qualche tempo, il sonno più non mi veniva, agitata com'ero da tale affanno. A un tratto me la vedo dinanzi, venirmi dappresso e sedersi sulla sedia vicina al letto.

Suor Maria! — esclamo, presa da vivo stupore — Ed ella con la sua calma abituale: « Perchè preghi con tanto timore e hai paura di me? No, no! via tutte le tue apprensioni! Grazie a Dio, sono in luogo di salvezza; ho solo bisogno di preghiere!... » e sparve.

Da quel momento i miei timori svanirono, e il sonno tornò normale e tranquillo.

Dunque, l'albero, troncato alla radice, s'era piegato là, dove più si erano rivolte le sue ardenti aspirazioni; e la misericordia di Dio dava così nuovo refrigerio ai cuori veramente fraterni.

402. Suor Vivado Clara, nata a Montevideo (Uruguay) il 29 dicembre 1878; morta ad Almagro (Argentina) il 15 novembre 1905, a 27 anni di età e 8 di Religione.

Uruguayana di origine, erasi trasferita a Buenos Aires con tutta la famiglia, dopo la morte del padre; e quando anche la mamma fu chiamata all'eternità, ottenne, finalmente, di spiccare il desideratissimo volo e farsi Religiosa.

Sembrava, però, impossibile che vi potesse continuare con quel suo carattere estremamente vivo e pronto; benchè avesse il compenso, in doti morali e intellettuali eccezionalissime.

Per necessità di cose, solo dopo 15 giorni di Vestizione, venne trasferita da Bernal-Noviziato, a Buenos Aires-La Boca, per esservi insegnante della 2^a elementare, meritandosi tosto il nome di eccellente maestra e di ottima assistente.

Tornata, in fin d'anno, al Noviziato, con tutto il suo fervore, avrebbe voluto acquistare ogni virtù in un batter d'occhio; e per non disanimarsi nelle non facili cadute in difetti e mancanze esterne e interne, incoraggiava se stessa ripetendo: « Non avevo l'intenzione! »

Così, se le venivano osservazioni a destra e a sinistra, rispondeva con vivezza e bel garbo insieme: « Io metto sempre l'intenzione di far tutto come ci viene raccomandato! »

Bene! — le disse, un giorno, la sua buona maestra — domattina, al segno della colazione, basterà mettere l'intenzione di andare in refettorio; e, intanto, aspettare il pranzo.

Suor Clara capì, allora, che non basta l'intenzione nell'esercizio della virtù, benchè l'intenzione ne sia come il midollo; ma che questa va congiunta alla continua vigilanza su di se stessa e alla pratica dell'atto richiesto dal momento; e si lavorò più intensamente ancora su questa nuova base della sua vita religiosa, riuscendo a far professione con soddisfazione propria e altrui.

Inviata a La Plata, fu l'attività in persona, con tanto lavoro e tanti svariati uffici, da non saper come cavarsela; eppure ella trovava sempre il tempo e il modo di essere ancora di aiuto e di supplenza a quante ricorrevano al suo cuore, prevenendo anche le occasioni di farlo, senza ostentazione o mostrare sacrificio da parte sua.

Oh, se i cortili e i corridoi del collegio di La Plata parlassero! Direbbero, certamente, la fatica di Suor Clara, ogni sabato sera, per metterli in ordine perfetto, malgrado sentisse la stanchezza della molta scuola e la languidezza del digiuno, osservato da lei puntualmente.

E se anche le stoviglie raccontassero le loro? Un giorno Suor Clara pensò di cambiare ricreazione, per procurare un momento d'ilarietà fra i tanti sospiri delle poverette, alle quali succedeva di rompere qualche stoviglia. Senza dir nulla, raccolse una quantità di cocci,

sino a farne un bel mucchietto; e, a un dato momento, li scagliò con forza al suolo, con un fracasso tremendo! A questo, che sembrava disastro, oh, quanti cuori sospesi dapprima, e quanto ridere poi!

La gioventù era attratta dalla sua gaiezza; ma non meno le Suore; e Suor Clara benediceva il Signore per aver ricevuto tanto bene, benchè frammisto a buone testate e a frequenti cadute, sì opportune per non far alzare la cresta!

Sorpresa da una polmonite, con altri malanni di complicazione, tenne il letto per qualche mese, dopo aver visto la morte assai dappresso; dovette cambiar La Plata con Bernal-Noviziato e Buenos Aires-Almagro; e rassegnarsi alla croce di una ben dolorosa e prolungata infermità.

Non di rado perdeva i sensi, con pericolo di trovarsi impensatamente all'altro mondo; e al rinvenire: « Oh! quando mi vedono quasi morta; mi chiamino tosto il Sacerdote, anzi perchè non me lo offrono quando ho tutta la mia vita? » Lo diceva in tono di scherzo; per questo non le si faceva gran conto. Ma un giorno, si fecero premura di chiamarglielo, per sua tranquillità e pace.

N'ebbe conforto abbondante e, da quel momento non desiderò altro che il cielo, il quale si fece attendere ancora, dandole agio di maggiore purificazione, e di una sempre più alta ascensione spirituale.

Oh, avesse potuto, come una volta, recarsi in cappella e restarvi lunghe ore, per sentirsi sola, con Gesù solo!

Ma doveva contentarsi, invece, del solo ricordo; e, ritornandovi col desiderio, narrava alle Sorelle qualche cosetta di quella vita di unione divina. Tra l'altro, aveva confidato di essersi, allora, preparata con somma cura per una confessione generale, con il fine di non aver a dir più nulla in punto di morte; e anche di essersi provata a recitare le preghiere del mattino, senza una distrazione. Più di venti volte le aveva dovute ricominciare, riuscendovi alfine; e uscendo di chiesa a mezzogiorno.

Non era triste, mai; anzi, riandando alle sue « biricchinate di altri tempi » — com'è le chiamava — si rassicurava da sè col dire: « Quando mi vengono in mente per essermi di accusa davanti al Signore, mi affretto a cacciare il demonio della malinconia, mandandolo dal Padre Vespignani, che sa tutte queste cose, e me le ha già perdonate, in nome di Dio! »

« Veramente, soggiungeva, ho mancato abbastanza al silenzio! Però... Gesù conosceva tutta la vivacità della mia natura, e sa quante correzioni mi son piovute addosso per le mie ciarlette; ho procurato di riceverle bene; possibile che non mi siano contate a purgatorio già fatto? Gesù è tanto buono! »

Un giorno, temendo di non aver più forza a sostenersi nella pazienza, pregò il Signor Ispettore a suggerirle una giaculatoria per domandare la grazia di morire. « Venga il Tuo Regno! » — rispose il buon Padre; e Suor Clara, contenta, la ripeteva fiduciosa e fervente. Vi è annessa l'obbedienza — pensava la cara ammalata — e non può mancare di essere esaudita.

Infatti, l'ultima sua ora non tardò più tanto; una mattina, dopo aver assistito, dalla infermeria, a una seconda Messa, celebrata nella vicinissima cappella della Comunità, disse: « È l'ultima Messa per me! »

Si ricompose nel suo letto come per morire; e chiamando per tre volte: « Oh, Maria! Maria! Maria! » si abbandonò serena all'eterno riposo!

403. Suor Bianco Illuminata, nata a Cava-gnolo (Torino) il 22 febbraio 1856; morta a Mathi (Torino) il 3 dicembre 1905, a 49 anni di età e 29 di Religione.

Non avvertita dai più, per fatti speciali mentre era in terra, ora sorgono i cuori materni e fraterni a definirla: Suora di sacrificio e di carità.

Designata per la cucina e le varie faccende di casa, sempre aggiunse la più religiosa economia alla più delicata provvidenza e previdenza per tutto e per tutti.

Aveva espressioni così spontanee di umiltà, da far subito arguire il candore semplice e amabile dell'anima sua.

Era quasi scrupolosa in fatto di ubbidienza; nè per il lavoro si faceva pregare; giacchè, oltre che alla cucina e al disbrigo delle faccende domestiche, si dava pure alla coltivazione dell'orticello. Quante volte fu sorpresa compiere il suo ufficio in ginocchio, più non reggendosi in piedi!

Ebbe un lungo periodo di assalti epilettici, che nulla valse a scongiurare; e, allora, con frequenza, stramazza a terra quando meno se lo pensava, con grave pericolo di morte per sè e di spavento per le Sorelle.

Ciò le era di somma confusione; ma eziandio motivo di fine riconoscenza verso chi si prestava al suo bisogno e le volgeva parole di santo conforto; e ne ritraeva forza morale e fisica per farsi sempre più sollecita verso le altre, quando le forze glielo permettevano e le circostanze gliene offrivano il destro.

Vivo ancora il Santo Fondatore dell'Istituto, a Lui ricorse per una benedizione che, volendolo Iddio, la liberasse dal brutto malanno; ma, sentita la risposta: « Vi benedico perchè possiate aver pazienza nel portare la vostra croce fino alla morte; » comprese tutta la Volontà di Dio a suo riguardo, se la tenne carissima, e cominciò a domandare solo la grazia di morire santamente sul proprio letto.

Avrebbe desiderato anche di poter prendere parte alle pratiche di pietà in comune e di passare in chiesa buona parte delle sue ore solitarie; ma a lei, che non si permetteva nessun sollievo senza l'obbedienza, neppur tale conforto veniva concesso, per tema che le avvenisse disgrazia, nel trovarsi così sola in qualche accesso del suo male, o che Suore giovani potessero spaventarsi e averne danno nella salute. E, abbandonata religiosamente alle disposizioni del Padre celeste, a Lui offriva le rinunce anche più sante, certa di esser chiamata presto in Paradiso.

Ogni mattina, intanto, si comunicava come fosse per Viatico e ogni giorno si recitava le preghiere della Buona Morte.

Quando il suo buon Angelo le portò le ultime ambasciate dello Sposo divino, dal labbro,

come dal cuore, non le uscirono che espressioni di amorosa riconoscenza: « Oh, Signore, come siete stato buono con me! Vi ringrazio di concedermi ciò che ho sempre invocato: questa morte calma e serena! Signore, abbiate ancora misericordia di me! Oh, finalmente! amarvi e godervi in eterno! »

404. Suor Moretta Teresa, nata a S. Margherita (Torino) il 27 agosto 1850; morta a Torino il 5 dicembre 1905, a 55 anni di età e 29 di Religione.

Il suo aspetto non era naturalmente amabile. Chi, però, anche dai primi anni della sua vita religiosa, l'avesse osservata, all'infuori della sua ruvida scorza, non avrebbe tardato a scorgere i lati buoni che, nell'anima sua virile, palesavano un'attività spirituale gradita al Signore.

Diligentissima negli uffici affidatili: il refettorio, il laboratorio e, per un qualche tempo, anche la cantina; dava talvolta vivaci riprensioni a chi le disordinava qualche sua cosetta; ma non tardava a umiliarsi spontaneamente; e se veniva a sua volta ripresa in privato o in pubblico, non se ne offendeva mai. Si atteneva diligentemente agli atti comuni. Amava la pietà, era osservantissima anche dei segni esterni di religione, tanto che, a chi pregava con lei sul lavoro, fece notare che ometteva al principio del Rosario, il segno di Croce al « Deus in adiutorium ecc. »

Viveva la vita di unione con Dio, e il suo ritornello nei momenti più difficili era: « Fac-

ciamoci sante, sorelle! » Amava tanto la Madonna e le piaceva onorarla con speciale ossequio, nel sabato e nelle vigilie delle sue solennità. Alla Novizia, che lavorava con lei, insegnava a fare anche mille fioretti al giorno e le faceva dire frequenti giaculatorie.

Ella poi si studiava di guadagnare più indulgenze che poteva, per abbreviarsi il Purgatorio e sollevare le anime penanti, specie per le più sofferenti a causa degli stessi suoi difetti.

Prima nelle rinuncie e anche nei sacrifici, non s'intrigava affatto nel compito altrui; per l'autorità aveva un culto di venerazione, e per la pratica della carità fraterna si sarebbe detto essersi imposto di non dire o cogliere parola che potesse dar pena.

Quando si accorgeva che qualcuna era sofferente nell'anima o nel corpo, con arte speciale vi apportava rimedio, o prevenendone la Direttrice, o prestandosi in aiuto, anche di notte, se occorreva; o suggerendo le maniere di sollevarsi, sempre offrendo orazioni e Comunioni.

Talvolta, nel mettere in assetto le robicciole della Casa Salesiana a cui era addetta, animava se stessa e le altre con dire: « Questi sono i nostri ricami; se fatti per amor di Dio e delle anime, oh, che bel Paradiso ci preparano! »

Attraverso il sorriso bonario che le era proprio, nessuno avrà scorto interni combattimenti? Oh, sì; e per questo le Sorelle ne valutavano la soda virtù!

Conservava il suo fondo naturale di avere un giudizio proprio, ma riconoscendolo e dete-

standolo, solo il buon Dio poteva enumerare le generose reazioni e vedere lo sforzo della volontà.

Aveva dovuto sottostare anche a un'operazione chirurgica; si era allora mostrata così paziente e forte che gli stessi dottori non si erano trattenuti dal dire: « Come dev'essere buona questa Suora! » Ma nessun miglioramento fisico gliene era venuto, e poichè i dolori aumentavano e il lavoro non diminuiva: « Avanti — si diceva — quel che più costa, più vale! e i miei cari stracci ben dovranno darmi un bel pezzo di Paradiso. »

Essendole sopraggiunta altra sofferenza per la vista, fu trasferita a Torino, ove più facilmente avrebbe potuto tentarne la cura; ma nemmeno per questa ella trovò lenitivo; e non se ne lamentò con il Signore: non era Egli il Padrone assoluto di tutto il suo povero essere e non poteva continuare in lei, il divino martirio della Redenzione?

Ridotta quasi a cadavere ambulante, continuò nel suo scalzettare silenzioso e pio; nel suo zelo industrioso di seminare buone parole e santi pensieri, quando attraversando il cortile le era dato di poter avvicinare qualche Oratoriana o persona secolare; e, sorpresa dall'ultimo affanno di morte, si ricoverò nell'Amore misericordioso, che l'attendeva nel regno eterno dei giusti, e lasciò qui la sacra spoglia, per godere di Dio, dove tutto è pace e vita perpetua.

405. Suor Malfatto Giuseppina, *nata a Nizza Monferrato (Alessandria) il 25 giugno 1884; morta a Torino il 20 dicembre 1905, a 21 anni di età e 3 di Religione.*

La indimenticabile Madre Elisa Roncallo la chiamava: « Il fiore dell'Oratorio di Nizza Monferrato ! »

Indole felice, pietà sentita e franca, zelo spontaneo per il bene di chi la circondava, piacevolissima con tutti e sempre.

Quante volte il babbo la sorprese, di notte tempo, inginocchiata, a pregare dinanzi all'altare della sua stanzetta! E quante altre, di giorno e durante il lavoro, in soave colloquio con Gesù Crocifisso, con l'Addolorata e le altre immagini sacre che posavano sul cestino del suo lavoro.

Non mai che i rintocchi delle ore non fossero accompagnati dalle sue giaculatorie; i mesi di marzo, maggio e giugno ben potevansi dire i mesi de' suoi tre purissimi e sovrani Amori; i suoi riassunti di fatterelli e aneddoti devoti, come spiegavano le sue preparazioni remote e prossime alla vita religioso-salesiana!

Ma il babbo aveva già dato altra carissima figliuola a Maria Ausiliatrice; perchè questa non poteva ritenerla a conforto della famiglia? Ecco, perciò, a far prova della resistenza morale di lei con accompagnarsela a Genova, per farle godere le novità più distraenti, benchè onestissime; ed ella: « Tutte bellezze di questo mondo, caro papà! ma per me non v'è altra bellezza che il Paradiso ! »

E ritornò alla sua Nizza, per cantar vittoria e

fare la sua entrata fra le Figlie di M. Ausiliatrice.

Un postulato e un Noviziato d'oro! Compagne, Superiore, lietissime di lei; lei, con una spina: la vicinanza della famiglia, che avrebbe voluto sacrificare del tutto, per essere sempre più e più del Signore.

Si pensò, pertanto, di mandarla a Roma ancora Novizia, per un aiuto di assistenza alle vivacissime trasteverine!

Quanto bene vi fece! come vi era corrisposta in affetto e in santi affetti! Non, però, si attraeva quelle turbe giovanili e biricchine per sé; sì per le Suore più anziane della casa, per la Direttrice, per la pratica delle cristiane virtù private, domestiche, sociali; per la SS. Vergine e il buon Dio!

Una domenica fu vista appoggiarsi repentinamente al tronco di un albero in cortile; qualche minuto... e poi si riprese, con isforzo, però, e con molto stento, per tener desto il giuoco e non dar motivo a esagerato timore sul suo conto.

Da quel giorno non fu più lei; tuttavia le venne concessa la santa Professione, di cui ella diede notizia alla famiglia, con le espressioni della più esuberante consolazione, dicendosi indegna di tanta sorte, e domandando perdono di ogni disgusto che avesse potuto recare nella sua vita intera; implorando la benedizione di mamma e papà, da lei mille volte ringraziati per averle concesso di seguire la sua bella e grande Vocazione.

Professa, continuò alcun poco il suo lavoro: ma i colpi di tosse, la febbre insistente, le

forze insufficienti, purtroppo, fecero presagire in lei la infermità che nessuno avrebbe voluto supporre.

Nelle sue arie, non si rifarà? si domandarono le Superiori, e seguirono l'impulso del cuore facendola accompagnare a Torino.

Quando si trovò nell'infermeria, sentì di non dovervi restare molto e di doversi preparare al volo senza ritorno. Ne provò rincrescimento: « Morir così giovane e senza aver fatto niente per la Congregazione! » Fortunatamente gli Angeli buoni le suggerivano di dare in compenso a Gesù e a Maria, tanto amore di rinuncia; e all'Istituto, tanti piccoli motivi di consolazione per la sua pietà, la sua mortificazione, il suo pieno sì alle disposizioni dell'Eterna Sapienza e Bontà: e la generosa Suor Giuseppina, ne seguiva dolcemente le mosse, correndo, volando verso l'alto della perfezione religiosa.

Perchè doveva ritardare lo Sposo divino, se lei, aveva tutto preparato per l'eterno Nozze?

Ricevette l'Estrema Unzione nel giorno dell'Immacolata; nel giorno seguente rinnovò i Voti come per morire; e passò, in seguito, qualche altro tempo stazionaria, quasi aspettando le ultime cesellature dell'Artefice Supremo.

Visitata dalla famiglia, benchè già esausta di forze, si mostrò sollevata, resistente; ma dopo un'oretta, li invitò a ritirarsi, chè ella sentiva il bisogno di guadagnar tempo, per prepararsi con il massimo grado di amore e di sacrificio al gran passaggio.

Lo sentiva prossimo assai; e con una terribile prova, forse!

Non tardò, infatti, a rizzarsi sul letto; e poi, in atto di sedersi, accennò, tremante, ad una brutta bestiaccia lì presente; e s'acquetò soltanto all'aspergersi d'acqua benedetta verso il punto del suo terrore.

Quando la vide calma, il bonissimo Signor Don Rocca che l'assisteva, pensò di poterla lasciare sola dicendole: « Vado a pranzo con la Comunità, ma tu non morire fino al mio ritorno, perchè intendo di essere io a consegnarti a Gesù! »

L'inferma sorrise annuendo e si abbandonò dolcemente al sonno. Nel ridestarsi da quel sopore, crollò il capo, e disse: « Non voglio che me ne vada! ma soffrire ancora due orette! coraggio! »

Al rivedersi accanto il Signor Don Rocca: « Oh! posso andarmene adesso? » domandò con vivezza di sentimento; e, avutane risposta affermativa, diè un ultimo amabilissimo sguardo a chi le era attorno e, con tre lievi sospiri, avvolta nella candida stola della sua innocenza battesimale — come disse il Signor D. Rocca — lasciò gli Angeli della terra per quelli del cielo!

406. Suor Rossetti Clotilde, nata a Conegliano (Treviso) il 25 gennaio 1876; morta a S. Salvador (Centro America) il 22 dicembre 1905, dopo circa 4 anni di Religione.

Era figlia ben degna di suo padre, Sig. Sante Rossetti, salesiano fino alla midolla, e cattolico fino all'eroismo.

Sin da bimba sentì di dover essere tutta di

Gesù; ma non ne fece parola che ai venticinque anni, quando una voce autorevole le disse: Che importa se tu non riscontri in te merito alcuno? Gesù ti vuole per il trionfo della sua liberalità infinita.

Umile e fervente, non ebbe nell'Istituto, che una preghiera: essere considerata come lo straccio della casa, a fine di poter mostrare tutta la sua gratitudine al buon Dio; e quando le si parlò di missione, non le mancarono che le ali per far tosto il sacrificio della Famiglia e della Patria.

Da Nizza Monferrato, ove le Superiore l'avevano trasferita, scriveva ai suoi: « La Madonna mi ha scelta per l'America; parto felice, e sacrificio di venirvi a salutare per trovarvi tutti nel Cielo ».

Partì dunque per l'America Centrale, spoglia di ogni umana consolazione e riboccante di santo entusiasmo nel bene. Là giunta, fu il buon esempio e il fervore personificato. Avrebbe voluto centuplicarsi, per aiutare in tutto e consolare le Superiore, vicine e lontane; eppure, ella non era — secondo lei — buona a niente, capace soltanto a imbrogliare le opere di Dio e del prossimo.

Un certo qual malessere, prodotto dal cambiamento di clima, servì a farla ancor più persuasa di servire a ben poco; e avendo intanto saputo che il Superiore locale dei Rev. di Salesiani molto stimato e amato da tutti e, si direbbe, necessario per quelle case, trovavasi in pericolo di vita, scrisse al Sig. Don Rua: « Mi permetta di offrire la mia vita al Signore,

perchè si prolunghi la esistenza del Rev.do Sig. D.? » Poi, certa che la sua domanda sarebbe stata accolta, assicurava che il Superiore non sarebbe morto, ed ella sarebbe andata presto in Paradiso a pregare, affinchè non ci fosse peccato mortale in casa.

Colta da febbri di palude, tenne per qualche giorno il letto, ma nessuna pensava che la malattia presentasse un pericolo di morte; quando un mattino presso l'ora della levata comune, la buona Suor Clotilde si solleva per prendere il bicchiere con acqua, che teneva lì presso; piega la testa e, senza emettere nè un gemito, nè un minimo rantolo di agonia, rende la bell'anima al Signore. Il suo Viatico era stato l'olocausto chiesto e voluto; l'Estrema Unzione, il sacrificio consumato. Un mese dopo arrivava la risposta del Rev.mo Sig. Don Rua: Sì, figlia mia, offritevi pure al Signore, perchè venga prolungata la vita del Rev.do D...; e la risposta portava la stessa data della morte di Suor Clotilde Rossetti!

La prima Superiore, che la ebbe postulante e Novizia, scrive: Era sì pura che negli Esercizi precedenti la vestizione, piangeva a dirotto per non saper trovare veri peccati da confessare; era sì umile che, stimandosi capace di qualsiasi delitto per quanto stava da lei, pensò di ricopiarsi dalla Filotea tutta la fila dei peccati contro i Comandamenti di Dio e della Chiesa, accusandosene poscia come di colpe sue proprie; pianse amaramente allorchè il Confessore, vedendo in ciò un impossibile, investigò il caso e la obbligò a confessarsi dei

soli mancamenti suoi; nè si acquistò se non quando Egli le disse in tono risoluto: « Confessati che sei un inganna-mondo, e avrai quanto occorre per sentirti umiliata! ». Le alunne di S. Salvador (Centro America) la chiamavano « la santa umile » e ancor oggi, la invocano come tale.

Sua delizia era la devozione alla Via Crucis, che faceva giornalmente, in compagnia delle fanciulle più biricchine; ed è pensiero comune che, precisamente anche per una di queste, che mai aveva potuto condurre seco al devoto esercizio, abbia fatta a Dio l'offerta della propria esistenza.

Poteva essere più missionaria?

Le ali che l'avevano così distinta in ogni giorno della sua vita, per l'adempimento di ogni suo dovere, la trasportarono a festeggiare il Natale, nella eternità del premio. (Vedi biografia a parte).

407. Suor Vasquez Michelina, nata a Buenos Aires (Argentina) il 27 settembre 1881; morta a Rodeo del Medio (Argentina) il 27 dicembre 1905, a 24 anni di età e 7 di Religione.

Oratoriana nell'Istituto di Almagro, fu nel Consiglio della Pia Unione delle Figlie di Maria. Novizia a Bernal, tra le prime di quel Noviziato, venne addestrata in ogni genere di faccende: al refettorio, alla cucina, al pollaio, alle commissioni; e per Suor Michelina il darsi a tutto e a tutte con diligenza e caritatevole affetto, era dolce bisogno.

Amava lo studio e vi si sarebbe data volen-

tieri; ma ciò non entrava nei disegni di Dio su di lei; ed ella non vi pensò più.

Avendo, tra l'altro, l'incarico di radunare ogni settimana le uova e di portarle a Buenos Aires-Almagro per le Consorelle ammalate, lo eseguiva con la massima disinvoltura, caricandosene generosamente. Una Consorella le fece notare che il peso era superiore alle sue forze; ma ella rispose: « Il Signore è l'Onnipotente; mi aiuterà, o mi manderà i suoi Angeli in soccorso! » E passava per la via, con il grosso canestro, noncurante dei motteggi lanciati qualche volta al suo indirizzo. « Poveretti, — si limitava a dire, giunta a destinazione — se sapessero chi siamo, non parlerebbero davvero così! Pensare che siamo le spose del Re del Cielo e della terra! »

« Sposa di Gesù! » Ecco il suo abituale pensiero, da cui ritraeva tutta la vitalità del suo spirito!

Se passava dinanzi all'immagine del Santo Crocifisso, o si fermava alcuni istanti per una fervorosa giaculatoria, o, se non era sola, diceva: « Salutiamo il nostro Sposo! » La sua pietà aveva palpiti di fervore non solo in cappella, ma pur anche nelle ricreazioni. Si era nel più forte della mischia a barrarotta? Gridava: « Viva Gesù Sacramentato! » affinché quelle del partito contrario rispondessero: « Nostro Sposo ben amato! » Oppure: « Viva Maria Ausiliatrice! » perchè dalle altre fosse detto: « Nostra Madre e protettrice! » Si era in ricreazione? Ed ella, a introdursi con parole scelte, per avvicinare i cuori al Prigioniero d'Amore e a Maria Aiuto, Protettrice e Madre.

Un giorno l'Ispettrice, Madre Luisa Vaschetti, trovandosi in ricreazione con la Comunità del Noviziato, disse essere prova di amare molto la Madonna, un forte e cordiale affetto verso le proprie Superiore. Suor Michelina non esitò ad assicurarla che tale certezza non le mancava, perchè ella amava grandemente la sua cara Ispettrice, tanto che il suo cuore andava in fiamme parlando di lei, proprio come se parlasse della SS. Vergine.

Novizia ancora, uscendo per commissioni e ritenuta per la servetta della casa, talvolta veniva regalata di qualche mancia: venti, trenta pesos. Ella se ne mostrava lieta e riconoscente; e, al presentare i suoi tesori a Madre Maestra, diceva scherzando: « Care le mie signore! non sanno mica che il nostro Abito Religioso vale ben più di ciò che mi danno! »

Prossima alla santa Professione, cominciò a declinare nella salute. Le Benefattrici della Casa se ne accorsero, e tra esse vi fu chi si offrì di prendersela in casa, assicurando di ridarla perfettamente rifatta. E Suor Michelina: « Oh, molto meglio andarsene al Cielo dalla Casa della Madonna, che tornare al brutto mondo già abbandonato, fosse anche solo per breve tempo! »

Emessi i santi Voti, passò a Rodeo del Medio, dove poteva esserle più facile un miglioramento di salute; però, chi la ritenne dal darsi tutta agli altri, dimentica affatto di se stessa? Sempre più amante del suo Dio Crocifisso, ambiva di conformarsi a Lui nella mortificazione; ed eccola ricercare con gioia gli

avanzi della Comunità; eccola a non chiedere mai quel che più potesse appetire; eccola ad attenersi alla Comunità in tutto, senza veruna eccezione!

V'era colà una Consorella non certamente più grave di lei; e Suor Michelina le si propose come infermiera. Sempre ilare, benchè sempre febbricitante; sempre industriosa nell'offrirle ciò che poteva passarle per la mente, quando per sè, non si permetteva neppure il ristoro di un'aranciata in giorni caldissimi e dopo un viaggio, sia pur breve, ma sempre gravoso per un'ammalata che va dal medico, perchè questi non si disturbi a venire da lei.

Una sera — attesta Suor Cecilia Cavallo, sua Direttrice — la incontrai che camminava frettolosa, quasi senza fiato (aveva sempre, su per giù, 39 gradi di temperatura). « Dove va, Suor Michelina? » le domandai. « Una ragazza si è fatta male! » mi rispose; e non riuscii a impedirle di compiere la sua opera pietosa.

Mai ella permise che si stesse alzate a vegliarla. Cominciava a dire: « Vadano a letto! » senza stancarsi di ripeterlo, finchè noi, per finirla, la si accontentava. Aveva la persuasione di non essere ancora sulla croce nello stato di Gesù; e il timore di cagionare la benchè minima pena a quante vivevano con lei, la rendeva delicatissima, sino a portarsi tutto l'occorrente di tavola, quando scendeva, per qualche motivo a Mendoza, affine di togliere ogni dubbio di contagio, per il male che già l'affliggeva inesorabile. Non temeva la morte. Quante volte ripeteva: « Tutto ciò che ci attor-

nia ed è di nostro uso non ci parla di morte? Non moriamo, del resto, ogni momento?

Sentendosi alla fine, si adagiò vestita sul letto. Una Consorella se ne accorse e mi chiamò tosto perchè provvedessi al caso. Quando mi vide, superando se stessa, mi disse: « Non ho niente, non ho niente; non si spaventino! » e balzò dal letto, adagiandosi su di un seggiolone. Venuto il Sacerdote, senza ambagi la preparò per l'Olio Santo e glielo amministrò. E poichè se l'era fatto promettere più volte, così, giunto il momento dell'agonia, io glielo feci notare; Suor Michelina, allora, si lasciò mettere sul letto. Alla richiesta del Sacerdote se avesse rinnovato i Santi Voti: « In ogni giorno della mia vita Religiosa — rispose — ma è pur bene lo faccia anche adesso! » e aiutata prima, poscia da sola, ne ripeté la formula e, con un sospiro, conchiuse: « Voi aiutatemi a compierla sino alla fine della mia vita. Così sia! » e poi « Ah, se avessi pensato sovente a questo momento, non avrei avuto tanto amor proprio! »

Pochi giorni prima aveva scritto a sua Ecc. Mons. Costamagna; « Padre mio, nello stesso modo che mi aiutò a lasciare il mondo, la prego di non lasciarmi in Purgatorio, dopo la mia morte ». Consapevole dei giusti giudizi di Dio, li attendeva alquanto timorosa, ma, a un tratto, ravvivandosi incominciò a chiamare con islancio: « Maria! » ripetendo l'augusto nome ben cinquanta volte, dando a capire che vedeva Lei! la Madonna! e soggiungeva: « Che bellezza! Se vedessero! »

Il Sacerdote sentì il bisogno di suggerirle di non istancarsi; però ella continuava le sue esclamazioni, finchè all'insistenza di quegli; tacque.

— L'ha veduta? le chiese allora il Ministro di Dio.

— Sì, rispose sotto voce.

— L'ha veduta in Cielo o in terra?

— In Cielo, fra tanti Angeli e non disse più una parola. Entrò in agonia; vi stette più ore; dopo di che spirò tranquilla l'anima benedetta.

Parlando di Suor Michelina Vazquez, il Sig. Don Vespignani aveva detto: « La più umile Figlia di Maria Ausiliatrice, che io abbia conosciuta » e Mons. Costamagna: « Angelo in carne umana! »

Quali sorprese ci saranno riservate per l'eternità in fatto di gloria divina nelle anime? Chè non la nobiltà dei natali, non la elevatezza delle cariche, non lo splendore di decantate imprese, non il nome celebrato per secoli, fisseranno il valore dei Beati nel Cielo; sì il maggior e miglior traffico dei personali talenti nel campo assegnato dal divin Padre di famiglia, in piena conformità con il particolare disegno della Sapienza infinita per ogni creatura intelligente e amante.

Visto: nulla osta.

Nizza Monferrato, 21 dicembre 1934.

Sac. GIOV. SCAPARONE.

Visto: nulla osta alla stampa.

Acqui, 5 gennaio 1935.

Can. PASQUALE GIOIA Rev. Del.

Visto: se ne permette la stampa.

Acqui, 5 gennaio 1935.

GIUSEPPE LANZAVECCHIA V. G.

